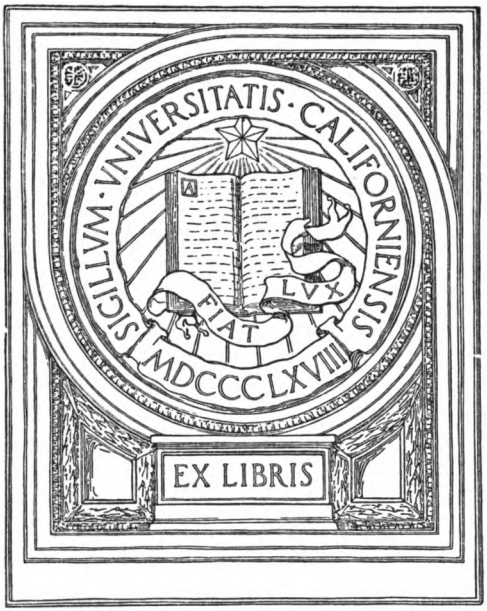
Digitized by Google



783
D346
cos

1937

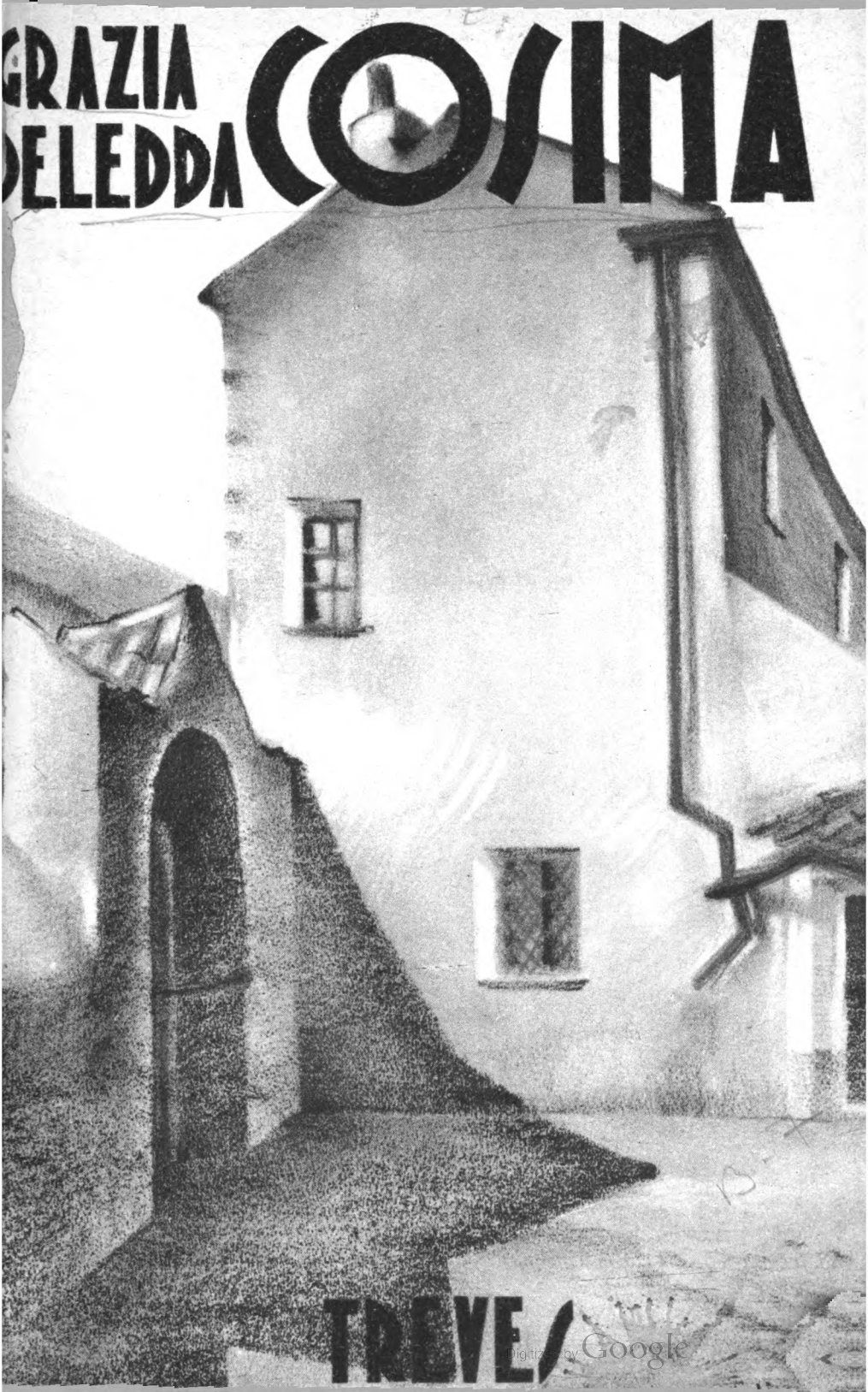
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAZIA DELEDDA

COSIMA



TREVES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COSIMA

Digitized by Google

DELLA STESSA AUTRICE

ROMANZI:

La chiesa della solitudine . . . . . L. 12 —
L'argine . . . . . 12 —
Anime oneste, romanzo familiare. Con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . . 10 —
Il vecchio della montagna, seguìto dal bozzetto drammatico **Odio vince** . . . . . 10 —
Elias Portolu . . . . . 12 —
Cenere . . . . . 10 —
Nostalgie . . . . . 10 —
La via del male . . . . . 10 —
Naufraghi in porto . . . . . 10 —
L'edera . . . . . 12 —
Il nostro padrone. Rilegato in tela ruvida . . . . 8 —
Sino al confine . . . . . 12 —
Nel deserto . . . . . 10 —
Colombi e sparvieri . . . . . 10 —
Canne al vento . . . . . 12 —
Le colpe altrui . . . . . 10 —
Marianna Sirca . . . . . 12 —
L'incendio nell'oliveto . . . . . 12 —
— Nuova edizione. Rilegato in tela e oro . . . . . 5 —
La madre . . . . . 12 —
Il segreto dell'uomo solitario . . . . . 10 —
Il Dio dei viventi . . . . . 12 —
La danza della collana, seguìto dal bozzetto drammatico **A sinistra** . . . . . 10 —
La fuga in Egitto . . . . . 10 —
Annalena Bilsini . . . . . 12 —
— Edizione di lusso . . . . . 15 —
Il vecchio e i fanciulli . . . . . 12 —
Il tesoro . . . . . 15 —
La giustizia . . . . . 12 —
Il paese del vento . . . . . 12 —

NOVELLE:

I giuochi della vita. Rilegato in tela ruvida . . . . 8 —
Chiaroscuro . . . . . 10 —
Il fanciullo nascosto . . . . . 10 —
Il ritorno del figlio - La bambina rubata . . . . 10 —
Il flauto nel bosco . . . . . 10 —
Il sigillo d'amore . . . . . 12 —
La casa del poeta . . . . . 12 —
La vigna sul mare . . . . . 10 —
Sole d'estate . . . . . 12 —
Il dono di Natale, novelle per i fanciulli. In-8 grande, con 17 illustrazioni a colori del pittore G. Rosso, rilegato, con coperta a colori . . . . . 20 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI . . . . . 5 —

Le più belle pagine di **Silvio Pellico**, con ritratto. Rilegato in tela e oro. . . . . 8 —

FRATELLI TREVES EDITORI

Digitized by Google

Digitized by Google

Grazia Deledda

all'Editore E. Treves

con amicizia

Digitized by Google

GRAZIA DELEDDA

COSIMA

Con 17 illustrazioni

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

UNIV. OF CALIFORNIA

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

(Printed in Italy, 1937-XV)

Ogni esemplare di quest'opera che non rechi il timbro a secco della Società Italiana degli Autori ed Editori deve ritenersi contraffatto.

Milano, Tip. Fratelli Treves - 1937-XV

Digitized by Google

PQ4811
L6Z5
1937
MAIN

COSIMA, QUASI GRAZIA

Nel 1931 Pietro Pancrazi, avendo sentito dire che Grazia Deledda stava scrivendo delle Memorie autobiografiche, si affrettò a chiedergliele per la rivista fiorentina *Pègaso* che egli allora redigeva. S'ebbe in risposta dalla Deledda che stava, sì, pensando da qualche tempo a qualche cosa di simile, ma che per altro non aveva ancora deciso se avrebbe trattato una materia per lei tanto scottante nel modo diretto oppure figurandola nel piano della narrazione oggettiva.

Probabilmente tale perplessità dovette durare ancora in lei qualche tempo: e fra tanto attese ad altri lavori, nei quali, come sempre aveva fatto, dosò quel tanto di autobiografico che conveniva al loro assunto. Anche l'ultimo romanzo, *La chiesa della solitudine*, s'apre col ricordo di una situazione crudamente vissuta: la operazione chirurgica subita al petto da Maria Concezione. L'informazione, in proposito, degli intimi e dei famigliari della Scrittrice poco soccorre, essendosi la Deledda aperta cogli altri assai raramente, e meno che mai gli ultimi tempi, sulla natura delle opere che veniva via via preparando. Nell'autunno del 1934 ebbe una pleurite che portò con sé una lunga convalescenza. Né si sa se a quell'epoca ella avesse già

M 3708

Digitized by Google

messo in carta il principio di queste sue pagine di memorie trovate nel cassetto senza titolo. Pertanto risulta che dal maggio 1936 smise di attendere a lavori di lunga lena e che scrisse solo qualche breve novella per il *Corriere della Sera.*

Mancata in Roma il 15 agosto del 1936, il direttore della *Nuova Antologia,* rivista che ebbe la Deledda fedele collaboratrice fin dal 1898, s'informò delle carte che la compianta scrittrice avesse lasciato: e i famigliari di buon grado sottoposero al suo esame le cartelle di quest'unico manoscritto rimasto, di 277 cartelle vergate di corrente e pulita scrittura, con pochissimi pentimenti e correzioni. Tale opera, mancante del titolo e della parola « fine », vide la luce in tre fascicoli della gloriosa rivista, dal 16 settembre al 16 ottobre. La prima puntata, per insinuar subito ai lettori il singolare carattere del racconto, fu intitolata: *Cosima, quasi Grazia;* le puntate successive apparvero col semplice titolo di *Cosima.*

Non c'è dubbio che si tratti di quelle « memorie autobiografiche » alle quali gli ultimi anni si diceva che la Deledda andasse lavorando, portate avanti fin quasi alla vigilia del matrimonio e del conseguente trasferimento dall'isola natia alla Capitale, dove poi visse i primi trentasei anni del secolo.

Così com'è, l'opera non dà impressione di lacuna di sorta e si conchiude al tempo in cui l'animosa artista, in procinto di sistemare altrimenti la propria esistenza, sta per dar vita, una dopo l'altra, alle sue creazioni più vitali e più belle. Anche se la Deledda, come del resto è ben probabile, aveva pensato di produrre il racconto della sua vita oltre i termini in cui l'ha troncato l'ingrato destino, noi lo possiamo considerare e accettare come un quadro di taglio perfettamente compiuto.

Digitized by Google

Comunque, ci accorgiamo subito che quella perplessità manifestata anni addietro al Pancrazi non è stata dalla Deledda in tutto superata: il racconto, invece che in persona prima, è fatto in persona terza e, invece che col primo, la protagonista si chiama dal secondo nome di battesimo della Scrittrice: Grazia *Cosima* di Antonio Deledda e di Francesca Cambosu, nata a Nuoro il 27 settembre 1871. Ma questo, e qualc'altro spostamento di nome per talune altre poche persone del dramma, dovuto unicamente alla opportunità, mai abbastanza umana, di velare alcuni tratti foschi o penosi del fondo della scena, non tolgono mai a queste pagine l'acerrimo sapore del vero. Curando la presente edizione, abbiamo voluto informarci, da chi ha seguito più da tempo e più da presso le vicende della famiglia Deledda e del contorno nuorese al tempo dell'azione svolta in *Cosima,* se e fino a che punto giudizii e notizie qui significati fossero giusti e precise. La risposta concorde di codesti informatori è stata che ogni parte del racconto corrisponde ad assoluta verità, solo qua e là con qualche lieve velatura e sottile ritocco di nomi. Velature e ritocchi che dunque stanno a provare l'intenzione ben chiara dell'artista di dare tale opera alle stampe: ché la Deledda era tal donna da guardare, per proprio conto, il vero in faccia con una spregiudicatezza più che virile, e ritocchi attenuazioni velature non eran certo fatti per sé, ma pei lettori.

Nelle note da noi poste dopo il testo di *Cosima* abbiamo cercato di mettere in luce qualcuno di questi punti di riferimento al vero biografico, e anche abbiamo voluto qua e là ravvivare nel lettore la memoria di qualche tratto delle cinquanta opere vecchie e recenti della Deledda che avevano più stretto rapporto con la realtà vissuta di *Cosima.* Tali richiami avreb-

Digitized by Google

bero potuto facilmente moltiplicarsi e sicuramente i futuri studiosi dell'opera della Deledda non mancheranno di approfondire in tale senso ricerche e confronti. L'opera deleddiana è tutta appoggiata sul vero, fin dalla primissima novella pubblicata in un giornaletto locale, che procurò subito dei guai alla scrittrice, un droghiere gobbo essendovisi riconosciuto con fiero disappunto. Ma codesto vero, con tocchi che a volte sembrano da nulla, la Deledda riusciva sempre a sollevare nel piano superiore dell'arte, dimodoché questa opera così tutta gremita di particolari vissuti non ha mai quell'odor di chiuso, di schiavitù e d'abiti smessi che troppo spesso affligge i libri di malcauti raccordatori del vissuto con l'immaginario. E come tutta l'opera romanzesca della Deledda ha sapor di vero, così questa documentaria *Cosima* materiata di vero ha un suo vago sapor di romanzo: e agli occhi del lettor semplice certo si metterà con perfetta naturalezza in linea con gli altri. Parente agli altri, ma inconfondibile con gli altri: come l'ultima di molte figlie che colpisca per una più intensa somiglianza con la mamma: somiglianza che la fa risaltare sulle altre e pur essendo venuta ultima quasi le dà rango di prima. Pur essendo ultima creatura d'un'autrice di tante opere, *Cosima* ha la germinante freschezza d'un'opera preliminare. Motivi paesani e pastorali affacciati altre cinquanta volte, qui ritornano assai più nuovi che non la prima volta. Temi ricapitolati dei primi tempi della sinfonia, fanno una cosa impensatamente nuova del tempo riassuntivo e conclusivo.

Oggi che l'operosa giornata della grande artista sarda è compiuta, se diamo un'occhiata panoramica all'opera complessiva abbiamo l'impressione che, fra tanti, qualcuno di quei romanzi, per duplicati di situa-

Digitized by Google

zione narrativa, per ripetizioni d'ambiente, per minore autonomia fantastica potrebbe, senza troppo danno, esser dimenticato: e di fatto la memoria stenta a ricrearne il colore e la linea; mentre quest'ultima venuta e non compiuta, fatta quasi esclusivamente di doppioni di ambienti e di situazioni, con la solita casa paterna, il solito Orthobene sullo sfondo, i soliti pastori, i soliti banditi, il solito muflone, le solite *tancas,* la solita luna e i soliti melanconici stornelli, s'accampa fra tante belle sorelle come se fosse vestita dei colori più nuovi e parata degli ori più schietti: e insieme, fra tante opere, è quella che ci viene incontro con un viso di più fonda conoscenza e un'aria di confidarci una cosa che noi lettori affezionati e fedeli potevamo avere compresa solo in parte, assai men che a metà: « Tante angoscie dei miei personaggi che v'ho raccontate per migliaia e migliaia di pagine, tanta compassione che v'ho fatta con le loro pene, ora lo sapete: eran le pene e le lagrime di me Cosima, di me Grazia ».

La presente edizione è stata curata e annotata da Antonio Baldini.

GLI EDITORI

Digitized by Google

Digitized by Google

I

La casa era semplice, ma comoda: due camere per piano, grandi, un po' basse, coi pianciti e i soffitti di legno; imbiancate con la calce; l'ingresso diviso in mezzo da una parete: a destra la scala, la prima rampata di scalini di granito, il resto di ardesia; a sinistra alcuni gradini che scendevano nella cantina. Il portoncino solido, fermato con un grosso gancio di ferro, aveva un battente che picchiava come un martello, e un catenaccio e una serratura con la chiave grande come quella di un castello. La stanza a sinistra dell'ingresso era adibita a molti usi, con un letto alto e duro, uno scrittoio, un armadio ampio, di noce, sedie quasi rustiche, impagliate, verniciate allegramente di azzurro: quella a destra era la sala da pranzo, con un tavolo di castagno, sedie come le altre, un camino col pavimento battuto. Null'altro. Un uscio solido pur esso e fermato da ganci e catenacci, met-

Digitized by Google

teva nella cucina. E la cucina era, come in tutte le case ancora patriarcali, l'ambiente più abitato, più tiepido di vita e d'intimità. C'era il camino, ma anche un focolare centrale, segnato da quattro liste di pietra: e sopra, ad altezza d'uomo, attaccato con quattro corde di pelo, alle grosse travi del soffitto di canne annerite dal fumo, un graticcio di un metro quadrato circa, sul quale stavano quasi sempre, esposte al fumo che le induriva, piccole forme di cacio pecorino, delle quali l'odore si spandeva tutto intorno. E attaccata a sua volta a uno spigolo del graticcio, pendeva una lucerna primitiva, di ferro nero, a quattro becchi; una specie di padellina quadrata, nel cui olio allo scoperto nuotava il lucignolo che si affacciava a uno dei becchi. Del resto tutto era semplice e antico nella cucina abbastanza grande, alta, bene illuminata da una finestra che dava sull'orto e da uno sportello mobile dell'uscio sul cortile. Nell'angolo vicino alla finestra sorgeva il forno monumentale, col tubo in muratura e tre fornelli sull'orlo: in un braciere accanto a questi si conservava, giorno e notte accesa e coperta di cenere, un po' di brace, e sotto l'acquaio di pietra, presso la finestra, non mancava mai, in una piccola conca di sughero, un po' di carbone; ma per lo più le vivande si cucinavano con la fiamma del camino o del focolare, su grossi treppiedi di ferro che potevano servire da sedili. Tutto era grande e solido, nelle masserizie della cucina; le padelle di

Digitized by Google

rame accuratamente stagnate, le sedie basse intorno al camino, le panche, la scansia per le stoviglie, il mortaio di marmo per pestare il sale, la tavola e la mensola sulla quale, oltre alle pentole, stava un recipiente di legno sempre pieno di formaggio grattato, e un canestro di asfodelo col pane d'orzo e il companatico per i servi.

Gli oggetti più caratteristici erano sulla scansia; ecco una fila di lumi di ottone, e accanto l'oliera per riempirli, col lungo becco e simile a un'arnese di alchimista: e il piccolo orcio di terra con l'olio buono, e un armamento di caffettiere, e le antiche tazze rosse e gialle, e i piatti di stagno che parevano anch'essi venuti da qualche scavo delle età preistoriche: e infine il tagliere pastorale, cioè un vassoio di legno, con l'incavo, in un angolo, per il sale.

Altri oggetti paesani davano all'ambiente un colore inconfondibile: ecco una sella attaccata alla parete accanto alla porta, e accanto un lungo sacco di tessuto grezzo di lana, che serviva da mantello e da coperta al servo: e la bisaccia anch'essa di lana, e nell'angolo del camino una stuoia di giunchi, arrotolata, sulla quale alla notte dormiva, quando era in paese, lo stesso servo, pastore o contadino che fosse.

Sull'acquaio non mancava mai un paiolino di rame pieno d'acqua attinta al pozzo del cortile, e su una panca l'anfora di creta con l'acqua pota-

Digitized by Google

bile, faticosamente portata dalla fontana distante dall'abitato. L'acqua era allora un problema, e se ne misurava, d'estate, ogni stilla; a meno che non sopraggiungesse un buon acquazzone a riempire la tinozza collocata sotto il tubo di scolo dei tetti: eppure la pulizia più diligente, praticata a secco, rendeva piacevole tutta la casa.

Dalla finestra, munita d'inferriata, come tutte le altre del piano terreno, si vedeva il verde dell'orto; e fra questo verde il grigio e l'azzurro dei monti. La porta invece, come si è detto, dava sul cortile triangolare, piuttosto lungo e occupato quasi a metà da una rustica tettoia dalla quale, per un usciolino, si andava nell'orto. In fondo c'era il pozzo, e, sotto il muro alto di cinta, una catasta di legna da ardere, rifugio di numerosi gatti e delle galline che vi nascondevano il nido delle uova. Un'asse appoggiata su due ceppi, accanto al muro laterale della casa, ancora grezzo e sul quale, al primo piano, si apriva una sola finestra (le finestre erano tutte senza persiane), serviva da sedile. E un grande portone fermato anch'esso da ganci e stanghe, tinto di un color marrone scuro, dava sulla strada. Di giorno era quasi sempre socchiuso, e, più che il portoncino della facciata, serviva per il passaggio degli abitanti e degli amici della casa.

A questo portone, una mattina di maggio, si affaccia una bambina bruna, seria, con gli occhi castanei, limpidi e grandi, le mani e i piedi minuscoli,

Digitized by Google

vestita di un grembiale grigiastro con le tasche, con le calze di grosso cotone grezzo e le scarpe rustiche a lacci, più paesana che borghese, e aspetta, dondolandosi, che passi qualcuno o qualcuno si affacci a una finestra di fronte, per comunicare una notizia importante. Ma la strada, stretta e sterrata, in quell'ora fresca del mattino è ancora deserta come un sentiero di campagna, e nella vecchia casa di contro, anch'essa con l'alto muro di un cortile a fianco e un portone rossastro, non si vede nessuno. Questa casa è abitata da un canonico, un lungo e nero asceta taciturno, e da una sua giovane nipote intelligente, che avrebbe voluto farsi suora, ma dopo qualche mese di noviziato è stata rimandata a casa per la sua cagionevole salute. Gente per bene, semplice e austera. Il canonico si lamenta che nessuno, per la strada, lo saluti: è lui, invece, che cammina sempre ad occhi bassi e assorto nelle sue speculazioni religiose: la nipote, visto che Dio non l'ha voluta per sposa, si compiace della corte discreta di un bel giovane ebanista, decisa però a non sposarlo perché non è un proprietario o un funzionario come converrebbe a lei. La bambina sul portone, sa queste cose, e considera i suoi vicini di casa come personaggi straordinarî.

Tutto, del resto, è straordinario per lei: pare venuta da un mondo diverso da quello dove vive, e la sua fantasia è piena di ricordi confusi di quel mondo di sogno, mentre la realtà di questo non le

Digitized by Google

dispiace, se la guarda a modo suo, cioè anch'esso coi colori della sua fantasia.

Odori di campagna vengono dal fondo della strada; il silenzio è profondo, e solo il rintocco delle ore e dei quarti suonati dall'orologio della cattedrale, lo interrompono. Passano le rondini a volo, sul cielo azzurro denso, un po' basso come nei paesaggi dei pittori spagnuoli, ma anche le rondini sono silenziose.

Finalmente una finestra si apre nella casa di fronte, e un viso bruno, coi grandi occhi velati dei miopi, si sporge a guardare qua e là negli sfondi della strada. È la signorina Peppina, la nipote del canonico. La bambina si solleva tutta, afferrandosi allo spigolo del portone per allungarsi meglio, e grida la notizia per lei importantissima:

— Abbiamo un bambino nuovo: un Sebastianino.

Risultò poi che era una femmina: ma la bambina desiderava un fratellino; e se lo era inventato, col nome e tutto.

Soddisfatta, rientrò nella cucina e aspettò che la serva finisse di cuocere il latte per la colazione. Bisogna dire due parole di questa serva, che, a ricordarla, sembra anch'essa una invenzione fuori della realtà. Si chiamava Nanna; e adesso siede certamente alla destra di Dio, fedele ancora ai suoi padroni, nella schiera dei Patriarchi. Da venti anni

Digitized by Google

era al servizio della casa, e altri venti ne doveva trascorrere. Aveva allora trent'anni; era venuta bambina, da un tugurio di santi poveri, per badare al primo bambino dei padroni, che era morto dopo pochi mesi dalla nascita, ma lasciando il posto nella culla ad un altro. Primitiva era anche questa culla, come scavata nel tronco d'un noce, senza veli né ornamenti, e non rimaneva mai vuota.

Nanna era ancora una bella donna, con gli occhi castanei di cane buono, un mazzetto di peli all'angolo destro della bocca, i seni lunghi e bassi delle razze schiave. Schiava non era certo, in quella casa, e tutto le veniva affidato, compresi i bambini, che dormivano con lei, e che lei si trascinava appresso quando andava per le commissioni. Se lavorava giorno e notte lo faceva volontariamente: andava a prendere l'acqua alla fontana, a lavare i panni lontano, dove si trovasse qualche rigagnolo, puliva la farina e faceva, con la padrona, il pane di frumento e quello di orzo: andava a battere gli olivi nel podere, a cogliere ghiande per il maiale, nel bosco della montagna; spaccava la legna, dava da mangiare al cavallo; le toccava anche di spazzare il tratto di strada davanti alla casa, poiché il Comune non se ne incaricava; e al tempo della vendemmia pigiava l'uva coi suoi forti piedi nudi rivestiti d'una pelle che sembrava conciata. E lo stipendio glielo serbava il padrone, che lo metteva a frutto: quando ella aveva avuto venti anni ed era bella e

Digitized by Google

quasi bionda, i maligni dicevano che il padrone aveva un debole per lei; ma erano chiacchiere; e il tempo le dissipò.

Ecco adesso ella cuoce attenta il latte sul fornello sopra il forno grande: per l'occasione del parto della padrona si è messa le scarpe, senza calze s'intende, pronta a tutti gli ordini: una ruga le solca la fronte e le sue orecchie sono tese come quelle delle lepri. La responsabilità della casa è adesso tutta sua, ed ella profitta della sua padronanza solo per sorbirsi qualche tazzina di caffè in più, sola sua passione.

I ragazzi vengono uno ad uno a prendere il caffè e latte, che ella versa nelle rotonde tazze di creta gialla e rossa: anche i più grandi, che sono maschi e frequentano già il ginnasio della piccola città.

Il maggiore, Santus, è un bel ragazzo col profilo fine e gli occhi grandi, d'un grigio celeste, dalla sclerotica azzurra: ha un'aria pensosa e leale, veste già con qualche ricercatezza, e mentre beve il suo caffè e latte finisce di ripassare la lezione di latino. L'avvenimento della casa non lo sorprende né lo turba: ne conosce il mistero e lo accetta come una cosa naturale. I suoi sensi sono calmi, quasi freddi: la fantasia misurata. Non ama le donne, non pensa che a studiare, approfondire le cose della vita, ma attraverso i libri. No, non ha fantasia, ma forse anche lui è un po' visionario, come la sorella picco-

Digitized by Google

la, e viene da un mondo lontano dalla cruda realtà. Ha fretta di andare a scuola, coi libri ben legati con una cinghia, e non si preoccupa se l'altro fratello invece ritarda e forse dorme ancora nella loro camera all'ultimo piano che ha due finestre, una sulla facciata, l'altra sui tetti sottostanti della dispensa e della rimessa e di altri ripostigli.

E infatti prima di lui scendono le due sorelle maggiori, Enza e Giovanna, che vanno anch'esse a scuola, piccole di statura, quasi eguali come due gemelle, con gli occhi celesti e i capelli neri stretti stretti in una treccia che finisce con un ricciolo. I loro vestiti sono davvero buffi, con la sottana larga e lunga allacciata alla vita intorno alla camicetta a sprone con le maniche abbondanti: il tutto di un tessuto a striscie colorate: della stessa stoffa è la borsa per i libri: hanno anch'esse le calze bianche e gli scarponcini coi chiodi; e in testa fazzoletti di seta che già però esse annodano con civetteria sulla guancia sinistra, lasciando scoperti i capelli fino a metà testa.

La piccola, Cosima, che ancora non ha l'età di andare a scuola, le guarda con ammirazione e invidia, ma anche con un certo timore, poiché esse, specialmente Enza, non solo non giocano volentieri con lei, ma le prodigano pugni, spintoni e bòtte e parolacce: tutta roba imparata dalle compagne di scuola.

Più buono, con lei, è il fratello Andrea. Ecco

Digitized by Google

che, quando le due sorelle sono già anch'esse avviate a scuola, il ragazzo scende, ma disdegna di prendere il caffè e latte; roba di donnicciuole, dice. Lui mangerebbe già una fetta di carne rossa mezzo cruda, e non essendoci questa si contenta di tirar giù il canestro dei servi e rosicchia coi suoi forti denti il pane duro e una crosta di formaggio. Nanna gli va appresso supplichevole, con la tazza colma in mano: poiché questo Andrea è il suo idolo maggiore, il suo affanno e la sua sola preoccupazione.

— Mi sembri un pastore, — dice, mettendogli davanti la tazza. — Prendi questo; prendi, agnello; il maestro ti sentirà l'odore del formaggio.

— E lui, chi è? Io sono un pastore ricco, ma lui è un povero accattone, un ubriacone pidocchioso.

Così parla Andrea del suo professore di latino; e lo dice con convinzione poiché tutta la gente che vive di lavoro intellettuale è per lui più povera dei mandriani e dei manovali.

La sua mentalità è davvero da ricco pastore, che fa una vita rude ma ha bestiame, terre e denaro; e sopra tutto libertà di azione, tanto per il bene come per il male. Anche la sua persona è tozza, squadrata, le vesti trasandate; ma la testa è caratteristica, possente, tutta capelli nerissimi; il profilo è camuso, con le labbra sensuali; gli occhi d'un grigio dorato, corruscanti come quelli del falco. Non ama lo studio, ed è felice solo quando può scappa-

Digitized by Google

re di casa, a cavallo, come un centauro adolescente. Nessuno gli ha insegnato a cavalcare: eppure egli monta anche senza sella sui puledri indomiti, e i suoi urli per aizzarli gareggiano coi loro nitriti.

Nell'accorgersi di Cosima, che se ne stava quieta seduta su una seggiolina bassa, con la scodella in grembo, le sorrise e prima di uscire le si avvicinò dicendole sottovoce, con un accento sommesso di complicità:

— Domenica ti porterò, a cavallo, al Monte: ma zitta, eh!

I grandi occhi di lei si aprirono, lucenti di gioia e di speranza: e questa promessa del fratello, piena di lusinghe e di visioni straordinarie, si mischiò alle sue fantasticherie, intorno al mistero della creatura nata quella notte in casa, venuta non si sa di dove, come, né perché.

Questa nascita, inoltre, portava un certo cambiamento di vita. Le due sorelle maggiori dovevano sistemarsi nella camera alta, per lasciar posto, nel letto di Nanna, a lei Cosima, e alla piccola Beppa che ancora dormiva nella culla in camera dei genitori. Beppa aveva circa tre anni, ma ne dimostrava di meno e ancora non parlava bene perché aveva la cartilagine sotto la lingua più corta del solito: e si parlava di fare un piccolo taglio per sciogliere la lingua dal suo impaccio.

Ecco che anche lei fa la comparsa in cucina, por-

Digitized by Google

tata a mano dalla nonna. La nonna non viveva con loro ma aveva passato la notte in casa per assistere, lei, col solo aiuto di Nanna, la figlia partoriente. E tutto era andato bene, senza strepiti, senza disordine. Adesso la puerpera e la bambina riposavano, e anche il padre, che aveva vegliato tutta la notte leggendo o passeggiando silenzioso nella camera attigua a quella della moglie, s'era addormentato su un vecchio sofà.

La nonna invece non sentiva il bisogno di dormire, sebbene fosse una piccolissima donna fragile, quasi nana, con mani e piedi da bambina; e anche gli occhi color nocciola, con lunghe ciglia nere, erano pieni d'innocenza, come mai avessero veduto l'ombra del male. Una cuffietta di panno nero le raccoglieva i capelli già bianchi, ma qualche ricciolo scappava sulla nuca e sulle orecchie, e le dava un'aria sbarazzina. Le nipotine la consideravano come una loro eguale, mentre avevano suggezione della madre, e Cosima provava uno strano senso di sogno quando la vedeva comparire d'improvviso. Ma più che di sogno era un senso fisico di ricordo inafferrabile, una lieve vertigine, come un baleno sanguigno, che più tardi ella si spiegò col crederlo un affiorare e subito di nuovo sommergersi di vita anteriore rimasta o rinata nel suo subcosciente. La nonna, poi, le ricordava, — ma questo un po' volontariamente, — certe donnine favolose, o piccole fate, buone o cattive secondo l'occasione, che la

Digitized by Google

leggenda popolare affermava abitassero un tempo in piccole case di pietra, scavate nella roccia, specialmente negli altipiani granitici del luogo. E queste minuscole abitazioni preistoriche esistevano ed esistono ancora, monumenti megalitici che risalgono a epoche remote, chiamati appunto le Case delle piccole Fate. La nonnina prese anche lei il suo caffè, fece mangiare e poi lavò la piccola, e infine mandò la serva a fare la spesa: spesa presto fatta, poiché in casa c'erano tutte le provviste, compreso il pane, e non si trattava che di comprare la carne per il brodo, o un po' di pesce, se era per caso raro venuto dalla spiaggia orientale dell'isola.

Cosima, con la sua scodella vuota, era incerta se seguire la serva nella breve uscita mattutina, o eseguire un suo progetto. Voleva penetrare nella camera della mamma e vedere la bambina; profittò quindi del momento in cui la nonna attingeva l'acqua dal pozzo, per infilarsi nelle scale silenziose. Dopo la prima rampata, tutta di scalini di granito, su un piccolo pianerottolo si apriva l'uscio di una specie di dispensa, col pavimento di legno e il soffitto, come quello della cucina, di canne che formavano un graticcio solido e fresco. Di solito l'uscio era chiuso a chiave: questa volta, nella confusione della notte, era stato lasciato aperto. E prima di proseguire verso la sua mèta, Cosima non esitò ad esplorare la grande stanza, che anch'essa rappresentava per lei un ripostiglio di misteri. E ce n'era

Digitized by Google

ragione: poiché le cose e gli oggetti più disparati stavano raccolti là dentro, in una vaga luce che penetrava dallo sportello di una finestra tutta d'un pezzo, aperto su un lontano sfondo di orizzonte montuoso.

Mucchi di frumento, di orzo, di mandorle, di patate, occupavano gli angoli, mentre una tavola lunga era sovraccarica di lardo e di salumi, e intorno i cestini di asfodelo pieni di fave, fagiuoli, lenticchie e ceci, facevano corte agli orci di strutto, di conserve, di pomidori secchi e salati. Ma quello che più attirava la bramosia di Cosima erano alcuni grappoli d'uva e di pere raggrinzite che ancora pendevano da una delle travi di sostegno del soffitto: un'ape, o vespa che fosse, vi ronzava intorno beata, mentre a lei non era permesso di toccare un acino: sapeva però che c'era una canna, spaccata in cima, per staccare il giunco che legava i grappoli e tirarli giù in salvamento: la trovò, dietro l'uscio, la sollevò come lo scaccino quando accende in alto le candele: l'ape volò via, un grappolo fu afferrato, ma a metà discesa scappò dei denti della canna, cadde, si sciolse sul pavimento come una collana rotta. Sulle prime ella si sbigottì; poi pensò che la mamma, la più severa della casa, non poteva accorgersi del piccolo disastro; e con una pazienza di volontà che lei sola possedeva, raccolse uno per uno gli acini, li mise dentro il suo fazzoletto, fece sparire i raspi e il giunco, ripose la canna, e quando

Digitized by Google

ogni traccia del danno scomparve, pensò che sarebbe anche lei stata buona, come sentiva raccontare dai servi quando ritornavano di campagna, a commettere un furto, un abigeato, e farne sparire le traccie in modo che nessuno avrebbe mai sospettato il vero colpevole.

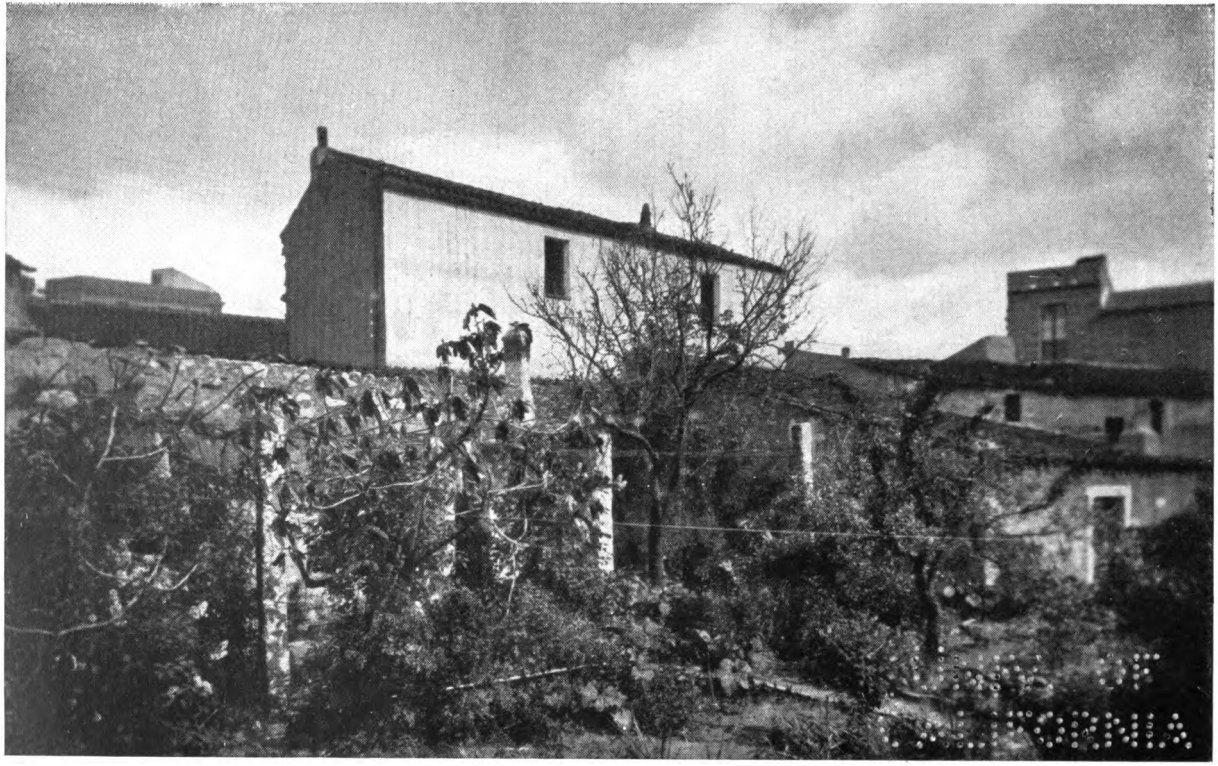
Queste fantasie barbariche non le mancavano nella mente; ma erano gli stessi servi e gli altri paesani che frequentavano la casa, e spesso anche i borghesi, i parenti, gli amici del babbo, gli ospiti che venivano dai paesi dei monti e delle valli, a seminarle nei fanciulli curiosi e sensibili coi racconti delle avventure brigantesche che allora fiorivano come un residuo di imprese e di guerriglie medioevali, in un raggio di chilometri e chilometri intorno. Con questi fermenti, i ragazzi però venivano su anche coraggiosi, pronti a combattere coi malviventi, e le ragazze, anche se piccole come Cosima, avevano già istinti di amazzoni. La educazione materna, tutta religione e austerità, smorzava fin che poteva la vivezza interiore dei figli; e più ancora avrebbe fatto quella paterna, poiché il capo della famiglia, il signor Antonio, era l'uomo più mite e giusto della regione: ma egli era troppo occupato nei suoi affari, spinto dal bisogno di assicurare una solida agiatezza ai figli, per potersi dedicare anche alla loro ricchezza spirituale. Li mandava a scuola, è vero, e in sua presenza essi, sia per rispetto e affetto naturali verso di lui, sia per ipo-

Digitized by Google

crisia, si mostravano buoni e beneducati. Cosima, poi, sentiva per lui un senso sconfinato di confidenza e qualche volta anche di ammirazione. Non si preoccupò, quindi, nel vederlo apparire in alto, sul pianerottolo del primo piano, mentre ella saliva il secondo rampante delle scale.

Adesso gli scalini erano di lavagna, bene illuminati dalla finestra del pianerottolo: e questo era grande come una camera, con un armadio a muro ricoperto da una tendina di percalle, la macchina da cucire e alcune sedie; e vi si aprivano gli usci della camera matrimoniale e di un'altra che serviva anch'essa per gli ospiti, quando erano più di uno, il che avveniva spesso. Da questa camera, che era la meglio arredata della casa, con due finestre, una sulla strada l'altra sul cortile, il sofà e un tavolino rotondo intarsiato di legno bianco, usciva appunto in quel momento il signor Antonio, fermandosi ad origliare all'uscio della moglie. Nell'accorgersi della piccola Cosima le accennò di non far rumore: ed ella si fermò appoggiata alla parete della scala, intimidita ma non troppo. Il babbo era sopra di lei; le sembrava alto, quasi gigantesco, mentre invece era piccolo e un po' grasso. Ma se le gambe erano corte, il busto era forte, grande, e la testa grossa, calva, con una ghirlandina di riccioli già grigi che dalle orecchie rosee pendeva intorno alla nuca possente. E anche il suo viso sembrava a Cosima il più straordinario di tutti quelli che conosceva: un viso

Digitized by Google



LA CASA NATALE, IN NUORO
La finestra a sinistra è quella della camera dove Grazia Deledda, ancora giovinetta, scriveva.

Digitized by Google

Digitized by Google

in realtà pieno di carattere, con la fronte alta, il naso corto a scarpa, la bocca piccola e stretta fra il grande labbro superiore e il mento quadrato. Glabro ma sempre con un po' di prepotente peluria sulle guancie larghe, aveva, quel viso semplice di paesano diventato borghese, i segni e i solchi di una intelligenza e di una saggezza non comuni; e gli occhi grigi o azzurri o verdastri secondo la luce del momento, potevano essere quelli di un santo ma anche quelli di un guerriero. In quel momento erano azzurri, quasi riflettendo il colore del cielo sopra la finestra, e ammiccavano infantilmente verso la bambina appoggiata alla parete; ma subito si fecero grigi, poiché nella camera si udiva un vagito. Allora accennò a Cosima di salire e aprì l'uscio.

La bambina si sentì battere il cuore. Come faceva il padre a indovinare il suo desiderio? Si trovò nella camera, dietro di lui, e rivide le note cose: il letto grande con una sopracoperta di percalle a fiori, l'armadio, la *consolle* di noce, che era il mobile più elegante della casa, i quadri, il caminetto bianco: ma tutto le parve mutato, come se una luce di miracolo avesse dato alle cose un aspetto diverso, d'incantamento, come quando si vedono riflesse nell'acqua od anche sui vetri spalancati di una finestra; e quel riverbero si spandeva da una fonte straordinaria: da un canestro di asfodelo, deposto sulla pietra del camino, e dove, fra cuscini e pannolini, era la neonata. Fasciata con le manine den-

Digitized by Google

tro, come allora si usava, aveva la testina coperta da una cuffietta di trina rosa; e da questa cuffietta il viso rosso, gonfio, con la bocca già spalancata al pianto, dava l'idea di un boccio che si spacca per fiorire. Per Cosima fu una delusione; poiché ella si era immaginata la nuova sorellina già tutta ricciuta, bionda e levigata come il bambino che nel quadro sopra il letto era tenuto in braccio da un bonario e rossastro San Giuseppe, e da qualunque parte lo si guardasse volgeva gli occhioni celesti come un pargolo vivo.

La madre sonnecchiava: lei sola non era cambiata, col suo pallido viso dal naso un po' aquilino, la bocca già appassita e i capelli già grigi: né giovane né vecchia, come la bambina l'aveva sempre conosciuta; né allegra né triste, quasi impassibile e quasi enigmatica. Quando al padre parve che Cosima avesse soddisfatto la sua curiosità, le accennò di andarsene; ed ella se ne andò, ma profittando sempre dell'occasione continuò ad esplorare la casa. Visitò la camera dall'altro lato del pianerottolo; passò il dito sugli intarsi del tavolino rotondo, e provò a sedersi sul vecchio sofà le cui molle si erano abbassate. Le piacevano i mobili diversi dai soliti di casa; e invero anche le sedie imbottite, di noce e di stoffa verdastra, che completavano l'arredamento di quella camera quasi signorile, erano interessanti; poiché il sedile era mobile e si poteva toglierlo dal fondo della sedia per spazzolarlo con

Digitized by Google

comodo. Ecco che ella ne solleva uno, piano piano, osservandone l'imbottitura interna sostenuta da striscie di grossa tela; e pensa che se avesse qualche cosa da nascondere, quello sarebbe il posto migliore. Nascondere! Questa, anche, era una delle sue più segrete e forti aspirazioni; e questa, anche, si spiegò più tardi, collegandola all'istinto degli avi che vivevano sulle montagne e nascondevano le loro cose per sottrarle alla rapina dei nemici.

Poi ritornò sulla scala; altre cose interessanti, per lei, erano una finestrina vuota aperta sulla parete interna fra una rampata e l'altra, e, affacciandovisi, ella fantasticava un precipizio, una cascata di lava soffermatasi con quei gradini azzurrognoli; e sopra tutto una finestra più grande, segnata ma non aperta sull'alto della parete che finiva sul soffitto.

Chi aveva segnato quell'apertura che non si apriva, quel rettangolo scavato sul muro che, se sfondato, avrebbe lasciato vedere un grande orizzonte di cielo e di lontananze? Forse era stato un capriccio del muratore, forse si pensava a una sopraelevazione della casa, cui sarebbe stata poi utile quell'apertura: ad ogni modo, Cosima si incantava ogni volta a guardarla; l'apriva con la sua fantasia, e mai in vita sua vide un orizzonte più ampio e favoloso di quello che si immaginava nello sfondo di quel segno polveroso e pieno di ragnatele. Però, anche l'armadio a muro del pianerotto-

Digitized by Google

lo, era della stessa famiglia; e poiché nella camera della madre s'era di nuovo fatto silenzio, ella ridiscese cauta, e sollevò la tendina di percalle a fiori rossi e gialli.

Tante cose straordinarie arricchivano le due mensole trasversali: a quella più alta Cosima non poteva arrivarci, e doveva allontanarsi di due passi per vederci bene; ed era giusto che le cose lassù non dovessero toccarsi, come non si toccano i sacri oggetti dell'altare. Con l'altare la mensola aveva qualche rassomiglianza, coi quattro candelabri in fila, due di ottone, due di rame; e in mezzo un vaso di vetro; ma l'oggetto più meraviglioso era un grande piatto di cristallo, finemente inciso come nel diamante appoggiato alla parete di fondo; Cosima non ricordava di averlo mai veduto adoperare, e neppure aveva un'idea dell'uso che poteva farsene; questo lo rendeva più raro, quasi misterioso: le pareva, vagamente, un simbolo, un piatto sacro, proveniente da antichi tesori, e magari una immagine del sole, della luna, dell'ostensorio quando il sacerdote lo innalza e lo fa vedere alle folle adoranti. E lei adorava davvero quel piatto, alto, intoccabile; lo adorava, — e questo anche lo capì molto più tardi, — perché rappresentava l'arte e la bellezza.

Nella mensola di sotto c'erano stoviglie, ampolle, e alcune tazze per caffè, bellissime anch'esse, dipinte di rose pallide e dorature delicate; e i relativi cucchiaini di ottone, col manico lavorato; fin

Digitized by Google

qui il dito di Cosima poteva arrivare, ma solo il dito, per sfiorare una rosellina sul candore della porcellana, come si sfiora una rosa vera che è proibito di cogliere; poi la tenda ricade, come un sipario, su quell'altare, su quel giardino; ed ella ritorna sulla scala, conta i gradini, è sull'ultimo pianerottolo, quasi eguale a quello di sotto; ma invece dell'armadio a muro c'è qui un'altra comodità: due fornelli, caso mai si dovesse un giorno servirsi di quell'ambiente per uso di cucina. E la piccola sognatrice pensa che un giorno dovrà anche lei sposarsi, come la madre, come le zie, e abitare lassù, e in quei fornelli manipolare i cibi per sè e la famiglia. Per adesso le due camere, a destra e a sinistra, coi pavimenti di legno quasi ancora grezzo, sono le più povere della casa; con lettini di ferro, i paglericci pieni di foglie crepitanti di granone, una tavola, alcune sedie. Ma in quella dei ragazzi esiste pure una grande ricchezza; uno scaffale pieno di libri: libri vecchi e libri nuovi, alcuni di scuola, altri comprati da Santus nell'unica libreria della piccola città. Cosima non sa ancora leggere, ma capisce le figure, e sebbene anche qui sia proibito di toccare, apre piano piano un grande libro di fogli grossi, anzi di cartoni color cilestrino, tutti segnati di punti gialli, ch'ella sa che cosa sono: sono le stelle, nell'atlante celeste.

Dopo di che non le rimane che guardare dalle finestre aperte; una sulla strada, l'altra sullo spa-

Digitized by Google

zio dell'orto e poi su degli orti attigui, fin dove questi scendono alla valle invisibile, dalla quale si sollevano i monti: monti grigi vicini, con macchie di boschi, con profili marcati di roccie, con torri di granito: monti più lontani, di calcare azzurrognolo, quasi luminosi al sole di maggio; e altri monti ancora, più alti, più azzurri, evanescenti, monti di leggenda e di sogno.

La finestra che guarda sulla strada è meno pittoresca, ma anch'essa interessante e viva. Solo un breve marciapiede corre davanti la casa: il resto della strada è selciato di ciottoli, con una cunetta centrale per lo scolo dell'acqua piovana. Le case sono abbastanza civili; appartengono quasi tutte ai parenti del signor Antonio. Quella in fondo è del fratello prete, don Ignazio tabaccone e trasandato; poi viene quella di zia Paolina, vedova benestante con figli pastori e agricoltori; poi anche quella di zia Tonia, anche lei benestante, con un figlio che studia per droghiere. Il padre di questo ragazzo è morto, tuttavia zia Tonia non è vedova; poiché ha preso un secondo marito, ma dopo un mese di matrimonio lo ha cacciato via di casa, e infine si è separata legalmente da lui; è una donna simpatica, energica, intelligente, e le persone più gioviali del quartiere la visitano giornalmente, nelle ore di riposo; giocano a carte, discutono, combinano burle, mascherate di carnevale, tengono allegro tutto il vicinato. La casa più

Digitized by Google

importante è però quella abitata dal canonico, di fronte: un vero fortilizio, con cortili e giardini interni, uno dei quali, quasi pensile, pieno di rose, di melograni, con un gelso alto carico di piccoli frutti violetti. Di là si stende un panorama di case e casupole che formano il quartiere più caratteristico e popolare della piccola città, e il campanile bianco della chiesa del Rosario emerge sopra i tetti bassi e scuri come un faro tra gli scogli.

Adesso il signor Antonio è nella stanza al pianterreno, seduto allo scrittoio, e sbriga la sua corrispondenza, adoperando certi grandi fogli a quadretti che, scritta con la sua nitida e sobria calligrafia la lettera, egli piega in modo da formare una busta e questa ferma e sigilla con certe piccole ostie colorate che sono una delle altre attrazioni di Cosima. La corrispondenza riguarda quasi tutta affari abbastanza ingenti; una delle lettere è indirizzata a uno spedizioniere della costa, che si occupa di caricare su un battello mercantile partite di carbone vegetale e di cenere spedite dal signor Antonio; un'altra è per la Casa di Livorno che compra la merce; un'altra per un proprietario che vuol vendere un bosco, appunto per il taglio da ridurre a carbone e cenere; un'altra ad un capomacchia dell'Appennino pistoiese, che deve arrivare con un nucleo di operai sul posto, specializzati per la lavorazione delle carbonaie. Ma c'è anche una lettera di amicizia, per il

Digitized by Google

signor Francesco, possidente, di un paese distante cinque ore di viaggio a cavallo dalla piccola città. Da tanti anni il signor Antonio e il signor Francesco sono amici, anzi compari, poiché il secondo ha tenuto a battesimo la piccola Cosima; adesso l'amico gli scrive per annunziargli la nascita dell'ultima bambina, e lo invita per la nuova festa battesimale.

Poi cominciarono ad arrivare le visite. Dapprima fu don Sebastiano, il fratello della puerpera. In quel tempo i preti sceglievano la loro carriera per non saper che altro fare; ma lo zio Sebastiano, sebbene di famiglia povera, aveva scelta la sua per vocazione sincera. Era un uomo intelligente e anche colto, che sapeva di lettere e di latino, tanto che una volta, essendo stato a Roma, con un sacerdote polacco che non conosceva l'italiano si erano perfettamente intesi nella lingua di Cicerone. Al contrario dell'altro prete di famiglia, don Ignazio, fratello del signor Antonio, egli amava la povertà, era di umore allegro, e l'unica sua debolezza era di mandar giù, fin dalla mattina, bicchierini di acquavite e di vino buono. Fu Cosima a riceverlo, poiché il padre finiva le sue lettere: egli sedette a gambe aperte, nella stanza da pranzo, tirando su la sottana sui pantaloni neri sui quali pendevano due larghe tasche colme di carte, di libri e di altre cose; mise il cappello sulla sedia accanto e il suo viso roseo e sodo, col naso corto, s'illuminò di gioia quando

Digitized by Google

la serva gli portò un calice di vino bianco. Anche la bambina piccola gli si era avvicinata con confidenza, e tirava una di quelle tasche misteriose che attiravano a lui i fanciulli come comandava Gesù: anzi, la manina di lei s'introdusse nella spaccatura di quella specie di bisaccia, e ne trasse un piccolo dolce schiacciato nel suo involucro di carta velina. Cosima volle sgridarla; le diede un colpettino sulla mano, ma avrebbe voluto frugare anche lei, e più a fondo, nelle tasche dello zio. Egli lasciava fare, ridendo; poi prese entrambe le bambine fra le sue gambe e le strinse piuttosto forte, mentre traeva dolci, frutta secche e giuggiole dalla profondità delle saccocce. Ne trasse anche due numeri della *Unità cattolica*, il giornale listato a nero per il lutto del perduto potere temporale del pontefice, e li porse al signor Antonio, entrato in quel momento. Era il solo giornale che essi leggevano, passandoselo uno con l'altro; e anche quella mattina discussero l'articolo di fondo di don Margotti, e poi la critica acerba che si faceva alla moglie di un ministro del Governo usurpatore; poiché la signora era intervenuta ad una festa da ballo con un vestito che si diceva costasse la favolosa somma di venti mila lire.

Poi andarono tutti, comprese le bambine che si attaccavano alla sottana dello zio come a quella di una donna, a vedere la puerpera.

Digitized by Google

Digitized by Google

II

Fu, quello, un inverno lungo e crudelissimo, quale mai non s'era conosciuto. Prima venne una gran neve che seppellì i monti e i paesi; davanti alla casa si alzò, in una notte, oltre un metro e si dovette praticare una scia, in mezzo, per poter passare senza affondarsi. I ragazzi, sulle prime, erano felici, specialmente quelli che avevano la scusa di non andare a scuola. Andrea fece nell'orto una grande statua monumentale, con due castagne per pupille e un berretto di pelo in testa: Santus invece tentò di andare a scuola, ma dovette tornare indietro perché le Scuole erano in un antico Convento al limite estremo della cittadina e la neve era così alta che non ci si poteva arrivare. Allora lo studente si chiuse nella camera alta, con un freddo siberiano, e si mise a studiare. Quella che più si divertiva era Cosima. Per la prima volta vedeva la neve in tutta la sua terribile bellezza, e le cose le sem-

Digitized by Google

bravano infinitamente grandi, trasformate in nuvole.

Un altro spettacolo per lei meraviglioso era il fuoco. Tutti i camini erano accesi e anche il focolare centrale della cucina; pareva che la fiamma scaturisse naturale dal pavimento, piegandosi di qua e di là curiosa e quasi desiderosa di staccarsi e correre intorno; il fumo saliva verso il soffitto e verso ogni apertura, ma tornava indietro come respinto dal freddo di fuori, e allora si faceva dispettoso e annoiava la gente. Per fortuna un servo era tornato il giorno prima dal *seminerio*, cioè dai campi ove seminava il grano, e adesso, bloccato dalla neve, restava in casa e si rendeva utile in cento modi: spezzava la legna sotto la tettoia, badava al cavallo confinato nella stalla, al maiale e alle galline rattrappite dal freddo, attizzava il fuoco, attingeva l'acqua dal pozzo, e infine andò anche in cerca di un po' di carne per fare il brodo ai padroni. Le altre provviste erano tutte in casa, e non c'era da aver paura anche se la neve durava per settimane intere. Verso sera infatti ricominciò a cadere, fitta e incessante; furono chiuse e sprangate porte e finestre, quasi contro un nemico, e nel silenzio profondo le voci della casa vibrarono come in un rifugio di montagna.

Nella stanza da pranzo, c'era anche un braciere intorno al quale sedevano la madre e le bambine: Cosima cercò di prender posto fra le sorelle, ma le

Digitized by Google

due, al solito, la respinsero e la punzecchiarono, nonostante i rimproveri della madre: paziente e silenziosa ella si ritrasse e se ne andò in cucina. Lì si stava forse meglio, sebbene il fumo continuasse a velare l'ambiente. La serva sedeva davanti al camino e già sonnecchiava, mentre il servo stava lontano dal fuoco, poiché un uomo forte non ha e non deve avere freddo, e, per spirito d'imitazione, Andrea gli sedeva accanto, entrambi su due seggioline basse. Cosima a sua volta sedette a fianco della serva e le posò la testa sul grembo un po' grasso e tiepido.

Il servo era un uomo dei paesi: si chiamava Proto; basso e tozzo, con una gran barba rossiccia quadrata e gli occhi verdognoli, aveva un aspetto quasi fratesco; e infatti era molto religioso e semplice, di una innata bontà francescana; raccontava sempre storie di Santi, sebbene Andrea e la stessa Cosima preferissero leggende o racconti brigantesch: ma questi egli li lasciava all'altro servo, che era amico dei latitanti ed anche dei banditi: per contentare i padroncini Proto sceglieva una via di mezzo e narrava certe lunghe favole che sembravano romanzi.

— Questa, — diceva quella sera, — non è inventata: è proprio vera, ed è accaduta quando io ero bambino. Al mio paese l'inverno è più lungo e rigido di questo, perché stiamo sui monti, e i pastori devono scendere con le greggie a svernare in

Digitized by Google

pianura, le donne non escono mai di casa, i mufloni scendono dalle cime in cerca di cibo.

— Anche i lupi? — domanda Andrea.

— No, lupi non ce ne sono. Siamo gente buona, noi, e anche le bestie sono buone. Non c'è animale più dolce del muflone, che è una specie di capra selvatica, ma più bello e agile della capra; e assolutamente innocuo. I cacciatori che lo prendono, e vengono anche molto di lontano per questo, sono più crudeli del più selvatico di essi. Una volta, dunque, uno di questi buoni animali, spinto dalla fame, scese fino all'ultima casa del paese e vi si aggirò intorno tutta la notte. Ora dovete sapere che in quella casa viveva una fanciulla il cui fidanzato, ricco pastore di pecore, era un mese avanti partito per i pascoli del sud: ma durante il viaggio si era ammalato, di polmonite, e adesso giaceva in un paese lontano, mentre i suoi servi continuavano il viaggio col gregge. Il dolore più grave opprimeva la ragazza: avrebbe voluto raggiungere il fidanzato, ma i genitori non lo permettevano. Quindi piangeva sempre e alla notte non dormiva. Sentì dunque il lieve fruscìo che il muflone destava intorno alla casa. Sulle prime si spaventò, credendo fossero i ladri; poi pensò che forse il fidanzato era morto e il suo spirito, ritornato nei luoghi della loro felicità, la cercasse. Allora si alzò e aprì la finestra. La notte era fredda, ma serena e senza neve. La luna illuminava la china del monte, che scen-

Digitized by Google

deva fino alla casa: e in quel chiarore la ragazza vide il muflone, che frugava qua e là in cerca di cibo: era una graziosa bestia, col pelo color rame lucidato dal freddo, gli occhi grandi e dolci scintillanti alla luna. Ella pensò: è certamente il suo spirito, che ha preso questa forma e viene a salutarmi prima di andarsene all'altro mondo. Scese al pian terreno e socchiuse la porta: la bestia, però, fuggì. Allora lei si mise il cappuccio e andò verso una muriccia sotto la china del monte: il muflone non tornava, ed ella si persuase che non era lo spirito. Rientrò in casa, e mise fuori della porta un canestro con fieno ed orzo: e poco dopo sentì il ruminare del muflone affamato. La notte dopo fu la stessa cosa. La terza notte ella lasciò la porta aperta e mise il canestro sulla soglia. Seduta accanto al focolare, vide la bestia avanzarsi, tornare indietro, avanzarsi ancora e mangiare. Alla quarta notte mise il canestro nell'interno della cucina, accanto alla porta spalancata: e la bestia si fece coraggio ed entrò. Così, un po' alla volta, divennero amici; ed ella si affezionò talmente al suo protetto, che provò quasi sollievo alla sua pena. Lo aspettava tutte le notti, come un innamorato, e se esso tardava s'inquietava per lui. Non raccontava a nessuno l'avventura, per timore che qualcuno molestasse la bestia: la raccontò solo al fidanzato, quando tornò, guarito, in primavera; e Alessio, così si chiamava il giovine, divenne stranamente geloso. Ma il

Digitized by Google

muflone, adesso, non scendeva più dai monti: non aveva più fame; inoltre, nel tempo bello la gente stava fuori e poteva dargli la caccia. La fanciulla credette di non rivederlo più: si sposò in autunno: e ai primi d'inverno lo sposo dovette ripartire con la greggia, i servi, i cani. Ed ecco, la notte stessa, freddissima notte di gelo, il muflone ritornò; ella lo sentì battere le corna alla porta e scese ad aprire col cuore che le pulsava come per un appuntamento clandestino. La storia ricominciò: il muflone si aggirava famigliarmente nella cucina, come un cane, si avvicinava al fuoco; e la sposa gli raccontava sottovoce tutte le sue vicende. Ella non era superstiziosa; non credeva, come altre donne del paese, che gli spiriti e spesso anche gli uomini vivi si trasformino in bestie, specialmente di notte: ci aveva creduto un momento, al primo apparire del muflone, quando si sentiva infelice per la malattia del fidanzato; ma adesso che era felice pensava che la bestia per sé stessa era una creatura straordinaria, sì, ma semplicemente bestia, che le voleva bene. E anche lei gliene voleva; avrebbe voluto tenerselo in casa; le dispiaceva però tenerlo prigioniero e così, dopo la solita visita, gli riapriva la porta. E adesso viene la cosa importante. Per Natale tornò lo sposo. Ella fu incerta se raccontargli o no la sua avventura: però non nascose una certa inquietudine, e, come nelle prime notti, mise il canestro col fieno e l'orzo fuori della porta. Il matti-

Digitized by Google

L'ORTHOBENE
il monte, sopra Nuoro, reso celebre dagli scritti di Grazia Deledda.

Digitized by Google

Digitized by Google

no dopo lo trovò intatto: segno che la bestia non era venuta. E non tornò, per tutte le notti che lo spòso restò in paese. Allora un senso di superstizione riprese la giovine donna. Sì, certo, il muflone doveva avere qualche cosa di umano: dimostrava troppa intelligenza per essere solamente un animale selvatico. D'altra parte ella pensava che potevano averlo ucciso, e ne provava un vago dolore. Lo sposo se ne accorgeva, e non sapeva se riderne o irritarsi: poiché qualcuno gli aveva riferito che una voce correva in paese: cioè che la sposa, sebbene da così poche settimane maritata, apriva la notte la porta a un uomo misterioso, venuto di lontano, che correva in modo da non lasciarsi distinguere. Ed ecco il giovane marito riparte; la casetta rimane di nuovo triste senza di lui; il paese è coperto di neve. La sposa veglia; aspetta il suo amico, ma senza troppa speranza di rivederlo. Invece il muflone, come avvertito da un istinto sovrannaturale, ritorna: ella lo accoglie tremante, lo nutre, lo accarezza, lo sente palpitare e ansare, quasi aspetta di sentirlo parlare. E osserva che la bestia, questa volta, non ha fretta di andarsene. E ancora ella è tentata di tenerselo in casa; che male ci sarebbe? Finalmente si decide a riaprire la porta, e l'amico riparte: un minuto, e di dietro dalla muriccia bianca di neve parte un colpo di fucile: la bestia cade; nel silenzio grande si sentono i cani abbaiare e qualche finestrina si apre: la sposa ha un presentimento; aspetta

Digitized by Google

che tutto sia di nuovo quieto; esce; al chiarore della neve si avanza fino alla muriccia e trova il muflone ucciso, con gli occhioni spalancati che brillano ancora di dolore. Ella lo coprì di neve, con le sue mani; poi tutta la notte pianse. Non si accennò all'avventura; e quando le nevi si sciolsero e fu ritrovata la spoglia del muflone lo si credette morto di fame e di assideramento. Non se ne parlò più; neppure col marito, quando egli fu di ritorno; ma una cosa terribile accadde. In settembre nacque alla giovane sposa un bambino: era bello, coi capelli color rame e gli occhi grandi e dolci come quelli del muflone: ma era sordomuto.

La storia piacque a Cosima. Col capo appoggiato al grembo della serva, credeva di sognare: vedeva il paese di Proto, con le case coperte di assi annerite dal tempo, e i monti scintillanti di neve e di luna; ma sopra tutto le destava una impressione profonda, quasi fisica, il mistero della favola, quel silenzio finale, grave di cose davvero grandiose e terribili, il mito di una giustizia sovrannaturale, l'eterna storia dell'errore, del castigo, del dolore umano.

Digitized by Google

III

La neve durò parecchi giorni; più disastroso fu un periodo di pioggie torrenziali che per quattordici giorni diluviarono ininterrottamente, accompagnate da raffiche di scirocco quasi calde. Adesso il fumo non tentava neppure di uscire dalla cucina; la pioggia penetrava dalle finestre, sgocciolava dai tetti; una vera sorgente scaturì dalla cantina e il signor Antonio dovette in fretta far costruire dal fabbro-stagnaio un tubo di ferro e prendere due uomini per scaricare l'acqua della cantina nella strada. Anche la strada era diventata un torrente; l'orto uno stagno: si aveva l'impressione di essere in una barca che faceva acqua da tutte le parti.

Poi le ragazze si ammalarono: anche Cosima si sentì stringere la gola, fu assalita da una febbre altissima e cominciò a sognare le cose più strane e spaventose. Giaceva nel letto della camera a pian

Digitized by Google

terreno, e nei momenti di lucidità vedeva il viso pallido della madre piegarsi sul suo e ne provava un senso di frescura come se una ninfea umida la sfiorasse: ma un giorno, il giorno di Sant'Antonio, grosse gocce di rugiada parvero cadere da quel fiore: era ardente, però, quella rugiada; e Cosima ne sentì anche il sapore salato: il sapore del più grande dolore che possa colpire una donna.

Venne una parente, per domandare come stavano le ragazze; entrando, per non dimostrare inquietudine, domandò con voce allegra:

— Oggi è la festa del padrone di casa: farete banchetto: dov'è il porcellino di latte?

— Il porcellino per la festa è su, in camera delle bambine, — disse la madre, con voce rauca.

E la parente andò a vedere: era morta Giovanna, la più bella di tutte le cinque sorelline.

Dopo la morte di Giovanna, l'umore della mamma cambiò. Era stata sempre seria; adesso diveniva melanconica, taciturna, chiusa in un mondo tutto suo; badava ai figli e alle cose domestiche, ma con una freddezza quasi meccanica, con scrupoli di un dovere dal quale non si aspetta nessun premio. Era giovane ancora, bella, ben fatta, sebbene di piccola statura; ma a volte sembrava vecchia, piegata, stanca. Forse il mistero della sua tristezza derivava dal fatto ch'ella si era sposata senza amore, ad un uomo di venti anni più vecchio di lei, che la circondava di cure, che viveva solo per

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

GRAZIA GIOVINETTA

Digitized by Google

Digitized by Google

lei e la famiglia, ma non poteva darle la soddisfazione e il piacere dei quali tutte le donne giovani hanno bisogno.

Ed ella non poteva procurarseli fuori del recinto domestico: non poteva, per dovere innato. Aveva una volta amato? Si diceva che, sì, prima di sposarsi, avesse corrisposto ad un giovine povero: nessuno sapeva però chi era, e forse neppure esisteva. Ci sono molte donne che vivono del ricordo di un amore fantastico; e l'amore vero è per esse un mistero grande e inafferrabile come quello della divinità.

Inoltre la famiglia della mamma era tutta un po' strana. Il padre, d'origine straniera, chi diceva genovese, chi addirittura spagnuolo, aveva fatto un po' tutti i mestieri: in ultimo, proprietario di una casa e di un piccolo podere nella valle, si era ritirato in questo, in una capanna, e viveva da eremita, coltivando la poca terra e allevando uccelli e gatti selvatici. Eppure i figli erano venuti su bene, perché la loro piccola madre li educava santamente: uno era prete, l'altro segretario comunale in un paese del circondario: le figlie sposate: ma tutti avevano un carattere diverso da quello degli abitanti del luogo; mattoidi, li chiamavano, questi altri abitanti beffardi e scrutatori, mentre i figli dell'eremita erano distratti e sognatori e quando parlavano dicevano sempre parole di tagliente verità.

Digitized by Google

Fra questa gente e in questo ambiente è cresciuta dunque la piccola Cosima: adesso ha sette anni e va anche lei a scuola, con la sorella maggiore che ripete la quarta elementare. Il viaggio, per arrivare al Convento che serve da scuola, è tutto avventuroso per lei: bisogna scendere per strade anguste male selciate, attraverso casette di povera gente, fino alla piazza, dove è il quartiere aristocratico, con case alte, balconi, tende inamidate alle finestre. Siedono per terra, in un lato della piazza, le erbivendole coi loro cestini di verdura: per lo più sono serve, che vendono i prodotti degli orti dei loro padroni, e raccontano i fatti di questi; a volte c'è anche un carro che viene dai paesi della costa, carico di pesce, o di cocomeri e di melloni; allora è un accorrere di compratori golosi, e lo stesso signor Antonio, se gli capita, acquista un chilogramma di cefali o un popone fragrante e lo porta a casa dentro il fazzolettone a scacchi.

Dalla piazza lo stradone provinciale, che attraversa il paese, prende il nome di Via Maggiore: c'è un lungo palazzo signorile, che con le sue logge e i suoi cornicioni forma la meraviglia di Cosima; c'è, più giù, il caffè con le porte vetrate e, dentro, gli specchi e i divani, altra meraviglia di Cosima: e qua e là negozi e mercerie, botteghe di panno e botteghe di commestibili: ma quella che più interessa la nostra scolaretta è la libreria del signor Car-

Digitized by Google

lino, dove si vendono i quaderni, l'inchiostro, i pennini; tutte quelle cose magiche, insomma, con le quali si può tradurre in segni la parola, e più che la parola il pensiero dell'uomo. Qualcuno di questi segni straordinarii Cosima lo sa già tracciare, perché lo zio Sebastiano glielo ha insegnato; in modo che ella non va alla prima, ma addirittura alla seconda elementare. Il Convento ha due ingressi, uno per i maschi e l'altro per le femmine: a questo si sale per una breve scaletta esterna, e si entra in un lungo corridoio chiaro e pulito sul quale si aprono le aule: piccole aule che sanno ancora di odore claustrale, con le finestre munite d'inferriata, dalle quali però si vede il verde degli orti e si sente il fruscìo dei pioppi e delle canne della valle sottostante. Uccellini verdognoli si posano sui davanzali, le nuvole color di rame dei primi giorni di ottobre passano sul cielo basso di un azzurro intenso eppure luminoso, e la voce della maestra risona nel silenzio come quella del mandriano che su una china alpestre richiama le caprette sbandate. E delle caprette dai grandi occhi liquidi di un colore azzurrognolo, le ragazzine, una quindicina in tutto, hanno la voglia di evadere dal recinto ove si pascola l'erba del sapere, per precipitarsi nei meandri della valle e arrampicarsi sui pioppi lungo il torrentello ancora asciutto. Sono quasi tutte ragazzine un po' selvatiche, sebbene alcune, come Cosima, di famiglie benestanti e quasi signo-

Digitized by Google

rili: le sue compagne di banco sono però figlie una di pastori, l'altra di un fabbro che venuto da un paese lontano sulle prime dovette, per la sua grande povertà, prendere alloggio in una grotta poco distante dal paese, poi a poco a poco fece fortuna e adesso ha una bella casa e un'officina che lavora giorno e notte. Anche la maestra non è del luogo; anzi viene di molto lontano, d'oltre mare, e la chiamano appunto la Continentale: è una donna ancora bella, coi capelli biondi crespi, ma irascibile e nervosa. Cosima sola ha da lei una accoglienza buona e gentile: la bambina però, istintiva, prova subito un senso di diffidenza per quella signora dalla voce grossa e gli occhi vuoti, e rimane ferma, rigida, al suo posto accanto alla finestra.

Per nove mesi dell'anno ella occupò quel posto, profittando delle lezioni più di ogni altra scolaretta; era una delle più piccole, ma la più brava, e quando veniva l'ispettore era sempre lei l'interrogata. E faceva bella figura, sebbene l'uomo, con una grossa testa carducciana, scuro il viso, le destasse un brivido di spavento: ma anche di ammirazione: poiché egli era l'arca santa del sapere, colui che davvero poteva interpretare le carte scritte e le pagine stampate come i sacerdoti i libri sacri. E Cosima aveva una gran voglia di *sapere*: più che i giocattoli l'attiravano i quaderni; e la lavagna della classe, con quei segni bianchi che la maestra vi tracciava, e che aveva per lei il fascino di una fine-

Digitized by Google

stra aperta sull'azzurro scuro di una notte stellata.

Fu promossa senza esame: la maestra le consegnò una letterina per il signor Antonio, con la fausta notizia; ed ella la portò a casa sventolandola ogni tanto come una bandiera di trionfo; tanto che la sorella maggiore le dava, per il dispetto, pizzicotti e spintoni; ma quando il padre aprì il messaggio rimase piuttosto freddo, ed anzi un sorriso sarcastico gli strinse le labbra sottili: poiché la signora maestra, il cui marito era un noto ubriacone, e anche lei, si diceva, non sdegnava qualche bicchierotto di vino buono, gli chiedeva denari in prestito. Questa fu una delle prime commediole tragiche della realtà che diede a Cosima una lezione pratica della vita.

Gli altri anni di scuola passarono presto: tre in tutto, poiché la quarta classe fu ripetuta, ed ella ebbe facilmente il primo premio, consistente in un libro del Tommaseo con la copertina bianca fregiata di oro. Adesso aveva dieci anni, e la sua precocità gliene accresceva qualcun altro.

Due bizzarre famiglie, disordinate e forestiere tutte e due, erano intanto venute ad abitare nel piccolo quartiere; una era quella di un armaiolo, cacciatore infaticato, che quando era in casa faceva rintronare i dintorni con gli urli contro la moglie e le figlie giovinette. Da queste ragazze, che già avevano girato un bel po' di mondo, Cosima ap-

Digitized by Google

prese i misteri che fanno della donna e dell'uomo un essere solo: non ne fu molto turbata, perché i suoi sensi erano chiusi ancora in un boccio che la vita castissima della sua famiglia non tendeva certo a far fiorire. Ma le cose, specialmente della natura, le apparvero già in un barlume nuovo, come di aurora che segue l'incerto biancore dell'alba. Ecco, più che le confidenze a bassa voce delle sue amichette straniere, la colpiscono i diversi profumi del piccolo orto; quello dei gigli, sopra tutto, e delle rose; ella chiude gli occhi nel piegare il viso sui fiori appena sbocciati, e quel misterioso senso subcosciente di una vita anteriore, che prova nel vedere la nonnina, la riprende più forte. Già ella ne capiva qualche cosa, e tentava di spiegarsela, vagamente, come si cerca d'interpretare i sogni. Anche leggendo già di nascosto i libri del fratello maggiore, e quelli che esistevano in casa, pensava a una vita lontana, diversa dalla sua, e che pure le sembrava di aver un giorno conosciuto. Così, a quell'età, lesse i primi romanzi: uno dei quali era *I Martiri* di Chateaubriand, che lasciò nella sua fantasia una traccia profonda.

Non è detto però che anche nel suo ambiente la vita non cominciasse a mostrarle la faccia della realtà, e gli avvenimenti non prendessero, a volte, colori e movimenti insoliti.

Uno dei fatti più impressionanti e dolorosi fu la scoperta fatta un giorno dal padre, di denari che

Digitized by Google

mancavano dal suo cassetto chiuso a chiave. Egli non si ingannò un attimo solo: chiamò il figlio Andrea, che allora aveva sedici anni, e lo interrogò a lungo. Andrea era rimasto un ragazzo basso e robusto, senza voglia di studiare, e frequentava altri ragazzi di famiglie paesane, benestanti e prepotenti. Alcune donne di malaffare, appollaiate in certe casupole del quartiere di San Pietro, il più schiettamente popolare della cittadina, attiravano questi giovanetti esuberanti di vita e abbandonati a se stessi.

Il signor Antonio, un po' tardi, si avvedeva di aver dato anche lui troppa libertà al ragazzo, buono e generoso in fondo, ma con tutti gli istinti di una razza ancora primitiva. Un furore muto, alimentato di rimorso, di paura per l'avvenire, di propositi di fermezza e di repressione ad ogni costo, lo sostenne nel lungo interrogatorio che fece ad Andrea. Il giovane negava di aver preso i denari: allora il padre lo perquisì; gli trovò alcune monete e la chiave che apriva il cassetto. Andrea continuava a negare.

Allora il signor Antonio prese una corda e la lanciò ad una trave della cucina: chiuse le porte e le finestre, mandò fuori le donne. Disse con calma:

— Vedi, Andrea: io stesso farò giustizia immediatamente, se tu non riconosci la tua colpa. Ti impiccherò con le mie mani.

E l'altro confessò.

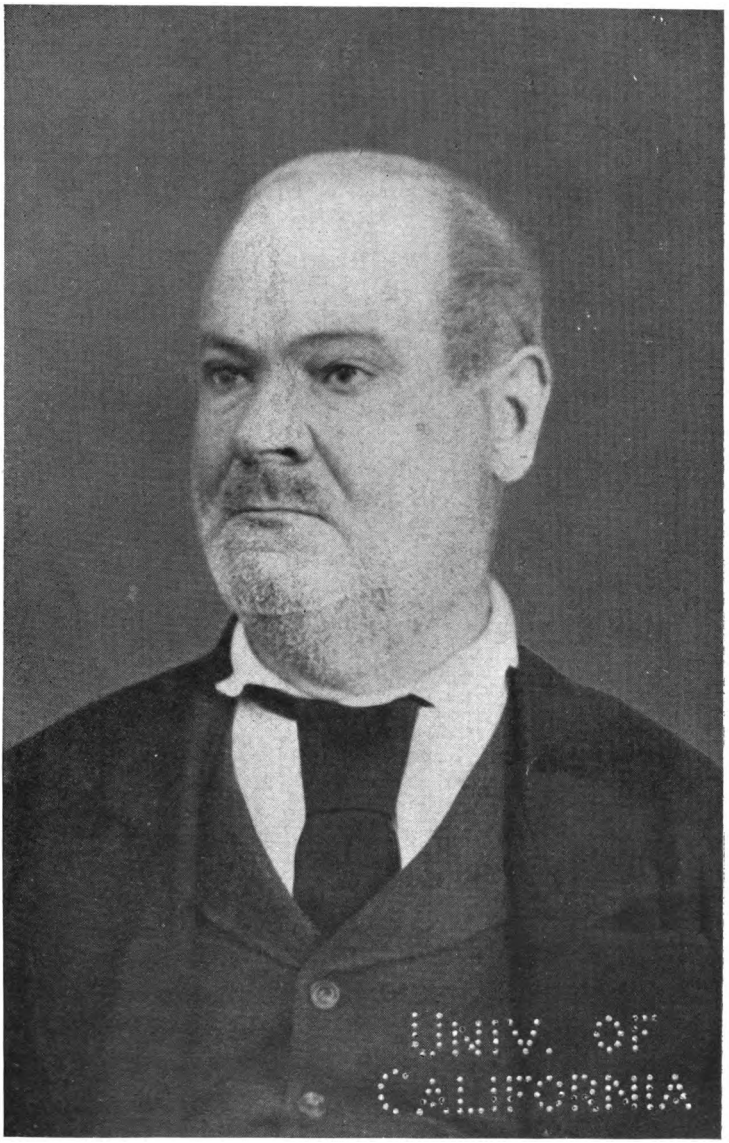
Digitized by Google

Tutto parve cancellato: eppure un'ombra rimase sopra la famiglia: poiché padre e figlio erano d'improvviso apparsi in una luce di terrore e di morte. La madre si fece ancora più triste: Cosima si piegò come uno dei suoi gigli sciupati dal vento.

Ma il giovane parve immediatamente emendarsi. Dichiarò che non voleva proseguire inutilmente gli studi, e desiderava lavorare. Allora il padre pensò di associarlo ai suoi affari: lo mandò a sorvegliare le lavorazioni di carbone e di cenere che aveva sui boschi della montagna, non solo, ma lo fece partire per un viaggio d'istruzione commerciale, con lettere di presentazione e raccomandazioni ai suoi corrispondenti di Napoli e di Livorno.

Anche Santus era fuori: già da due anni frequentava il liceo di Cagliari, e prometteva di diventare un bravo dottore in lettere o in medicina. Preferì quest'ultima, pure non abbandonando i suoi studi e i suoi gusti letterari. Quando tornava per le vacanze era un ampio respiro di nuova vita che animava la casa. Portava libri e regali, ed era vestito con modesta ma accurata eleganza. Ed era bello, col viso fine che sembrava quello di una razza diversa dalla sua, i grandi occhi chiari, trasparenti di intelligenza e di bontà. Non parlava molto, ma parlava bene, e aveva già una cultura larga e profonda, aiutata da una memoria straordinaria. E quello che più stupiva in lui era la serietà, quasi

Digitized by Google



ANTONIO DELEDDA, PADRE DI GRAZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

l'austerità dei costumi: non fumava, non beveva, non guardava le donne: studiava sempre, anche durante le vacanze.

Qualche volta veniva a cercarlo un suo compagno di studi; Antonino, si chiamava, un bellissimo giovane bruno dall'aria un po' beffarda, vestito inappuntabilmente alla moda di allora, — cappellino di paglia con nastro di tulle e veletta all'estate, mantello azzurro d'inverno, drappeggiato con eleganza dannunziana, — (almeno così Antonino dava ad intendere, chiamando fraternamente col solo nome di Gabriele il giovanissimo poeta che aveva degnato di una sua visita il paese di Cosima).

Anche lui, Antonino, apparteneva ad una famiglia mista, fra borghese e paesana; la madre e le sorelle vestivano in costume, mentre lui e i fratelli, tutti studenti, avevano quasi un'aria aristocratica. Il padre, veramente, era esattore d'imposte, un uomo rude, taciturno, poco pratico della lingua italiana (come i maggiori signori del resto), di mirabile animo e nobiltà. Ben caratteristica era la loro abitazione, l'ultima del paese, costituita da fabbricati bassi che davano su un cortile chiuso, e dove, oltre la loro famiglia, vivevano altri parenti, con numerosi ragazzi: una specie di *clan*, ma di gente incivilita, anzi, intelligentissima. I ragazzi studiavano tutti, ed erano caustici, osservatori, beffardi. Una bella vigna che guardava sulla valle e

Digitized by Google

verso i monti a nord, in dolce pendìo, era attigua alla casa: più tardi il padre di Antonino costruì in un angolo di questa vigna una casina alta, dove lo studente, nelle poche settimane che rimaneva in paese, viveva come in una torre d'avorio, studiando, o fingendo di studiare.

Fu il primo, il lungo amore di Cosima. Quando egli veniva a cercare Santus, ella si nascondeva, presa dal terrore che egli potesse rivolgerle un semplice sguardo. Ma non c'era pericolo: egli passava accanto a lei e alle altre ragazze anche maggiori e più belle ed esperte di lei, senza neppure vederle; e se veniva a cercare Santus era perché con lui poteva parlare delle cose e delle persone conosciute nella città dei loro studi; e perché Santus, poi, lo attirava con la sua singolare intelligenza e la sua originalità.

Adesso, poi, il futuro medico, si dedica insolitamente ad altre cose all'infuori dei suoi studi. Costruisce, per esempio, un pallone volante, come li chiamavano allora, e riesce a meraviglia: nessuno conosce il segreto del suo apparecchio; ma è certo che il pallone, di carta-seta, per il cui finanziamento Santus è riuscito a farsi dare qualche sussidio dalla madre, un bel giorno sale dal cortile della casa, leggero e colorato come una grande bolla di sapone; vola sopra il paese, richiamando l'attenzione e l'ammirazione di tutti, sparisce, non ritorna. Qualche giorno dopo si seppe che era sceso,

Digitized by Google

senza incendiarsi, in un angolo della montagna. Alcuni piccoli pastori di capre lo avevano veduto librarsi sopra le roccie, illuminato dal tramonto, credendolo una cosa sovrannaturale, e, nel vederlo scendere, si erano inginocchiati presi da terrore superstizioso, gridando: « È lo Spirito Santo, è lo Spirito Santo ».

Lusingato da questo successo, lo studente ne tentò un altro. Costruì una ruota pirotecnica, che doveva innalzarsi come il pallone e accendersi con fuochi artificiali di sorprendente effetto. Alcuni razzi di prova riuscirono bene: guizzarono in alto, una sera di agosto, si aprirono in meravigliosi getti di fiori incandescenti: ma quando si trattò di issare e far funzionare la ruota, questa s'incendiò, con grande spavento della famiglia, e il giovine inventore ne ebbe una mano e un braccio gravemente ustionati. L'insuccesso e il male lo avvilirono: dovette mettersi a letto, e per placargli le sofferenze e farlo dormire, il dottore gli ordinò una miscela alla quale era mescolato del cognac. Egli si addormentò; ma come se gli avessero propinato una bevanda magica, si svegliò stordito, e quando le sofferenze della sua scottatura lo tormentavano, si preparava la bevanda e ricadeva in sopore. Il suo umore cambiò: divenne irascibile e pigro, trascurò i suoi libri, si assentò per intere giornate da casa senza dire dove andava. Solo la compagnia di Antonino pareva piacergli: si chiudevano

Digitized by Google

per lunghe ore nella camera alta della casa, e se Cosima, con la forza della curiosità e della passione, riusciva a mettersi in ascolto nel pianerottolo li sentiva leggere ad alta voce e commentare e discutere di cose letterarie. Antonino recitava i versi ultimi del suo diletto poeta: una mattina la sua voce risonò più alta del solito, e nell'umile sereno silenzio della piccola casa patriarcale, si diffuse come una musica che raccontava di città lontane, luminose di fontane, di statue, di giardini, popolate solo di amanti, di donne bellissime, di gente felice.

Quante volte, in su' mattini
chiari e tiepidi io l'aspetto!
Ella ancora ne'l suo letto
ride ai sogni mattutini.

Su la piazza Barberini
s'apre il ciel, zaffiro schietto.
Il Tritone del Bernini
leva il candido suo getto.

Intorno a quel tempo morì la nonnina.

Digitized by Google

IV

L'estate era certamente stagione più felice. C'erano giornate caldissime, ma era un caldo fermo, quasi lucido, e l'azzurro del cielo, un po' basso, sembrava quello dei quadri di Zuloaga. Qualche servo tornava dalla mietitura, abbrustolito come da un incendio, e si buttava, febbricitante di malaria, su una stuoia nell'angolo della tettoia: in cambio le donne che, all'ombra del cortile, spezzavano mucchi di mandorle che un incettatore veniva tutti gli anni a comprare, ridevano e cantavano stornelli paesani che facevano un contrasto ben curioso coi rondò preziosissimi recitati da Antonino nella camera di Santus. Erano gridi di passione, profonda e ardente come quel cielo sopra la terra bruciata dal sole: e chi, di quelle donne giovani e brune che non pensavano ad altro che all'amore, si lamentava di « vivere in mezzo alle spine, per un solo innamorato »; chi diceva all'amante:

Digitized by Google

a cara bellu ja ses.
traitore che a Zudas:

« bello di viso, traditore come Giuda »; chi invitava un altro a succhiarle il sangue vivo dal cuore; qualche volta la voce di una donna disillusa si alzava però ad ammonire le appassionate, e allora il coro femminile taceva, con una pausa quasi spaventata. L'ammonimento diceva:

Su sordadu in sa gherra,
nan chi s'est olvidadu;
no s'ammentat de Deus.
Torrat su corpus meu,
pustis chi est sepultadu,
a sett'unzas de terra.

Il soldato, nella guerra, — dicono che si è dimenticato, — non si ricorda di Dio. — Ritorna il corpo mio, — dopo che è seppellito, — a sette oncie di terra.

Verso sera, andate via le donne, raccolte entro sacchi puliti le mandorle sgusciate, la serva, le ragazze, qualche volta la madre, sedevano al fresco del cortile, sotto le grandi stelle dell'Orsa le cui ruote viaggiavano verso un paese di sogno. Il servo malarico, riavutosi alquanto, si sollevava e prendeva parte alle chiacchiere famigliari. Era un bel giovine, lontano parente del signor Antonio, olivastro e coi denti bianchissimi: pareva un etiope, ed anche il suo modo di pensare aveva un colore barbarico. Parlava sempre di banditi e delle loro imprese brigantesche. Bisogna dire che, in quel

Digitized by Google

tempo, il banditismo locale aveva ancora un carattere quasi epico.

Odî di famiglia, sete di vendetta, pregiudizî di onore erano per lo più l'origine di questi episodî di sangue che funestavano la vita del paese e di intere contrade. Il giovane servo, poi, abbelliva le avventure dei banditi con la sua fantasia, e lui stesso si lasciava travolgere da una suggestione malefica che lo spingeva a farneticare sogni di libertà, di imprese ove, più che altro, il ribelle alle leggi sociali, ha modo di spiegare il suo coraggio, la sua abilità, la sua forza d'animo, il disprezzo per il pericolo e la morte. Era, infine, una specie di anarchico, che non potendo eguagliare la sorte degli uomini liberi e svincolarsi dal suo destino di servo, intendeva distruggere il bene degli altri e crearsi una potenza, una regola di vita diversa da quella usuale.

In quel tempo, specialmente una banda di uomini armati di tutto punto, decisi a tutto, protetti anche, o per amicizia, o per complicità, o per paura, da una vasta rete di favoreggiatori, infieriva nel Circondario. I capi erano due fratelli, giovanissimi, terribili, si diceva anche feroci: la radice del loro odio contro la società era una ingiustizia da loro subìta, una condanna per un reato del quale erano innocenti; condanna alla quale d'altronde sfuggivano con la loro latitanza. Bisogna dire però che, o per istinto, o esasperati dalla loro mala

Digitized by Google

sorte, non rispettavano la roba altrui; così che in pochi anni s'erano fatti un patrimonio: possedevano terre, case, bestiame, servi e pastori.

Un giorno, durante quell'ultima estate, una giovane donna, quasi fanciulla, si presentò di mattina nella casa del signor Antonio e chiese di parlargli. Egli la ricevette nella stanza dove sbrigava i suoi affari, e le domandò benevolmente che cosa desiderava. Ella era vestita in costume: aveva un viso pallido e fine, con due grandi occhi neri sormontati da sopracciglia foltissime, rivelatrici di un carattere forte. Disse, con una certa umiltà:

— Lei possiede, sul Monte Orthobene, un bosco di lecci, che tutti gli anni affitta per il pascolo delle ghiande ai porci. Si vorrebbe averlo noi in affitto, questa prossima stagione.

— È già affittato — dice il signor Antonio; — per tre anni lo ha esclusivamente il proprietario di bestiame Elias Porcu.

— Elias lo cederà volentieri, se vossignoria lo permette.

— Non credo possa cederlo volentieri: ne ha bisogno assoluto.

— Se vossignoria glielo impone, Elias lo cederà immediatamente.

Calmo e fermo, col piccolo pugno bianco sul tavolo, l'uomo replica:

— Iò non ho mai imposto a nessuno cosa che non fosse giusta.

Digitized by Google

— Ma anche adesso sarebbe una cosa giusta. Poiché i miei fratelli hanno bisogno, per il loro branco di suini, di un pascolo di ghiande; e tutti i proprietari dicono di averli già affittati, mentre non è vero.

— Io non so quello che possono dire gli altri proprietari: ciò che so è che il mio bosco è già affittato; e basta! — concluse, sollevando il pugno; ma subito lo riposò sul tavolo senza picchiarvi sopra: i suoi occhi però avevano preso la luce argentea e lucente dell'acciaio affilato.

— Vossignoria sa chi sono i miei fratelli? — E poiché l'altro non dimostrava curiosità, aggiunse con fierezza, quasi vantasse una parentela di eroi: — Sono i fratelli... — e pronunziò un nome. — I banditi.

Allora il signor Antonio sorrise.

— Fossero pure i sette fratelli della favola, i banditi che diedero il loro nome ai monti sui quali si nascondevano, io non manco di impegno con Elias Porcu. E basta! — ripeté; e questa volta batté il pugno, come quando sigillava una lettera con le ostie colorate.

La ragazza si alzò; non proferì una minaccia, ma se ne andò senza salutare. Il signor Antonio non disse nulla in famiglia, sebbene tutti si fossero accorti della visita e ne provassero inquietudine. E un fatto strano accadde la sera stessa, a ora tarda, quando tutti erano già a letto, e solo il padrone

Digitized by Google

vegliava ancora nella stanza da pranzo, leggendo un numero arretrato della sua prediletta nerolistata *Unità cattolica*. D'un tratto qualcuno bussò lievemente alla porta. Il signor Antonio aprì, e neppure per un attimo si illuse sullo scopo di quella visita insolita. La strada era buia, ma al chiarore che, per il corridoio d'ingresso, arrivava alla porta, egli vide, nel vano di questa, come in un quadro a fondo scuro, una figura gigantesca, con un ruvido costume nero dalle brache giallastre, che aveva qualche cosa di demoniaco. Il viso color bronzo era circondato da una barba a collare, di un nero corvino, che lasciava scoperte le grosse labbra sanguigne: gli occhi, con le sopracciglia come quelle della sorella dei banditi, ma esageratamente più abbondanti, avevano la pupilla grande e la sclerotica azzurra.

« Sono perduto », pensò il signor Antonio, ma non finse neppure di sorridere per nascondere la sua forza. Fece entrare l'uomo, e notò che costui, nonostante la mole massiccia della sua persona, camminava silenzioso e leggero come un daino: aveva ai grandi piedi calzari di pelle grezza, allacciati sotto le uose di orbace: calzari da uomo che usa correre furtivo e allontanarsi in poche ore dal luogo del suo misfatto, in modo da procurarsi un infallibile alibi.

« Questo, stanotte mi strozza », pensa il signor Antonio; tuttavia lo fa entrare nella stanza ospi-

Digitized by Google

tale, gli assegna il posto d'onore davanti alla tavola, ma non si affretta a offrirgli da bere per dimostrargli la sua sicurezza.

Anche prima di essere interrogato, l'uomo comincia a parlare: la sua voce è bassa e quieta; la parola lenta, prudente. E subito il signor Antonio respira: poiché tutto nell'uomo, anche l'occhio, può mentire: mai la voce, anche se egli cerchi di mascherarla. E la voce di quell'uomo che pareva un ciclope venuto giù dai monti pietrosi per abbattere qualche cosa che non gli andava a genio, era quella di un saggio. L'argomento era quello: l'affitto del bosco ghiandifero ai banditi. Egli non disse che era un loro favoreggiatore, anzi un loro complice, ancora a piede libero perché troppo furbo e prudente per lasciarsi scoprire; narrò che era un loro amico, perché i disgraziati erano pur degni di avere amici, fra tanti nemici che li perseguitavano come i cacciatori i cinghiali, colpevoli solo della loro fiera indipendenza: questi nemici arrivavano al punto di impedire ai due fratelli di far pascolare le loro greggie e i loro branchi di porci in terre di cristiani: onde il signor Antonio era pregato di aver compassione delle bestie e dei loro padroni.

— Questo è il denaro: due, trecento scudi; quello che vuole, signor Antonio.

Trasse dal petto un portafogli legato con una correggia, e fece atto di toglierne il denaro: la mano bianca dell'altro fermò la sua, e non se ne

Digitized by Google

staccò, mentre gli occhi chiari del galantuomo cercavano di penetrare in quelli scuri del colosso come un fanciullo fiducioso che si avanza in un bosco spinoso certo di trovarci un sentiero. Disse:

— Amico, voi sapete che la cosa è impossibile.

Quel contatto, quello sguardo, sopra tutto la parola « amico » pronunziata in quel modo e in quel momento, operarono, come l'uomo ebbe a dire più tardi, un vero miracolo. Egli rimise il portafogli, ma insisté nella sua richiesta, calcando, forse con sincerità da parte sua, sul bisogno assoluto che i fratelli S. avevano di protezione e di soccorso da parte delle buone persone che conoscevano le loro disavventure.

— L'unico soccorso che io posso suggerire ai due sviati, è che si costituiscano subito alle autorità, — disse il signor Antonio; — prima che sia tardi per loro, ed anche per i loro amici.

L'uomo ha un sogghigno: il suo viso rassomiglia proprio, in quel momento, a quello del diavolo. Ma l'altro continua:

— Noi un giorno ci rivedremo; e allora mi darete ragione. Quei due giovani sono come due pietruzze staccatesi dalla cima di una roccia: cadono, ne travolgono altre, precipitano sulla china, diventano una valanga, finiscono nell'abisso.

— Certo, se nessuno li aiuta, — brontola il gigante. — È facile parlare così, seduti davanti a una tavola tranquilla, col foglio in mano. Bisogna pe-

Digitized by Google

rò trovarsi nel loro covo, nelle loro difficoltà, per pensare in altro modo. E bisognerebbe parlare con loro, non coi loro ambasciatori.

— Io sono disposto a parlare con loro, e convincerli a cambiare strada. Procuratemi un abboccamento, dove e quando essi vogliono; parlerò ai due disgraziati ragazzi come fossi il padre loro.

Pensando forse che essi invece, noti anche per la loro loquela impetuosa e appassionata, avrebbero convinto lui, procurandosi in tal modo un nuovo amico e « protettore » potente per la sua sola bontà e la fama della sua rettitudine, l'uomo della montagna si animò insolitamente. Accettò il bicchiere di vino che l'ospite gli offriva, e se ne andò silenzioso, dopo aver promesso di tornare. Tornò, infatti, ma per il colloquio coi S. non si poté concludere nulla. I banditi erano diffidenti, e i discorsi romantici del signor Antonio li facevano ridere. Costituirsi? Può un guerriero barbaro, che difende la sua libertà e la sua sanguigna fame di vivere, darsi prigioniero al nemico?

Eppure la profezia del signor Antonio si avverò. Di delitto in delitto, di rapina in rapina, essi e la loro banda precipitarono in un abisso. Fra gli illusi da loro travolti, vi fu anche, con dolore del signor Antonio, e di tutta la famiglia, anche il giovane servo, malarico e visionario, Juanniccu, che, senza aver commesso la più lieve colpa, solo per spirito di avventura, si unì negli ultimi tempi alla

Digitized by Google

banda e fu con loro preso. In compenso l'uomo della montagna tornò spesso dal signor Antonio, e diventò il suo « pastore porcaro ». Per lunghi anni fu uno dei dipendenti più fedeli e affezionati al signor Antonio. E confessò che quella notte era venuto con la sinistra intenzione di sopprimerlo, se non si piegava ai voleri dei malvagi.

Giusto e buono era il signor Antonio, e tutti lo amavano. Esercitava, senza volerlo, senza accorgersene, un fascino benefico su tutti quelli che lo avvicinavano. Eppure la sua parola era semplice, disadorna; ma il suono della sua voce che saliva profondo dall'anima tutta fatta di verità e d'indulgenza, era come una musica che esprimeva l'inesprimibile. Del resto egli aveva una certa cultura, ed era, in fondo, un poeta. Aveva studiato a Cagliari, quando ancora si viaggiava da una città all'altra a cavallo, e aveva portato i suoi libri e le sue provviste entro le bisaccie, come un pastore o un contadino che va a seminare il grano in luoghi lontani. Aveva studiato ciò che in quel tempo si chiamava Rettorica, e preso il diploma di procuratore. A dire il vero non esercitava questa nobile professione, ma molti ricorrevano a lui per consigli e consultazioni legali, profondamente persuasi della sua saggezza e sopra tutto della sua rettitudine.

Digitized by Google

Il commercio lo aveva quasi arricchito. Ma, come un umanista primitivo, egli coltivava anche gli studi poetici: le sue poesie erano dialettali, tuttavia in una forma che si avvicinava alla lingua italiana. Bravo anche come poeta estemporaneo, raccoglieva a volte intorno a sè altri campioni famosi in quelle gare, e competeva coi più bravi e inspirati. E aveva iniziative geniali, anche come proprietario e come agricoltore. Tentò piantagioni di agrumi, di sommaco, di barbabietole: l'aridità della terra rocciosa, bruciata da lunghe siccità, frustrò i suoi tentativi. Impiantò anche una piccola tipografia e stampò a sue spese un giornaletto, e le poesie sue e dei suoi amici: fallimento completo anche questo.

Nelle ore di riposo, alla bella stagione, sedeva all'ombra della casa, davanti alla porta, leggendo i giornali. Tutti quelli che passavano lo salutavano o si fermavano addirittura a conversare con lui. E se passava una donna bisognosa, egli traeva in silenzio dal taschino una moneta e gliela porgeva, accennandole, col dito sulla bocca, di non fiatare. Così, tutti si allontanavano consolati.

Oltre ad Antonino, frequentava la casa un altro giovanissimo studente, già compagno di scuola di Andrea. Era un ragazzo smilzo, dal profilo rapace, gli occhi inquieti e diffidenti, orgoglioso e ambizio-

Digitized by Google

so, e di una serietà insolita alla sua età. Ma anche lui apparteneva ad una famiglia mista, che non era borghese ma neppure esclusivamente paesana, che anzi vantava essere di pura e antica razza locale: abitavano in una casa buia, in fondo a un cortile chiuso, quasi murato come una prigione; e tutti della famiglia, il padre alto e già quasi vecchio, i fratelli, le sorelle, delle quali una bellissima e con rari occhi celesti, erano di una rigidità quasi tragica. Scarso il patrimonio, tanto che quando si trattò di mandare il ragazzo a studiare a Cagliari, si dovette fare sacrifici. Ma Gioanmario, lo studente, dava buone promesse. Durante quelle ultime vacanze, mentre si preparava a partire, le sue visite diventarono più frequenti. Tutte le sere cercava di Andrea, pur sapendo che l'amico non era in casa, e coglieva tutte le scuse per attardarsi con le ragazze. I suoi discorsi le interessavano: per lo più egli riportava le notizie del paese, i pettegolezzi, le storielle di innocenti amori fra studenti e fanciulle del luogo: Cosima e sopra tutto Enza lo ascoltavano incantate. Enza era già quasi una signorina, un po' strana, a volte taciturna a volte di una allegria insolente e isterica. Non si tardò ad accorgersi che lei e Gioanmario si erano stretti con un legame d'amore; trovarono il modo di vedersi in segreto e l'opposizione della famiglia di lei, che sperava in un matrimonio più sollecito e solido, aumentò la loro passione. Fu una vera passione, alimentata dal

Digitized by Google

carattere quasi violento dei due ragazzi. Gioanmario si mise a studiare con dura tenacia, e in soli due anni superò gli esami del liceo, inscrivendosi poi alla facoltà di legge. Ma lo studio, le privazioni, l'orgoglio punto dalla persistente ostilità della famiglia di Enza, lo rendevano cupo e nervoso. A volte i suoi occhi erano venati di rosso, e la voce aspra, le parole amare.

Vennero però tristi giorni anche per la famiglia di Cosima: Andrea non andava bene: si diceva che già avesse un figlio, da una bella ragazza del popolo, e che giocasse coi suoi amici scapestrati. Invano il signor Antonio cercava di richiamarlo sulla buona strada: lo mandava a sorvegliare i lavori delle carbonaie, a vigilare i poderi. Andrea obbediva; era, come si disse, buono e molto generoso, ma anche lui trascinato da istinti di razza, sensuale e impulsivo. E anche l'altro, il maggiore, si era, dopo la disgrazia dei fuochi artificiali, come incrinato. Incrinato: come s'incrina ad un urto una tazza di cristallo, un vaso di porcellana. Continuava i suoi studi, all'Università di Cagliari, mentre Antonino aveva ottenuto, poiché la sua famiglia ne aveva a sufficienza i mezzi, di andare a Roma.

Forse anche la lontananza dell'amico fu per Santus dannosa: egli cominciò a frequentare compagni meno intelligenti e fini, e a domandare denari più del necessario. Anche di lui si seppe che

Digitized by Google

studiava sempre meno, e che beveva. Questo fu un grave dispiacere per tutti.

Il signor Antonio divenne pensieroso; la madre sempre più taciturna e melanconica. Che fare? La vita segue il suo corso fluviale, inesorabile: vi sono tempi di calma e tempi torbidi, a cui nulla può mettere riparo: e invano si tenta di arginarla, di opporsi anche di traverso nella corrente per impedire che altri venga travolto. Forze occulte, fatali, spingono l'uomo al bene o al male; la natura stessa. che sembra perfetta, è sconvolta dalle violenze di una sorte ineluttabile. Il signor Antonio, e più di lui la signora Francesca, si piegavano sulla china che pareva franasse sotto i piedi dei loro figliuoli: si rimproveravano, ciascuno però per conto proprio, di non aver saputo creare, con l'educazione, l'energia, la costanza, il sacrificio di tutte le ore, un terreno più solido e sicuro per il cammino dei loro figli: il signor Antonio aveva loro comprato terreni e greggi, la signora Francesca aveva per loro risparmiato anche il centesimo: che valeva? Anzi valeva forse dannosamente, perché, senza il benessere e l'avvenire assicurato, i ragazzi sarebbero stati costretti a lavorare e crearsi da loro una posizione. Fantasie, forse, anche queste: poiché c'erano intorno esempi di gente povera, o mediocre, che tuttavia era spinta da un destino di dolore e di colpa, molto più triste di quello dei fratelli di Cosima. Se n'era avuto un caso nel disgraziato Juanniccu. E un altro caso

Digitized by Google

anche più doloroso colpì un cugino, figlio di una sorella del signor Antonio, severa e intelligentissima donna, rimasta vedova in giovine età con parecchi figli da allevare: possedeva, è vero, una certa sostanza, e non le mancava l'aiuto dell'altro fratello sacerdote che conviveva con lei; ma era una donna litigiosa, che per motivi da nulla intentava causa ai suoi vicini e confinanti di terra e di domicilio, e si faceva mangiare buona parte delle sue entrate dagli avvocati e dalle spese di giustizia. Da piccoli proprietarî che erano, i figli custodivano personalmente il loro patrimonio; ma il cugino era sanguigno, ambizioso e violento, e cominciò con l'appropriarsi di qualche capo di bestiame per aumentare il suo gregge. Scoperto, fu punito. Aveva venticinque anni: era bello, alto, robusto; in guerra sarebbe stato un ottimo condottiero.

Ma la vita, l'ambiente, il destino, erano così. E anche nella casa di Cosima s'era introdotto il male, subdolo, velenoso, forse inevitabile, come tutti i mali del mondo. Anche Andrea fu trascinato, una notte, ad una impresa di quelle che certi giovani facevano più per spacconeria che per malvagità. Rubarono galline: ma furono anch'essi presi. Un lutto più che mortale ottenebrò la famiglia del signor Antonio: egli si accorò talmente che, fatto ogni più grave sforzo per salvare il figliuolo, si accasciò e si ammalò. Furono mesi e mesi di dolore rodente, quasi di disperazione. Fin-

Digitized by Google

ché l'uomo buono, l'uomo saggio e giusto, cadde, e la famiglia rimase come l'umile erba tremante all'ombra della quercia fulminata.

E poiché la famiglia era in questo cerchio d'ombra, restava rassegnata, in attesa di vederla un giorno diradare. Con la morte del padre, Andrea parve metter giudizio; prese lui ad amministrare il patrimonio rimasto ancora in comune; ma ne profittava largamente, in modo che rimaneva appena il tanto per aiutare negli studi l'altro fratello, e per pagare le tasse. La madre si lamentava sempre, per queste tasse, e se ne preoccupava tanto da non dormire la notte. Per fortuna nella casa c'era ogni provvista, e le ragazze si contentavano di nulla. Il lutto per il padre fu lungo: per mesi interi le finestre rimasero chiuse e nessuna delle donne, tranne la serva, metteva il piede fuori della porta: ma Enza si consolava scrivendo lettere interminabili al suo Gioanmario e le tre piccole, intelligentissime, leggevano sempre, chiacchierando e anche discutendo fra di loro, in perfetto accordo. Chi non andava bene era Santus. La morte del padre, invece di richiamarlo in sé, parve sprofondarlo di più nella china abissale dove di giorno in giorno precipitava. Studiò fino ad arrivare al quarto anno di medicina; ma beveva. Durante le ultime vacanze fu trascurato anche da Antonino, che non andò più a cercarlo: né lui parve preoccuparsene, chiuso sempre in una sua indiffe-

Digitized by Google

GRAZIA, PRIMA DELLE NOZZE

Digitized by Google

Digitized by Google

renza da animale malato. Se ne stava nella sua camera, chiuso a chiave, — poiché Andrea s'era stabilito in quella che doveva funzionare da salotto, — e non usciva se non per andare a cercare da bere. Del resto era innocuo; non molestava nessuno; nelle ore buone scendeva in cortile e fabbricava giocattoli con la *ferula,*[1] per i bambini del vicinato: tutti gli volevano bene, ma la sua ombra gravava intorno e accresceva il lutto della madre e delle sorelle. Dopo quelle ultime vacanze, verso ottobre, parve svegliarsi dal suo malefico incantesimo: preparò i suoi libri, disse che avrebbe fatto ogni sforzo per compiere entro l'anno scolastico il resto degli studi e laurearsi. L'arcobaleno della speranza illuminò il grigio orizzonte della famiglia: fu raccolto il gruzzolo necessario per la sua partenza, e la madre, anzi, gli diede i pochi risparmi che teneva nascosti per riserva, in caso di bisogni impreveduti. Fu una festa, la partenza di lui, e anche un senso di liberazione per la casa; alla sua camera fu data aria, come a quella di uno che è morto o guarito dopo lunga malattia, e finalmente fu vista la madre sorridere e prender parte alle conversazioni animate delle ragazze.

Sei notti dopo la partenza di Santus, fu sentito, sul tardi, qualcuno bussare replicatamente alla porta. Dopo mezzo secolo di vita, Cosima ricorda

1) Una sorta di canna con un midollo dolciastro che i ragazzi sardi succhiano molto volentieri.

Digitized by Google

ancora quel picchiare come di tamburo che annunzia una disgrazia: lo sente ancora rimbombare dentro il suo cuore; è il suono più terribile che abbia mai udito, più funebre di quello che annunzia la morte, più del suono della campana che chiama a spegnere un incendio. La buona serva si alza; ma prima di aprire ascolta, con ansia paurosa. Chi può essere? Un bandito, un ladro, un uomo della giustizia? Anche un fantasma può essere, un morto che passa nella strada e bussa alle porte per avvertire i viventi che l'inferno li aspetta.

Era qualche cosa di peggio ancora: un morto vivente, che annunziava l'inferno, sì, ma prima della morte, nella vita stessa.

Era Santus, con gli occhi azzurri velati, la lingua legata.

Per misurare la gravità di queste disgrazie bisogna considerare anche l'intransigenza malevola dell'ambiente dove si svolgevano. Tutti si conoscevano, nella piccola città, tutti si giudicavano severamente, e quelli che meno avrebbero dovuto scagliare la prima pietra erano i più inesorabili. Quando si seppe del ritorno e della perdizione di Santus, fu un lungo compiacersi e sogghignare, fra i conoscenti della famiglia; e i più cattivi erano i parenti. C'erano due cugine della signora Francesca, due vecchie zitelle che facevano pensione a un canonico, — questo veramente santo, — e stavano sempre in chiesa. Ogni tanto si presentavano

Digitized by Google

nella casa di Cosima, rigide e composte, dure come due mummie; non parlavano molto, ma ogni loro parola era una frecciata: e di tutto, anche quando le cose andavano egregiamente, trovavano da ridire, persino se le ragazze avevano un abituccio nuovo, o si ornavano di un nastro economico ritagliato magari da un fazzoletto di seta logoro. Piombarono in casa il giorno dopo del ritorno di Santus, e fecero piangere la signora Francesca, addossandole tutta la colpa del disordine famigliare. Tutto, intorno, per loro, era una tragedia; e lo era, sì, ma forse, almeno per le ragazze, non irreparabile. Irreparabile lo era per le due vecchie zitelle, che, istintivamente, senza precisa cattiveria, riversavano sul destino degli altri il proprio squilibrio. Una carica particolare, quasi non bastasse la prima, fu fatta contro Enza, della quale si conoscevano gli amori segreti e palesi con Gioanmario: per le due acri e sterili zie, che mai avevano conosciuto l'amore, il romanzo innocente e in fondo melanconico dei due giovani innamorati era tragico e terribile quasi come quello di Isotta la bionda e Tristano, o di Paolo e Francesca.

Predissero le cose più sinistre per l'immorale e sfrontata ragazza, mormorarono che per causa di lei la famiglia e l'intero parentado erano scherniti e disprezzati da tutta la gente benpensante, e che il disonore ricadeva anche sulle sorelle che mai avrebbero trovato marito.

Digitized by Google

La madre piangeva: che altro poteva fare? E, certo, neppure lei era contenta per la storia di Enza, sebbene, dopo le ultime disgrazie famigliari, la sua ostilità verso Gioanmario fosse diminuita, e pensasse che un uomo ordinato ed energico, in casa, sarebbe stato di grande aiuto: ma non rispondeva alle insinuazioni vituperose delle cugine, e tale sua quasi accondiscendenza fu quella che più esasperò Enza, la quale naturalmente origliava all'uscio. D'un tratto si sentirono alte grida ululanti, e il tonfo d'un corpo che cade. Era lei, l'infelice ragazza, presa da un attacco isterico, quasi epilettico. Allora la madre si sollevò, come la cerbiatta alla quale vien ferito il figlio, e trovò l'energia di cacciar via le donne e di sollevare e confortare la sua bambina.

Poiché tutti i figli, per lei, compreso il più traviato, anzi lui forse più degli altri, erano ancora deboli creature che il Signore avrebbe fatto crescere e rinsavire.

Il risultato fu che Gioanmario fu riconosciuto come fidanzato di Enza, e si fissarono le nozze per l'estate seguente, appena egli si fosse laureato. Nozze umili e quasi tristi; non quali il padre aveva sognate e preparate per le sue figliuole.

Ai due giovani sposi fu assegnata una modesta rendita, e concessa per abitazione una vecchia casa che la famiglia possedeva in un quartiere eccentrico della cittadina. Ma era una casa troppo grande,

Digitized by Google

con una scala erta, le camere vaste dai pavimenti di legno, le finestre piccole, le pareti imbiancate con la calce; Enza ci si immelanconì e si strapazzò a pulirla e renderla abitabile, aiutata solo da una donna a mezzo servizio. Presto cominciarono i guai. Gioanmario, entrato nello studio di un avvocato, vi rimaneva tutto il giorno, e ancora senza compenso. Il dover vivere con la piccola rendita della moglie lo umiliava e lo esasperava. Provocato dal malumore di lei cominciò a rinfacciarle la fretta di essersi voluta sposare; ella rispondeva aspra: litigi violenti scoppiavano fra di loro, seguiti da riconciliazioni che duravano poco, da fughe di lui che rimaneva assente il più possibile. Una triste mattina, la donna che andava da loro per i servizi, corse spaventata a casa dei parenti, dicendo che aveva trovato la piccola padrona stesa a letto senza sensi, fredda come una morta. L'aveva fatta rinvenire; ma temeva che la cosa fosse grave. La signora Francesca era sofferente anch'essa, per un male alle reni, e le ragazze giudicarono di non spaventarla con le notizie di Enza. Cosima, che spesso andava dai giovani sposi ed era al corrente della loro disordinata e dolorosa vita, corse lei con la speranza che si trattasse di uno dei soliti disturbi nervosi della sorella. La trovò insolitamente calma, troppo calma, abbandonata sul letto pallidissima, coi grandi occhi spauriti. Non parlava, non si moveva; ma un odore sgradevole e caldo esalava dal

Digitized by Google

letto, e quando Cosima, con un coraggio superiore alla sua età, cercò di scoprire il mistero si accorse che l'infelice Enza giaceva in una pozza di sangue nero.

Arrivò il medico e disse che si trattava di un aborto. Alla meglio tentarono di riparare: ma era tardi; prima che il marito tornasse da una seduta al Tribunale, Enza era morta. Morta, senza dolore, senza coscienza, vuota di tutto il suo sangue malato e turbolento: adesso era bianca, bella, purificata, come una statua di marmo scolpita sul suo modello. Prima di avvertire la madre e le sorelle, prima ancora che Gioanmario rientrasse, Cosima, da sola, chiuse i grandi occhi vitrei di Enza, ne lavò il corpo, trasportato in un lettuccio della camera attigua a quella matrimoniale; lo profumò; compose i bei capelli castani intorno al viso diafano, e infine la rivestì del modesto abito bianco di sposa e le calzò anche le scarpette di raso. Agiva sotto l'impulso di una forza quasi sovrannaturale, come in uno stato di ebbrezza. Ebbrezza di dolore, di disinganno, di spavento della vita, che, come tutte le ubriachezze violente, le lasciò un fondo di amarezza, anzi di terrore; un terrore che non l'abbandonò mai più, sebbene accuratamente sepolto da lei in fondo al cuore come il segreto di una colpa misteriosa e involontaria: l'antica colpa dei primi padri, quella che attirò sul mondo il dolore e ricade indistintamente su tutti gli uomini.

Digitized by Google

V

Adesso Cosima aveva quattordici anni, e conosceva dunque la vita nelle sue più fatali manifestazioni. Ma nonostante quella paura misteriosa della fatalità che si era annidata nel suo cuore, poiché questo cuore era poi fisicamente e moralmente forte, ella aveva ereditato dal padre e dagli avi paterni, quasi tutti agricoltori e pastori, quindi patriarcalmente uniti alla terra e alla natura, un fondo di bontà, d'intelligenza, di filosofia, e sentiva profonda la gioia di vivere.

Durante l'infanzia aveva avuto le malattie comuni a tutti i bambini, ma adesso era, sebbene gracile e magra, sana e relativamente agile e forte. Piccola di statura, con la testa piuttosto grossa, mani e piedi minuscoli, con tutte le caratteristiche fisiche sedentarie delle donne della sua razza, forse d'origine libica, con lo stesso profilo un po' camuso, i denti selvaggi e il labbro superiore molto allun-

Digitized by Google

gato; aveva però una carnagione bianca e vellutata, bellissimi capelli neri lievemente ondulati e gli occhi grandi, a mandorla, di un nero dorato e a volte verdognolo, con la grande pupilla appunto delle donne di razza camitica, che un poeta latino chiamò « doppia pupilla », di un fascino passionale, irresistibile.

Per la morte di Enza fu ripreso il lutto, chiuse ancora le finestre, ripresa una vita veramente claustrale. Ma un lievito di vita, un germogliare di passioni e una fioritura freschissima d'intelligenza simile a quella dei prati cosparsi di fiori selvatici a volte più belli di quelli dei giardini, univa le tre sorelle in una specie di danza silenziosa piena di grazia e di poesia. Le due piccole, Pina e Coletta, leggevano già anch'esse avidamente tutto quello che loro capitava in mano, e, quando erano sole con Cosima, si abbandonavano insieme a commenti e discussioni che uscivano dal loro ambiente e dalle ristrettezze della loro vita quotidiana. E Cosima, come costretta da una forza sotterranea, scriveva versi e novelle.

Da sua parte Andrea aveva molti difetti, ma era anche generoso e gioviale. Forse troppo: e la sua generosità era alimentata da un po' di amor proprio, di vanità, di boria; ma spesso era schietta e istintiva: aveva, poi, impeti di vero entusiasmo per cose che agli altri sembravano degne di poco aiuto, se non proprio di essere contrariate; e al-

Digitized by Google

lora gli sembrava di fare atto di giustizia mettendosi dalla parte del debole. Così, quando si venne a sapere che la sua sorellina Cosima, quella ragazzina di quattordici anni che ne dimostrava meno e sembrava selvaggia e timida come una piccola cerbiatta, era invece una specie di ribelle a tutte le abitudini, le tradizioni, gli usi della famiglia e anzi della razza, poiché s'era messa a scrivere versi e novelle, e tutti cominciarono a guardarla con una certa stupita diffidenza, se non pure a sbeffeggiarla e prevedere per lei un quasi losco avvenire, Andrea prese a proteggerla e tentò, in modo invero molto intelligente ed efficace, ad aiutarla.

Egli aveva fatto solo il ginnasio, e sebbene avesse appena ventidue anni si occupava adesso dell'amministrazione dei beni lasciati dal padre, traendone, è vero, molto profitto per sé e per i suoi divertimenti; ma leggeva, anche, e in certo modo era al corrente degli avvenimenti letterarî. L'eco di questi era sempre portata alla piccola città da Antonino, lo studente di lettere, fratello del più intimo amico di Andrea.

Questo fratello si chiamava Salvatore, e aveva anche lui preferito allo studio la vita beata del piccolo proprietario sempre a cavallo per i suoi campi ad aizzare il lavoro dei servi e a divertirsi poi con le belle e ardenti ragazze del paese: e si beffava, pur ammirandolo in segreto, di Antonino, che aveva le

Digitized by Google

mani bianche e affusolate di donna e gli occhi pieni di sogni; e non era buono neppure a montare sulla giumenta sulla quale balzavano d'un salto le servette di casa per andare a prender l'acqua alla fontana: come nei suoi eterni studi, nelle Università più celebri del Continente, spendendo tutti i risparmi della famiglia, non riusciva o non voleva riuscire a prendere la laurea. Ad ogni modo questo bellissimo, questo elegante e quasi principesco studente (e in quei tempi e in quel luogo la parola studente significava ancora un essere superiore: un uomo al quale potevano essere assegnati i più alti e potenti destini della terra) portava davvero, nella cerchia familiare, primitiva, isolata, quasi condannata a un esilio dal mondo grande, un soffio di quella grandezza tanto più luminosa quanto più lontana. Egli parlava di Re, di Regine, di alti personaggi politici, di artisti e di letterati, come fossero tutti suoi intimi amici.

Sulla figura di Gabriele d'Annunzio, allora in tutto il suo più radioso splendore, circonfusa inoltre dall'aureola di notizie leggendarie, egli si appoggiava sopra tutto, come il credente si appoggia alla colonna del tempio per riceverne forza e maestà. [1]

Le cose raccontate dal buono, dall'epico Antonino, infiammavano di folli sogni il cuore del rude,

[1] Cancellate, ma leggibili, nel manoscritto seguivano le parole: « Questo tempio, questo San Graal col tabernacolo d'oro più sfolgorante del sole era la poesia di Gabriele d'Annunzio ».

Digitized by Google

ma anche lui a suo modo epico Andrea. Egli cominciò a fantasticare sulla piccola Cosima. Bisognava pertanto aiutarla. La mandò a prendere lezioni d'italiano, poiché a dire il vero ella scriveva più in dialetto che in lingua, da un professore di ginnasio. Queste lezioni accrebbero il senso di ostilità istintiva che la piccola scrittrice provava per ogni genere di studi libreschi, a meno che non fossero romanzi o poesie.

Più efficaci furono le lezioni pratiche che il fratello volonteroso le procurò facendole conoscere tipi di vecchi pastori che raccontavano storie più mirabili di quelle scritte sui libri, e portandola in giro, nei villaggi più caratteristici della contrada, alle feste campestri, agli ovili sparsi nei pascoli solitari e nascosti come nidi nelle conche boscose della montagna.

Una di queste gite fu meravigliosa, anche perché fatta in buona compagnia. Oltre al fratello di Antonino, c'erano altri amici di Andrea, quasi tutti studenti mancati, che ai tormentosi fasti del vocabolario preferivano quelli della fisarmonica e la Odissea [1] se la creavano da sè prendendosi a pugni per qualche bella giovane paesana e poi riconciliandosi in banchetti ove le ossa degli agnelli arrostiti alla viva fiamma si ammucchiavano ai loro piedi come sotto le mense degli eroi e conti di Re Carlo.

[1] Nel senso popolaresco di avventura.

Digitized by Google

Uno di questi banchetti fu apprestato quel giorno, nell'ovile delle *tancas* paterne di Andrea e di Cosima. Ai pastori porcari, che avevano finito la loro stagione, erano seguiti quelli di pecore e di capre. Le pecore brucavano l'asfodelo secco, i cui lunghi steli dorati scrocchiavano fra i denti delle bestie come grissini, e le capre nere, dalle teste diaboliche, si profilavano sulla madreperla delle cime rocciose.

Quel giorno Cosima imparò più cose che in dieci lezioni del professore di belle lettere. Imparò a distinguere la foglia dentellata della quercia da quella lanceolata del leccio, e il fiore aromatico del tasso barbasso da quello del vilucchio. E da un castello di macigni sopra i quali volteggiavano i falchi che parevano attirati dal sole come le farfalle notturne dalle lampade, vide una grande spada luccicante messa ai piedi di una scogliera come in segno che l'isola era stata tagliata dal continente e tale doveva restare per l'eternità. Era il mare, che Cosima vedeva per la prima volta.

Certo, fu una giornata indimenticabile, come quella della cresima, quando un fanciullo che crede fermamente in Dio si sente più vicino a lui, lavato del tutto dal peccato originale. Tutto pareva straordinario a Cosima, persino il grido rapace delle ghiandaie e i cardi spinosi fra le pietre arse: ma invece di esaltarsi si sentiva piccola e umile accanto alle rocce che scintillavano come rivestite di

Digitized by Google

scaglie, e ai lecci millenarî che sembravano più antichi delle stesse rocce. L'ombra era fitta, e se qualche nuvoletta solcava il cielo sembrava si afferrasse alle cime più alte, in certi piccoli squarci del bosco, come i fanciulli che guardano in fondo a un pozzo. Ma il banchetto fu servito in una radura, per terra s'intende, tutta circondata da un colonnato di tronchi come un salone regale: per Cosima Andrea preparò con una sella e una bisaccia una comoda poltrona; e i migliori bocconi furono per lei: per lei il rognone dell'agnello, tenero e dolce come una sorba matura; per lei il cocuzzolo del formaggello arrostito allo spiedo, per lei il più bel grappolo d'uva primaticcia portata appositamente dal fratello premuroso.

Si accorsero, i convitati, di queste gentilezze quasi galanti, e cominciarono a urtarsi coi gomiti; e come se una parola d'ordine si trasmettesse fra loro con questo gesto, un bel momento tutti sporsero verso Cosima le loro curiose forchette di stecchi di legno, e ad esse infilati pezzetti di carne, di pane, di cacio, di tutte le vivande che si trovavano sulla mensa. Ella arrossì, ma non pronunziò una parola: non aveva mai aperto bocca, del resto, durante tutto il tempo del banchetto, e pareva una estranea, sulla sua sella ricoperta dal drappo arcaico della bisaccia, coi suoi grandi occhi silenziosi, oscuri del cupo verde dell'ombra del bosco: come una delle piccole fate ambigue, non sai

Digitized by Google

se buone o cattive, che popolano le grotte del monte e da millennii vi tessono, dentro, nei loro telai d'oro, reti per imprigionare i falchi, i venti, le nuvole, i sogni degli uomini.

Era un po' stizzita, però, che il fratello l'avesse esposta alla beffa, per quanto rispettosa, dei compagni; e non toccò più cibo, e, appena sfuggita all'attenzione dei convitati, si volse di fianco e parve balzare dalla sella come da un cavallo in corsa. Si allontanò rapida tra le felci della radura, sfiorandole con le braccia aperte, come una rondine che vola basso all'avvicinarsi del temporale, e tornò poi in cima al dirupo donde si vedeva il mare. Il mare: il grande mistero, la landa di cespugli azzurri, con a riva una siepe di biancospini fioriti; il deserto che la rondine sognava di trasvolare verso le meravigliose regioni del Continente. Se non altro ella avrebbe voluto restare lì sullo spalto dei macigni, come la castellana nel solitario maniero, a guardare l'orizzonte in attesa che una vela vi apparisse con i segni della speranza, o sulla riva balzasse, vestito dei colori del mare, il Principe dell'amore.

Le grida dei giovani nella radura la richiamavano alla realtà: si udivano anche i fischi dei pastori che radunavano il gregge, e ogni voce, ogni suono vibrava nel grande silenzio con un'eco limpida come in una casa di cristallo. Il sole calava dalla parte opposta, sopra le montagne di là della pia-

Digitized by Google

nura, e già le capre, ancora arrampicate sulle vette, avevano gli occhi rossi come quelli dei falchi. Era tempo di ritornare a casa; e ricordando le sue giornate ancora fanciullesche, rallegrate solo dalle storielle ch'ella raccontava a sé stessa, ella si sentiva al cospetto del mare e sopra i grandi precipizi rossi di tramonto, come la capretta sulla vetta merlata della roccia, che vorrebbe imitare il volo del falco e invece, al fischio del pastore, deve ritornare allo stabbio.

E, invece, un fischio, più acuto e diverso dagli altri, le arrivò come una freccia, seguito da altri che lo imitavano beffardi. Era Andrea che la chiamava, avvertendola che non bisognava abusare della sua indulgenza di guardiano: e l'irrisione dei compagni le ricordava meglio ancora che le sue scorribande non erano sopportate che una volta sola dalle leggi della comunità dov'ella era destinata a vivere. Allora ella si alzò, ma scosse di nuovo le braccia, verso il mare, sembrandole di sfiorare le onde come poco prima aveva sfiorato le felci della radura, quale rondine che migra, dopo l'inverno caldo, sì, ma sterile, degli altipiani libici, verso le terre del sole, i rossi crepuscoli estivi, l'amore che solo concede il dono dell'eternità.

Digitized by Google

Questo sogno, da allora, non l'abbandonò mai più. Quando nelle sere d'inverno, accanto al braciere e alla luce di due lampadine ad olio (qualche volta ne accendeva anche tre), o nei mattini di primavera, nell'orticello fiorito di rose e ronzante di mosconi, e poi d'estate nella camera su in alto col paesaggio sonnolento dei monti alla finestra, poteva aver fra le mani una rivista illustrata, ne studiava a lungo le figure, specialmente le riproduzioni fotografiche di strade, monumenti, palazzi di grandi città. Roma era la sua mèta: lo sentiva. Non sapeva ancora come sarebbe riuscita ad andarci: non c'era nessuna speranza, nessuna probabilità: non l'illusione di un matrimonio che l'avrebbe condotta laggiù: eppure sentiva che ci sarebbe arrivata. Ma non era ambizione mondana, la sua, non pensava a Roma per i suoi splendori: era una specie di città santa, Gerusalemme dell'arte, il luogo dove si è più vicini a Dio, e alla gloria.

Come giungessero fino a lei i giornali illustrati non si sa: forse era Santus, o lo stesso Andrea a procurarli: il fatto è che allora, nella capitale, dopo l'aristocratico editore Sommaruga, era venuto su, da operaio di tipografia, un editore popolare che fra molte pubblicazioni di cattivo gusto ne aveva buone, quasi fini, e sapeva divulgarle anche nei

Digitized by Google

IL CORSO DI NUORO

Digitized by Google

Digitized by Google

paesi più lontani della penisola. Arrivavano anche nella casa di Cosima; erano giornali per ragazzi, riviste agili e bene figurate, giornali di varietà e di moda. Sicuro, l'*Ultima Moda,* coi suoi figurini di donna dall'alta pettinatura imbottita, la vita sottile e il *paniere* prominente, l'ombrellino grande a merletti come quello del Santissimo Sacramento, e i ventagli di piume simili a quelli del Sultano, era la gioia, il tormento, la corruzione delle ragazze. Nelle ultime pagine c'era sempre una novella, scritta bene, spesso con una grande firma: non solo, ma il direttore del giornale era un uomo di gusto, un poeta, un letterato a quei tempi notissimo, della schiera scampata al naufragio del Sommaruga e rifugiatasi in parte nella barcaccia dell'editore Perino.

E dunque alla nostra Cosima salta nella testa chiusa ma ardita di mandare una novella al giornale di mode, con una letterina piena di graziose esibizioni, come, per esempio, la sommaria pittura della sua vita, del suo ambiente, delle sue aspirazioni, e sopra tutto con forti e prodi promesse per il suo avvenire letterario. E forse, più che la composizione letteraria, dove del resto si raccontava di una fanciulla quasi simile a lei, fu questa prima epistola ad aprirle il cuore del buon poeta che presiedeva al mondo femminile artificiosetto del giornale di mode, e con il cuore di lui le porte della fama. Fama che come una bella me-

Digitized by Google

daglia aveva il suo rovescio segnato da una croce dolorosa: poiché se il direttore dell'*Ultima Moda*, nel pubblicare la novella presentò al mondo dell'arte, con nobile slancio, la piccola scrittrice, e subito la invitò a mandare altri lavori, in paese la notizia che il nome di lei era apparso stampato sotto due colonne di prosa ingenuamente dialettale, e che, per maggiore scandalo, parlavano di avventure arrischiate, destò una esecrazione unanime e implacabile.

Ed ecco le zie, le due vecchie zitelle, che non sapevano leggere e bruciavano i fogli con le figure di peccatori e di donne maledette, precipitarsi nella casa malaugurata, spargendovi il terrore delle loro critiche e delle peggiori profezie. Ne fu scosso persino Andrea: i suoi sogni sull'avvenire di Cosima si velarono di vaghe paure: ad ogni modo consigliò la sorella di non scrivere più storie d'amore, tanto più che alla sua età, con la sua poca esperienza in materia, oltre a farla passare per una ragazza precoce e già corrotta, non potevano essere del tutto verosimili.

Digitized by Google

VI

L'estate era certamente la stagione più bella, per Cosima sopra tutto. Grande era il caldo, a giorni, ma un caldo secco, che alla notte si placava in un senso di straordinaria dolcezza. Arrivavano allora, dalla valle e dai campi mietuti, odori di stoppia, di cespugli aromatici; e le voci delle donne accoccolate nella strada a godere il fresco risonavano con bassi accordi musicali. Lunghi erano i vesperi, rossi, glauchi, violetti sopra la montagna, e se la luna spuntava sopra le roccie il suo chiarore si fondeva con quello dell'ultimo giorno in un crepuscolo quasi orientale.

E poi era la stagione in cui Antonino tornava per le vacanze. Cosima aspettava questo ritorno come altri aspettano la primavera o il fare del giorno. Quell'anno, poi, alla sua attesa si mischiava una vaga paura: paura che Antonino avesse saputo la grande novità, che anche lei era diventata

Digitized by Google

una scrittrice, una candidata alla gloria, e che sorridesse di lei, con quel suo ironico sorriso di famiglia, velato però, in lui, da una finissima melanconia, come quella dei grandi, dei veramente grandi e forti, per i piccoli e deboli. In fondo non le importava gran che, ferma nella sua ambiziosa sicurezza di non aver bisogno di forze diverse dalle sue per andar diritta nella strada che Dio stesso le aveva tracciata: e da Antonino non sperava niente, non solo, ma non voleva niente, neppure che egli sospettasse del suo amore per lui. Amore. La parola era finalmente sbocciata, nel cuore e sopra tutto nella coscienza di lei, da quel giorno sulle rocce: come sboccia la rosa rossa e fragrante che basta a illuminare un giardino desolato.

Eppure il corpo di Antonino non esisteva per lei; e neppure il lontano desiderio, neppure per istinto, di un solo bacio di lui, le vibrava nel sangue. Di lui non conosceva che la linea, una linea quasi azzurra, poiché egli vestiva quasi sempre di colore turchino chiaro, quasi soffusa del chiarore della lontananza in cui egli le appariva, anche se in realtà la sua figura spuntava in fondo alla strada solitaria.

Egli doveva attraversare per forza quella strada, per scendere dalla sua casa al centro del paese: ella lo sapeva, e lo aspettava alla finestra, ma appena la figura di lui appariva ella si nascondeva.

Ma questa volta ella lo vede sotto una luce di-

Digitized by Google

LO SPOSO

Digitized by Google

Digitized by Google

versa, su uno sfondo che ha del fantastico. Era andata, con la sorella Pina, a trovare le loro amiche, cugine di Antonino. La serva le ha accompagnate, consegnandole alla signora Lucia, con la promessa che sarebbe andata a riprenderle verso sera. È poco, eppure è una festa per Cosima, che può respirare l'aria del cortile e della vigna di Antonino. Come si è detto, le case delle quattro famiglie si aprono tutte su questo grande cortile arioso, lastricato bene, con panchine di granito poggiate al muro, accanto alle porte. Quella della signora Lucia è a un solo pianterreno, ma le stanze sono comode, e c'è anche il salotto, col tavolino rotondo in mezzo, e il sofà con la spalliera ricoperta da una trina all'uncinetto. Le ragazze vi si raccolgono e cominciano a pigolare: anche l'amica di Cosima e quella di Pina, della stessa età, sono piccoline, brune, intelligenti e lingue lunghe. Finito di parlar male delle comuni conoscenze, cominciano a punzecchiarsi scambievolmente, con istintive malignità e derisioni. Le due ragazze M. vestono bene, perché il padre è impiegato al Tribunale ed ha una sorella a Sassari, dove spesso le ragazze passano qualche settimana e apprendono le eleganze cittadine. Oggetto della loro beffa sono quindi i goffi vestitini delle altre due, fatti dalla sarta paesana. Giallo, con guarnizioni rosse, quello di Cosima, che parrebbe ridicolo e pure dà risalto al suo viso pallido e ai folti capelli neri.

Digitized by Google

— Sembri una ciliegia che comincia a maturare, — le dice l'amica Lenedda, e Cosima arrossisce e tace, ma la sorella Pina, squadrando il vestito verde e nero dell'altra, ribatte:

— E tu sembri una vipera.

L'altra ride; dice:

— Non mi ricordavo che ti hanno tagliato il filo della lingua.

Infatti era vero: da piccola Pina balbutiva poiché lo scilinguagnolo sotto la sua lingua era eccessivamente corto: e le fu tagliato; cosa che tutti, per il resto della vita, le rinfacciarono.

— A te non occorreva tagliartelo, il filo della lingua: anzi bisognerebbe ricucirlo.

Risero, le ragazze, perché in fondo erano allegre e si divertivano delle loro stesse malizie: fu portato il caffè, e si riprese a parlar male delle altre cugine, le sorelle di Antonino, che spiavano dalle finestre di faccia, ma non si degnavano di venire a salutare le piccole borghesi. Poiché esse vestivano in costume, sì, ma in modo sfarzoso, ed erano più ricche delle altre, in modo che la loro madre diceva convinta:

— Per le mie figlie occorrono uomini in alto, fieri e potenti.

Invece la maggiore, molti anni più tardi, sposò un possidente paesano, e la minore un ricco commerciante.

Quel giorno, esse non si unirono alla compa-

Digitized by Google

gnia delle nostre ragazze neppure quando, verso il tramonto, le quattro amiche uscirono nella vigna attigua alla casa. Bellissimo era il luogo in pendìo sopra la valle, in faccia ai monti arrossati dal sole calante: un muricciuolo lo separava dal sentiero che andava a perdersi verso i pendii di un'altra valle, a nord, e su questo muricciuolo, di contro uno sfondo di cielo abbagliante come una lamina d'oro, sedeva, con un giornale in mano, l'agile Antonino.

Quando dal fondo del vialetto della vigna Cosima lo vide, si piegò in avanti come dovesse cadere, chiudendo gli occhi quasi con angoscia. Ella non sapeva che era tornato, come del resto non lo sapevano neppure le cugine di lui, che lo guardarono con curiosità insolente e gli corsero incontro senza salutarlo battendogli i pugni sulle ginocchia. Egli le respinse, preoccupato solo per la piega dei suoi pantaloni, e non avrebbe neppure smesso di leggere senza la presenza delle altre due ragazze. Stentò un po' a ricordarsi chi erano, ma quando ebbe riconosciuto bene Cosima balzò in piedi e la salutò, con quel suo sorriso dolce, stanco e beffardo che gli sollevava il labbro sopra i denti luminosi. Tutto era luminoso, in lui, in quel momento, e la luce d'oro del tramonto pareva scaturisse dai suoi occhi, dal suo viso bruno, dai capelli raggianti. Per tutta la sua vita Cosima lo ricordò così: e basta ancora che pensi a lui per sentire una

Digitized by Google

gioia misteriosa, fatta di luce e di angoscia, come si prova soltanto al primo rivelarsi della vita cosciente, anche se l'immagine della vita sorrida come in quell'attimo sorrideva Antonino. Eppure, in fondo al suo pensiero rimaneva il ricordo delle sue prime esperienze d'arte, e aspettava con orgoglio che il giovane accennasse alla sua novella, pronta a difendersi se gliela derideva. Ma pareva ch'egli non sapesse nulla: o almeno non accennò nulla. Domandò solo di Santus, e disse che sarebbe andato a trovarlo. Cosima arrossì; egli se ne accorse e non insisté. Poi le due ragazze minori essendosi allontanate, rimasero accanto al muricciuolo le due maggiori, e Lenedda cominciò a stuzzicare Antonino, permettendosi di pigliarlo in giro, per il modo con cui vestiva, e perché i capelli gli lucevano troppo.

— Ti sei messo l'olio di lentischio, come le donne di Oliena. A chi vuoi piacere, in questo paese di selvaggi? Qui, dame non ce ne sono.

Cosima abbassava gli occhi, La speranza ch'egli volesse rispondere alla cugina, sull'argomento scottante, le faceva battere il cuore: ma egli non badava a Lenedda più che alle pietre del muro sul quale si appoggiava: però si passava la mano bianca, con le unghie che riflettevano l'oro del tramonto, sui capelli divisi da un lato da una sottile scriminatura candida, e se li tormentava come per dimostrare che non erano lucidi per artifizio.

— E poi, perché non hai il corpetto? L'hai

Digitized by Google

perduto? La tua camicia sembra la camicetta di una donna.

Cosima taceva, mortificata e offesa per lui, e provò una gioia cattiva quando egli allungò il giornale e lo sbatté più volte sulla testa della cuginetta insolente: ma non fu tutto: allorché Lenedda, con un piccolo salto felino tentò di tirargli i capelli, egli l'afferrò per un braccio, la fece girare intorno a sé come una trottola, la spinse costringendola a scendere di precipizio nel vialetto in declino. Ella strillava come una ghiandaia, e lui non rideva, tutt'altro, anzi stringeva un po' crudelmente i denti, e continuava ad agitare il giornale, come avesse un gran caldo. Cosima stava lì quasi tramortita, e avrebbe voluto non assistere a quella scena. Poiché il suo idolo si scomponeva alquanto; eppure se egli avesse fatto su di lei lo scempio toccato alla cugina, ne sarebbe stata paurosamente felice. Egli però le mostrava, pur con la sua indifferenza, il massimo rispetto; non solo, ma ella aveva l'impressione che la lezione data a Lenedda fosse in suo omaggio, per non essere diminuito agli occhi di lei. Ad ogni modo ella respirò quando egli, dopo averla salutata con un lieve cenno del capo se ne andò senza far più caso degli strilli della cugina.

Ma ella doveva incontrarlo ancora in condizioni più felici, insperate e quasi favolose. Sopra la piccola città, che era già a seicento metri sul livello

Digitized by Google

del mare, sulla cima dell'Orthobene, sovrastante fra boschi di lecci e rocce di granito, poco distante dalla proprietà della famiglia di Cosima e da dove per la prima volta ella aveva veduto il mare lontano, sorgeva una piccola chiesa detta appunto Madonna del Monte, su uno spiazzo sollevato e recinto di massi. Piccole stanzette erano addossate alla chiesa, sotto lo stesso tetto, e una specie di portichetto si apriva davanti alle due porte, una a mezzodì l'altra a ponente, con sedili in muratura tutto intorno. Nelle stanzette dimoravano i fedeli, durante il periodo della novena e della festa della piccola Madonna. La leggenda raccontava che un vescovo, forse di Pisa, nel viaggiare per la sua visita pastorale nell'isola, colto da tempesta, aveva promesso, se il naviglio si salvava, di erigere un santuario sulla prima cima di montagna apparsa all'orizzonte. E immediatamente il mare si era calmato, e una cima rocciosa era emersa fra le nuvole sopra l'isola. Lo zio di Cosima, il tabaccoso prete Ignazio, che aveva una parrucca rossa con la chierica, fungeva da cappellano della chiesetta. La sorella Paola lo accompagnava: avevano per loro uso, oltre la piccola sagrestia, nel cui armadietto zia Paola nascondeva i dolci per sottrarli all'avidità dei ragazzi, una stanzetta pulita per il prete, con una branda e il materasso, e una vasta grezza stanza col pavimento sterrato e tanti piuoli fissi al muro per attaccarvi le robe. In questo primi-

Digitized by Google

tivo ambiente, che aveva della capanna e della caverna, e riceveva luce solo dalla porticina aperta sul bosco, Cosima quell'anno, poiché la zia Paola l'aveva invitata con le sorelle a trascorrere con lei il tempo della novena, passò i giorni più belli della sua vita. Fu proprio un sogno, bello, completo, pieno di cose misteriose, come i veri sogni. Il viaggio, circa due ore di salita per un sentiero appena tracciato fra i dirupi, gli avvallamenti, il bosco, fu attraversato a piedi dalle ragazze pazzamente felici ed ebbre di quella meravigliosa mattina di agosto, mentre un carro tirato da buoi e carico di masserizie e provviste, le seguiva traballando sui sassi e gli sterpi. La prima sosta, breve, fatta non per stanchezza ma per divertimento, fu al cominciare del bosco fitto, sotto una strana pietra poggiata su altre e detta la *tomba del gigante*. Sembrava una grande bara, di granito, coperta da un drappo di musco, solenne nella vasta solitudine del luogo. Un tempo, diceva la leggenda, i giganti abitavano la montagna, e uno di essi, a turno, vigilava l'ingresso della foresta: l'ultimo, si stese per morire sulla pietra di confine, che si richiuse su di lui e ancora custodisce il suo corpo.

Era davvero, quello, l'ingresso al mondo degli eroi, dei forti, di quelli che non possono concepire pensieri meschini; e Cosima toccò il masso, come in altri luoghi, abbelliti di leggende sacre, si tocca la pietra dove si sia riposato qualche santo.

Digitized by Google

Il sogno confuso della fanciulla era già illuminato da un desiderio, oltre che di purezza, di cose grandi, al di sopra delle difficoltà quotidiane: e le sembrava davvero, riprendendo a salire il sentiero tra le felci e le chine già morbide di capelvenere e di sottilissime erbe di montagna, all'ombra dei grandi elci patriarcali, di evadere dal suo piccolo mondo e ritrovarsi fra i giganti che vivono alti sino quasi al cielo, compagni dei venti, del sole e degli astri,

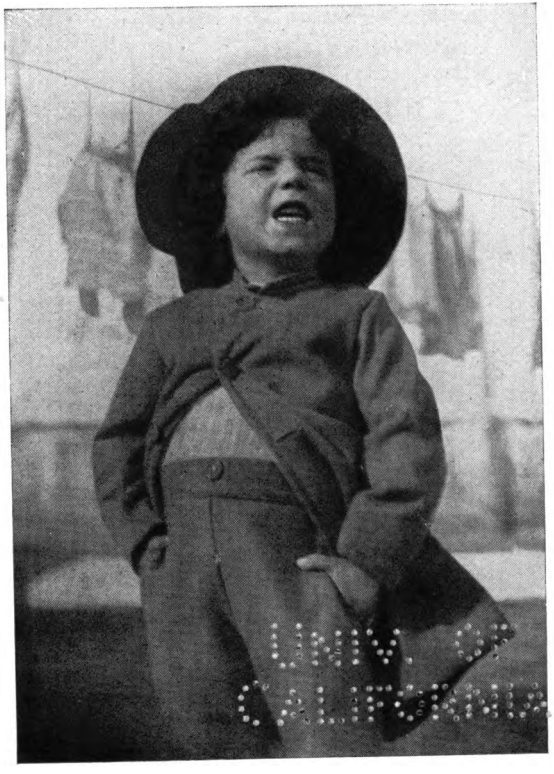
Una seconda tappa fu alla sorgente d'acqua pura e luminosa come il diamante, che scaturiva in una piccola conca di pietre e si spandeva modesta e quasi furtiva fra l'erba calpestata e fangosa, in un cerchio di lecci qua e là arrampicati sulle cime azzurre. Già si sentiva il grido delle ghiandaie, e l'aria sembrava un liquore profumato di menta.

Le ragazze s'inginocchiarono sulla pietra e si protesero a bere nella fontana: e nel piccolo specchio d'onice dell'acqua in ombra Cosima vide i suoi occhi che le parvero della stessa miracolosa luce: luce che scaturiva dalla profondità della sua terra e aveva un giorno riflesso davvero l'anima assetata di divinità dei suoi avi pastori e poeti.

La realtà doveva consistere nell'abitazione che, simile alla capanna scavata fra le rocce dai medesimi avi, aspettava questa nuova tribù di fanciulle che anelavano allo spazio del mondo lontano, alle città affollate e rumorose. E le sorelle di Co-

Digitized by Google

CON IL PRIMOGENITO



IL SECONDO FIGLIO

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

sima si rivoltarono, sul principio, nel vedere che il giaciglio, in comune con la zia Paola, era steso per terra, fatto di uno strato di felci, di coperte, cuscini e grosse lenzuola; che gli armadii erano i piuoli e, per lavarsi, c'era in un angolo, su una panchina di pietra, accanto alla brocca per bere, un vaso di creta; e per ribellarsi, ma anche divertirsi, cominciarono a rotolarsi sul giaciglio, scovarono la parrucca dello zio Ignazio, che viveva nella stanzetta accanto, e ne fecero scempio. Ma poi uscirono nel bosco e si confortarono con lo sfarzo del meraviglioso luogo pieno di recessi, di divani coperti di musco, di quadri e broccati mai visti così belli, dei quali erano ricchi gli sfondi.

Solo Cosima non era disillusa: anzi l'interno dell'abitazione, col suo odore di umido e di felci, coi suoi arnesi trogloditici, con quella porticina coperta dalla tenda sul verdone del bosco, quei sedili di pietra grezza, quell'anfora di creta e i recipienti pastorali fatti di sughero e di corno, le diedero uno strano senso di ricordanze remote, come quello che provava da bambina incosciente nel veder apparire la piccola nonna materna, — la nonnina che partecipava della natura delle fate nane della tradizione locale, che abitavano nelle casette di granito in mezzo ai monti e sugli altipiani rocciosi: — e prima di raggiungere le sorelle si diede da fare per rendere più abitabile la primordiale dimora. Cominciò con l'appendere i pochi vestiti suoi e del-

Digitized by Google

le sorelle ai piuoli, coprendoli con uno scialle per preservarli dalla polvere e dalla curiosità degli estranei; stese davanti al giaciglio, dalla parte dove avrebbero dormito loro, a mo' di tappeto, un lungo sacco di lana che invero ne aveva lo spessore; nascose le scarpe in un cestino, e infine, con un piccolo specchio e una mensoletta che aveva previdentemente portato da casa sua, preparò la toeletta. Intanto, fuori, il servo di zia Paola costruiva una capanna di frasche, abbastanza alta e larga, che doveva servire da cucina. Avevano portato un fornello a mano e un sacco di carbone; ma la serva volle dietro la capanna, in un angolo riparato, una specie di focolare di pietre e dichiarò che avrebbe cucinato col fuoco di legna. E queste non mancavano davvero a portata di mano, quali erano e pronte ad accendersi come torcie. Anche alcune sedie e un tavolo erano stati portati sul carro; e il tavolo avrebbe dovuto servire per i pasti e per scrittoio a prete Ignazio, ma egli non intendeva perdere neppure un minuto per impugnare la penna; e così il tavolo fu collocato nella stanza grande, accanto alla luce della porta e servì, sì, per i pasti, ma anche da scrittoio a Cosima. Oh, e ben il calamaio ella aveva portato, avvolto in uno straccio nero e ficcato dentro una scarpa perché nel transito non si rovesciasse; e trovò anche, nella primordiale dimora, una specie di nicchia, che avrebbe dovuto servire per qualche lumino e qualche immagine sa-

Digitized by Google

cra, e della quale, invece, ella si servì per deporvi il calamaio, la penna, il suo scartafaccio e alcuni libri, formandone così un altarino per i suoi misteri d'arte.

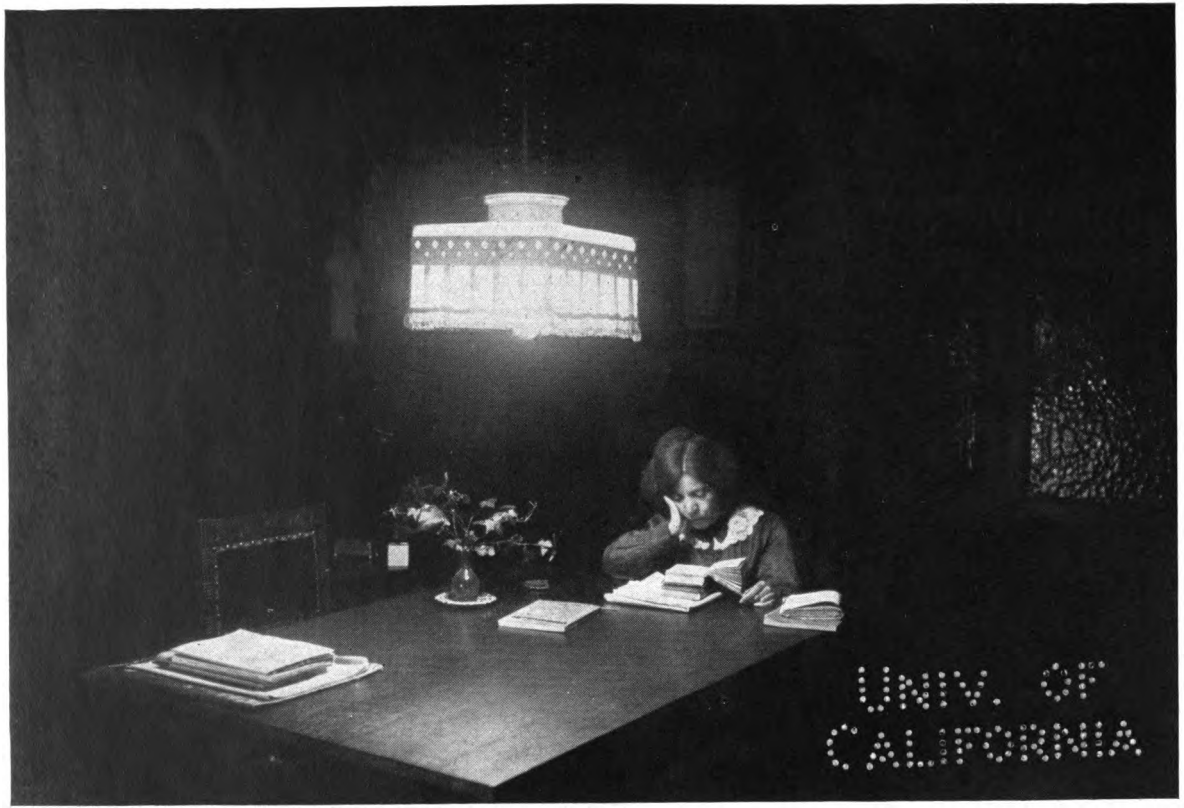
Poi raggiunse le sorelle nel bosco; e furono ore e poi giorni di appassionata gioia. Non fu tutto un sogno? Uno di quei sogni che bastano a illuminare una vita, anche negli angoli più ombrosi, come il sole e la luna illuminavano, in quei favolosi giorni di agosto, la boscaglia di elci intorno alla miracolosa chiesetta. Che importava l'umiltà e la rozza accoglienza della capanna? Serviva di rifugio solo nella notte, e a Cosima nelle ore delle sue scritture; il rumorìo del bosco la copriva col suo suono di organo, e la luna col suo drappo d'argento. E le ragazze dormivano cullate da quella musica che non aveva l'eguale poiché era la musica della fanciullezza che risuona una sola volta nella vita. Ma per Cosima era qualche cosa di più grande e trepido: era tutta una rete di mistero, uno svolgersi di cose sorprendenti, come se ella galleggiasse in un fondo oceanico, circondata, non dal selvaggio bosco di elci e dalle roccie fantastiche, ma da tutte le meraviglie delle foreste sottomarine.

E tutto questo, oltre la reale dolcezza del soggiorno, allietato dalla libertà e dallo spazio del luogo, dalla bellezza del paesaggio e delle lontananze e dai semplici svaghi della poca gente che dimorava intorno alla chiesetta, dipendeva dalla presen-

Digitized by Google

za, in una delle stanze verso la parte opposta di quelle del cappellano, della famiglia di Antonino. Egli non c'era, ma doveva pure qualche giorno venirci, come tutti gli altri giovani della città, che anche se i loro parenti non erano lassù, combinavano gite e passavano anche la notte nel luogo incantevole, accendendo grandi fuochi, combinando cene e balli, bivaccando sotto gli alberi e facendo la corte alle ragazze; doveva arrivare; e la sola speranza di vederlo, anche alla sfuggita, in quello sfondo che era lo sfondo stesso della Poesia, riempiva l'animo di Cosima di una gioia senza limiti. Ma ella non andava mai dalla parte ove la famiglia di lui abitava, e ne sfuggiva le sorelle come per paura che indovinassero il suo segreto e la sbeffeggiassero, o semplicemente perché il suo segreto era per lei grande e sacro come un tabernacolo che nessuno doveva profanare. Ed ecco egli arriva davvero, un giórno; è solo, a piedi, con una fronda in una mano e il cappello di paglia nell'altra. Cosima, che vigilava sempre sul sentiero dall'alto di una roccia, lo vede salire un po' stanco, frustando le felci con la sua fronda: le sembra scontento e disincantato, e pensa che, certo, il luogo, per quanto pittoresco, non è degno di lui: per lui occorrono i parchi coi viali lisci come il velluto, le scalee e le terrazze delle ville principesche, le fontane e le grotte artificiali dei giardini settecenteschi, come ella li ammirava nelle riviste illustrate. E sen-

Digitized by Google



GRAZIA NELLA SUA CASA DI ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

ti quasi pietà di lui, decisa a nascondersi per non aumentargli il malumore che doveva provare. Eppure la sola idea che egli era lì, nell'umile portico dove le sorelle gli servivano il caffè, illuminava ancora di più, se era possibile, il paesaggio intorno: e le felci toccate da lui scintillavano come palme dorate, e il cielo era più vasto e azzurro.

Incantesimi della fanciullezza, che nel ricordo dànno un'idea di quello che debba essere un giorno, per l'anima che ci crede e lo aspetta in ricompensa degli innumerevoli disinganni della vita, il regno di Dio sulla terra.

Adesso Cosima è di nuovo nella sua casa melanconica, dove ogni cosa, dopo il ritorno dalla montagna, ha preso un aspetto più triste, quasi di decadenza, o meglio di appassimento, un colore umido di autunno, un odore funebre di crisantemi. Ella ha freddo, nell'alta stanza dalla cui finestra si vede il Monte, già anch'esso coperto di nebbia: il grido dei corvi annunzia l'inverno. Ma ancora ci sono, per lei, momenti nei quali il cielo torna a spalancarsi, e un tepore primaverile le scalda il sangue. Ella scrive: piegata sul suo scartafaccio, quando le sorelle tengono a bada la madre, e Andrea è fuori in campagna, e Santus dorme uno dei suoi soliti terribili sonni, ella si slancia nel mondo delle sue fantasie, e scrive, scrive, per un bisogno fisico, come altre adolescenti corrono per i viali dei

Digitized by Google

giardini, o vanno a un luogo loro proibito; se possono, a un convegno d'amore.

Anche lei, nelle sue scritture, combina convegni di amore: è una storia, la sua, dove la protagonista è lei, il mondo è il suo, il sangue dei personaggi, le loro ingenuità, le loro innocenti follie sono le sue. Il titolo del libro non può essere che quello che è: *Rosa di macchia*. E un giorno, quando è finito, ella lo sente palpitare vivo fra le sue mani fredde, come un uccello che le sguscia fremente fra le dita e vola a batter le ali contro i vetri chiusi della finestra.

Ella non esita a cercare il modo di liberarlo, lasciarlo andar via per gli spazi infiniti. Scrive all'editore della rivista di mode, e l'uomo, che ha l'intelligenza istintiva e il cuore grande del lavoratore sbocciato dal popolo, capisce con chi ha da fare. Risponde che gli mandi il manoscritto.

Cosima si stacca con dolore ed orgoglio dalla famiglia dei suoi personaggi, e la manda per il vasto mondo. Il plico del manoscritto è accuratamente involto in tela e carta, con una rete di spaghi che deve resistere al lungo viaggio di terra e di mare: ed è anche raccomandato: tutte spese che Cosima non può sopportare col suo scarno bilancio personale composto dai pochi centesimi che la madre le dà ogni domenica. Ma poiché è necessario andare avanti a tutti i costi, ecco che la scrittrice, la poetessa, la creatura delle nuvole, scende in cantina e

Digitized by Google

ruba un litro d'olio: è facile, questa ladroneria, perché lei e le sorelle, quando la madre e la serva sono occupate in cucina, e qualche donna viene a comprare olio o vino, non sdegnano di servirla. Arriva dunque la donna di servizio della famiglia del cancelliere del Tribunale, che abita da pochi giorni la casa della zia Paola, in fondo alla strada, e compra un fiasco d'olio: Cosima riceve la somma, in piccole monete di argento da mezza lira l'una: a lungo, andata via la donna, ella tiene quei semi bianchi entro il pugno, fino a scaldarli; ha scrupolo, ha paura, anche un po' di vergogna; ma poi pensa che un familiare non esita a intascare metà del fitto del bosco e del provento delle mandorle, per sprecarlo col gioco e con le donne, e divide anche lei le monete: metà alla casa, metà alla gloria. È vero che poi rivelò il peccato al confessore, dicendo di aver rubato, senza però riferirne il motivo: e per penitenza digiunò il venerdì e il sabato.

Presto arrivarono le bozze di stampa del romanzo. Cosima non sapeva con precisione di che si trattasse: credette che l'editore le mandasse un campione, e si meravigliò che le pagine fossero lunghe come le colonne di stampa dei giornali. Le tenne lì, trovando buffo e quasi allucinante quel trasformarsi del suo lavoro. Il suo nome, in cima, sovrastante al titolo, le dava quasi soggezione: le pareva fosse troppo esposto alla curiosità del lettore.

Digitized by Google

Non vedendo ritornare le bozze l'editore scrisse quasi seccato, richiedendole corrette. Allora Cosima si decise a correggere i molti errori di stampa, e sentì la prima tortura di ricercare le doppie lettere sul frusto vocabolario che era appartenuto a suo padre e ancora aveva odore e macchie di tabacco da naso; ma le correzioni ella le fece in un modo nuovo, mai veduto, cioè non sul margine del foglio, sibbene sul corpo stesso delle parole errate; talché ne germogliò una fioritura selvatica di sgorbi, un groviglio che terrorizzò il tipografo destinato a sbrogliarlo. L'editore decise di non mandare le ulteriori bozze alla scrittrice, ma le richiese una fotografia da mettere sulla porta del romanzo.

Di fotografie Cosima ne possedeva solo una, che era stata anch'essa una delle prime sue disillusioni personali. S'era voluta fotografare coi capelli sciolti, col vestito nuovo color viola di mezzo lutto e il fermaglio d'argento al collo: ne era venuta una immagine torva, corrucciata, con gli occhi selvaggi, la bocca sdegnosa, il petto legnoso; la prima deformazione della sua personalità spirituale, che sotto le asprezze fisiche dell'adolescenza ella sentiva invece bella e fina. Era abbastanza vanitosa per non pensar neppure di mandare quel cupo ritratto di sé stessa ad affacciarsi all'apertura del suo libro di sogni: ma farne un altro era un po' difficile, ed anche dispendioso. Forza e coraggio, e sopra tutto astuzia: altri mezzi litri di olio e di vino furono

Digitized by Google

sottratti al bilancio domestico: fu combinata una gita ad un orto di proprietà della famiglia, vicino alla casa del fotografo, e tutto, questa volta, riuscì bene: la testa di Cosima emergeva da un grande ventaglio di piume di struzzo nere, ch'ella aveva con arte aperto sul suo scarno petto; emergeva come da un'ala, che poteva anche avere un simbolo; e gli occhi avevano il loro languore orientale, un po' esagerato, il viso tutto dolce, sornione, un po' per volontà di lei, un po' per abilità del fotografo intelligente, che aveva capito a modo suo di che si trattava. Aveva capito che quell'immagine era destinata a un amatore, a qualcuno che Cosima voleva attirare per passione, ma anche per arte: e questo primo innamorato lontano, ricco come un re e forse anche più potente, era il pubblico dei lettori, specialmente giovani, intelligenti e affini all'anima e alle fantasie di lei.

Il libro invece ebbe un successo femminile: lo lessero le fanciulle, e vi si ritrovarono, coi loro amori più libreschi che reali, coi loro convegni notturni immaginari, con le loro finte ali di struzzo che non possono volare. L'editore mandò cento copie del volume, per tutto compenso dell'opera: il valore non superava quello dell'olio e del vino rubati in cantina; e il grosso pacco piombò in casa come un bolide sconquassatore. La madre ne fu atterrita, la sera gli girò attorno con la diffidenza spaventata di un cane che vede un animale sconosciuto: per

Digitized by Google

fortuna Cosima ricordò che un suo cugino in terzo grado aveva una bottega di barbiere e spacciava giornali e riviste. Era un intellettuale anche lui, a modo suo, perché mandava la corrispondenza locale al giornale del capoluogo: e la proposta di Cosima, di spacciare qualche copia del romanzo, fu da lui accolta con disinteresse assoluto.

Ma per la scrittrice fu un disastro morale completo: non solo le zie inacidite, ma i ben pensanti del paese, e le donne che non sapevano leggere ma consideravano i romanzi come libri proibiti, tutti si rivoltarono contro la fanciulla: fu un rogo di malignità, di supposizioni scandalose, di profezie libertine: la voce del Battista che dalla prigione opaca della sua selvaggia castità urlava contro Erodiade era meno inesorabile.

Lo stesso Andrea era scontento: non così aveva sognato la gloria della sorella: della sorella che si vedeva minacciata dal pericolo di non trovare marito.

Ma a consolare l'umiliazione sdegnosa di Cosima arrivarono le prime lettere delle sue ammiratrici, ed anche di qualche giovanissimo ammiratore, cosa che maggiormente la confortò. Uno le mandò, da Roma, — da Roma! — una piccola poesia d'amore, musicata, dedicata a lei. Ella aveva già un certo spirito critico per giudicare puerili e sgrammaticati i versi, — non più dei suoi, — ma inco-

Digitized by Google

raggiò la propria vanità col credere che la musica fosse migliore; per conto suo non conosceva una nota, e di musica aveva finora sentito quella della chitarra e della fisarmonica e quella dell'organo della cattedrale: ma quello che più la lusingava e la cullava in una risonanza immaginaria, era il fatto che l'omaggio veniva da un giovane, forse un ragazzo, un ragazzo che se sapeva comporre musica, oltre a poesia, doveva essere di condizione civile, di gente educata; forse era un Antonino ancora acerbo, forse anzi in via d'evoluzione più raffinata di quella dell'esteta locale; e aveva su di questi il vantaggio di essere meno indifferente, e di pensare dunque a lei, di essere all'altra riva del solitario oceano di sogni dov'ella viveva. Fu il suo primo amore lontano, tutto suo, poiché dell'ignoto musicista non seppe mai l'indirizzo, neppure il nome, — e se ne sapeva l'età e il sesso era perché i versi li svelavano; — ed egli non scrisse, non parlò, non cantò più. Fu come un grido d'uccello nella notte, un richiamo passeggero di usignuolo, illuso anche lui dal chiarore delle lontananze; la serenata di un fantasma di trovatore sceso dalla foresta lunare delle pagine di un libro romantico. Questo fatto cominciò a staccarla da Antonino, tanto più che egli non diede il minimo segno di essersi accorto di quello che per lei, certo, era un avvenimento straordinario. Un filo di dispetto si intrecciò al ricordo di lui, anzi fu come una trama che si rompe, in un tessuto prezioso,

Digitized by Google

e a poco a poco tira le altre, irrimediabilmente. Poi un'altra cosa accadde: un altro poeta si accorse di lei; e questo era vicino e accostabile; oh, anche troppo accostabile, poiché egli faceva di tutto per esserlo. Ma, ahimè! era un ben piccolo e triste e meschino poeta, in tutto. Era zoppo, fin dalla nascita; non poteva studiare per mancanza di mezzi, non riusciva a trovare un posto decoroso per mancanza di studio: era il figlio illegittimo del cancelliere, quello venuto ad abitare in fondo alla strada, e, si diceva, del cancelliere stesso, che non lo riconosceva ma se lo tirava appresso, lo manteneva, gli faceva fare il copista, e gli permetteva di scrivere versi.

Il cancelliere era vedovo: aveva due figlie già anziane, una tutta riccioli neri, tinti e grassi, l'altra di un biondo di stoppia bruciata, con una guancia pelosa come quella di un gatto. Si volevano tutti bene; le ragazze sognavano un ricco matrimonio per il presunto fratello. Fortunio, si chiamava, ed esse speravano che il nome gli portasse fortuna: ed era anche bello di viso, con due grandi occhi castanei, femminei, i capelli lisci, dello stesso colore, quasi della stessa lucentezza, un non so che di carezzevole e languido in tutta la persona, anche nel modo di trascinare la gamba storta con la scarpa che pareva di ferro.

Le sorelle riuscirono a fare amicizia con Cosima; un'amicizia un po' sostenuta e cerimoniosa, però; mandavano la serva a domandare quando

Digitized by Google

potevano, senza disturbo, far visita, e arrivavano puntuali, coi vestiti nuovi, i cappellini che sembravano spoglie di pappagalli; e trovavano sempre il modo di parlare di Fortunio: sì, anche Fortunio aveva pubblicato un volumetto di versi; anche Fortunio scriveva un romanzo; anche Fortunio riceveva e spediva tante lettere. Ne mandò una anche a lei, con la serva, e istintivamente Cosima la nascose: ma quando l'aprì rise, un po' delusa, poiché il collega la pregava di tradurgli in italiano una parola dialettale molto usata nella città, ma della quale egli non sapeva con precisione il significato. Ella rispose: egli scrisse ancora, ringraziando. Le loro lettere avevano le impronte oleose delle dita della serva.

Poi l'amicizia si strinse: Cosima andò con le sorelle a visitare le nuove amiche e osservò che la loro casa era povera, disordinata, quasi sudicia: e quei riccioli neri unti, quella frangia di stoppia che ricadeva fin sugli occhi bianchi della più vecchia delle zitelle, le destarono un senso di diffidenza, quasi di ripugnanza. Che si ingrandì, questo senso, quando, non seppe come, le due streghe trovarono il modo di condurre le ragazze più piccole a vedere un vaso di gerani nella loggetta della casa, e nella stanzetta che serviva da pranzo e da ricevere entrò come per caso lo zoppo. Ella che s'era piegata a guardare sul tavolo coperto da un tappeto fatto con orribili ritagli di scatole di fiammiferi, alcune di

Digitized by Google

quelle immagini con paesaggi, sentì la scarpa di lui come la zampata di un cavallo che si ferma davanti ad un ostacolo: e balzò in piedi rossa e spaventata. A dire il vero anche lui arrossì e le sue labbra tremarono: ma ciò valse a far notare a Cosima che egli aveva una bella bocca, carnosa ma non sensuale, o, se mai, di una sensualità sana e attraente come quella di un frutto maturo. Per la prima volta ella ebbe la sensazione di ciò che doveva essere un bacio, la sensazione fisica; un bacio carnale, fra due che si desiderano e sono spinti ad attaccarsi l'uno all'altro da una terribile forza di natura: e anche la sua bocca tremò, ma come quella di un bambino che sta per piangere e neppur lui sa perché.

Fortunio fu certo, almeno in apparenza, fortunato con Cosima. Ma lo fu perché era audace e spinto, in fondo, da un misterioso senso di odio verso di lei e verso tutta la classe boriosa e orgogliosa senza motivo alla quale ella apparteneva. Ella era quasi ricca, quasi nobile, e nonostante le gravi pecche dei fratelli, considerata una ragazza di rango superiore. La sua stessa ambigua qualità di scrittrice le attirava, dopo tutto, l'attenzione di un intero paese, e di gente più lontana ancora: e Fortunio era abbastanza intelligente per capire ch'ella giocava una carta: poteva perdere ma poteva anche vincere. Lui sapeva benissimo, meglio di quelli del paese, che un vero artista non manca mai al suo

Digitized by Google

avvenire. E in Cosima egli sentiva l'artista; mentre lui era diseredato in tutto, anche nelle sue velleità di intellettuale. La passione che egli cominciò a provare sul serio per lei era in parte sincera, in parte avida e interessata. Le lettere che cominciò arditamente a scriverle, facendogliele pervenire incollate nelle copertine dei libri che si scambiavano apertamente, erano belle, poetiche, sensuali; forse le cose migliori che egli scrisse in tutta la sua, d'altronde breve, carriera di scrittore: Cosima se le sorbiva con avidità, e le nascondeva ben bene per il terrore che venissero scoperte da Andrea: se Andrea le avesse scoperte sarebbero successi certamente dei guai. Poiché Fortunio era per lui un essere assolutamente inferiore, socialmente e fisicamente; era peggio di un servo, peggio di un suonatore ambulante, e come tale gli perdonava, anche perché nulla ancora di sospetto gli passava nella mente, le serenate che, con chitarra e relative appassionate canzoni dialettali, il giovane zoppo, con altri suoi amici, si permetteva di eseguire sotto le finestre di casa. Era un uso locale, abbastanza antico sebbene del tutto diverso da quello delle vere serenate popolari composte di cori vocali e di canzoni arcaiche, quello delle serenate diremo borghesi, combinate da studenti e giovanotti della classe non esclusivamente paesana.

Canzoni semi-dotte accompagnate dalla musica della chitarra, del mandolino, anche della fisarmonica, facevano sollevare la testa dai loro guanciali

Digitized by Google

quasi monastici, alle fanciulle sognanti: ma era un po' difficile identificare a chi la voce appassionata che rompeva il silenzio notturno coi suoi richiami d'amore, era diretta: poiché l'amatore, per lo più ostacolato nelle sue aspirazioni amorose, per crearsi una specie di impunità non si fermava, con la sua compagnia solo sotto le finestre dell'amata, ma sotto molte altre dove c'erano fanciulle: così che il suo sfogo poteva passare per quello di un dilettante di serenate, di uno spirito innamorato del suo universale sogno d'amore: o anche di un artista in esercizio di canto e di notturne melodie.

Cosima non si ingannò un istante quando una notte sentì, dapprima lontana, poi sempre più vicina e quasi tempestosa e tiepida, quasi palpabile, come appunto il levarsi del vento dalle lontananze del mare e poi dalla valle, nelle notti di marzo, il vento che porta dalle terre d'Oriente l'annunzio della primavera, la voce di Fortunio. Bisogna dirlo, era una voce potente, calda, un po' raffreddata come quella di un vero tenore, — e anche su questa le sorelle di Fortunio contavano, sperando di far di lui un cantante; — ed egli sapeva scegliere, aggiustandole con anelli di sua invenzione, le poesie più adatte a penetrare come in sogno nel letto delle fanciulle, ad avvolgerle con ali d'angelo sempre più calde, sempre più strette, fino a tramutarsi in un abbraccio umano appassionato.

Cosima tenta di reagire; in fondo non è roman-

Digitized by Google

tica e già, per tante prove crudeli, conosce la vita; ma la monotonia dei giorni senza speranza di notevole mutamento le gravava intorno come una ingiusta condanna, — antica condanna delle donne della sua stirpe, — e lei ardeva tutta di desideri di volo, di più vasti orizzonti, di vita movimentata. Così diede ascolto alla voce lusingatrice, sebbene Fortunio le destasse diffidenza e quasi disprezzo.

Un giorno, in maggio, quando le prime ebbrezze della sua avventura letteraria erano dileguate, per lasciar posto, in lei, ad uno scoraggiamento pesante, per colmo di disdetta, le arriva una lunga critica, manoscritta, della sua povera ma sincera fatica: il romanzo, la novella, persino un timido racconto per bambini pubblicato in una rivistina per ragazzi, tutto è stroncato, e non con debole malizia, ma a vigorosi colpi di accetta: tutto, con logica, con coscienza: tutto ridotto a scheggie, buone, — conclude il critico, — per accendere il fuoco del forno ove la madre di Cosima cuoce il pane. Torni, torni, la piccola grafomane, nel limite dell'orticello paterno, a coltivare i garofani e la madreselva; torni a fare la calza, a crescere, ad aspettare un buon marito, a prepararsi ad un avvenire sano di affetti famigliari e di maternità.

Cosima piange; di rabbia, di umiliazione: piange, ma in fondo si sente tutta scossa, ha coscienza di aver sbagliato strada, decide di ritornare davvero al chiuso esilio del suo vero destino. Strap-

Digitized by Google

pa il foglio di condanna, e riprende i suoi lavori di ricamo, di cucina, le passeggiate con le sorelle, le gite confortevoli nelle belle campagne rallegrate dalla fastosa primavera. Ad una di queste gite presero parte anche le sorelle di Fortunio; anzi furono loro che portarono le provviste per fare una merenda sull'erba, accanto alla sorgente dell'acqua che scaturiva da una roccia alle falde del monte. E furono ore di schietta, innocente allegria; e Cosima poté anche, contemplando il tramonto sulle cime opposte della valle, sopra gli oliveti sognanti, mettere da parte i tenebrosi propositi di abbandonare i suoi sogni di poesia; la ferita si chiudeva, ed ella provava come una gioia di convalescenza, quando, a stendere un'ombra sulla luce del suo cuore, — la sola luce ch'ella sentiva di essere vera, limpida e dissetante come la sorgente della roccia, — apparve, sulla strada sovrastante, la figura di Fortunio. Al solito, pareva che egli fosse sopraggiunto per caso. Dall'alto del paracarri si affacciò e parlamentò con le sorelle, che lo invitavano ad avvicinarsi, a prender parte alla merenda, con un certo diritto, poiché la roba l'avevano portata loro; ma egli rifiutò, severo e triste, conscio, anche lui, del posto che gli spettava: affacciato al parapetto dello stradone in modo che la sua gamba storta non si vedesse, e risaltasse la bella testa con gli occhi e le vivide fresche labbra lucenti al riflesso del tramonto, guardava con tristezza lontano, e appoggiava la guan-

Digitized by Google

cia alla mano fina, dalle unghie che parevano di alabastro rosa. A Cosima pareva una di quelle figure romantiche che le piacevano nelle vignette di qualche antica edizione di Chateaubriand, possedute da Santus; così, un giovine sventurato, preso da una segreta passione, che si smarrisce nella solitudine di un tramonto campestre e appoggiato al riparo di un precipizio, o seduto sul tronco abbattuto di una quercia, fra tralci d'edera e rupi coperte dal fiore del muschio, medita sulla sua triste sorte. Triste, certo, era la sorte del giovine Fortunio, e il cuore di Cosima non poteva non accoglierne l'eco, fra le voci poetiche che le raccontavano l'eterna poesia del dolore umano: e così, quando la comitiva prese la via del ritorno, lasciando lo sventurato poeta solo appoggiato alla roccia della sorgente, intento a sentirne anche lui il mormorìo melanconico, fra le ombre già dorate del crepuscolo, ella si sbandava, a capo chino, mentre le compagne si rincorrevano nello stradone e cantavano e ridevano come figlie di contadini, al ritorno dal lavoro dei campi.

Sorge la luna, fra i denti del monte, sopra i macigni che dànno l'illusione delle rovine di un castello: il suo chiarore lilla si fonde con quello arancione dell'orizzonte; l'odore della vegetazione inumidisce l'aria tiepida; canti lontani rispondono a quelli delle fanciulle che accompagnano e trasportano sull'ala del loro coro la tristezza indistinta di Cosima.

Digitized by Google

Che cosa vuole, Cosima? Non lo sa bene neppure lei: vorrebbe fermarsi, non tornare nella sua casa soffocante, appoggiarsi anche lei al parapetto dello stradone, sopra la valle piena di mistero, seguire il corso della luna sul cielo sempre più chiaro e luminoso.

Le compagne non badavano a lei: le sorelle, stordite dall'allegria delle amiche, si lasciavano trascinare avanti, e lei rimaneva sola, sperduta, come dimenticata nella strada e nel mondo. Sopraggiungeva qualche carro di contadini, trainato dai buoi sonnolenti, qualche uomo a cavallo, qualche tarda donnicciuola che ritornava dall'aver lavato i panni al torrente: le ombre si allungavano di traverso sulla strada bianca, le voci e i passi risonavano dolci nell'aria molle e profumata. Ed ecco un passo diverso dagli altri, con qualche cosa di ambiguo, come il passo di un essere fantastico, uno gnomo, un gigante che tenta di non far rumore, o un Belfagor fatale, o un arcangelo che con un batter d'ali può trasportarti fra le torri d'argento e gli spalti lunari della montagna.

È Fortunio: sarebbe stato più in carattere con la chitarra a tracolla, come un trovatore sceso appunto dai boschi d'elci che circondavano gli illusorii castelli dell'orizzonte: ad ogni buon fine aveva ancora un libro in mano; un libro che biancheggiava alla luna, con le parole magiche che aprono la porta dei sogni. Versi; versi d'amore.

Digitized by Google

Cenere

I

Cadeva la notte di San Giovanni. Oh[1] uscì dalla cantoniera biancheggiante sull'orlo della stradale che da Nuoro conduce a Mamojada, e s'avviò pei campi. Era una ragazza quindicenne, alta e bella, con due grandi occhi felini, glauchi e un pò obliqui, e la bocca voluttuosa il cui labbro inferiore, spaccato nel mezzo pareva composto da due ciliegie. Dalla cuffietta rossa, legata sotto il mento sporgente, uscivano due bende di lucidi capelli neri attortigliati intorno

LA PRIMA CARTELLA DEL ROMANZO "CENERE"
Autografo di Grazia Deledda.

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Raggiunse Cosima e le si mise a fianco, silenzioso. Ella non si stupì: tutto doveva procedere così; e quando egli le cinse lievemente le spalle col braccio che tremava ella non protestò, non cercò di liberarsi. Tutto doveva procedere così: era una cosa ordita dalle sorelle maliziose di Fortunio, ma pareva anche un incantesimo prodotto dall'ora, dal luogo, dalla sorte che protegge gl'innamorati. Anche l'ombra folta che si stendeva al margine dello stradone, in una svolta ove le rocce scendevano fino al paracarri, parve una tenda di velluto, che avvolse i due giovani poeti e permise ai loro freschi volti di formarne uno solo: il volto dell'amore.

Tutto sembrava proteggerli: il modo facile di scambiarsi le lettere, la strada in comune, la vicinanza dei loro orti. E dell'orto di Cosima, di notte, quando si sapeva che la madre e le sorelle riposavano, la prima avvolta anche nel sonno dal suo velo di sofferenza e di preghiere, le seconde nei loro sogni ancora bianchi di innocenza, Fortunio riusciva, nonostante la sua infermità, a scavalcare il muricciuolo, e ritrovare, sinceramente ansante e appassionato, all'ombra di un angolo protettore, la sua piccola amica che sembrava, così sbalordita e silenziosa, il fantasma di sé stessa. Ella si lasciava baciare da lui, ne sentiva il calore della persona, i fremiti e gli ànsiti di eroe incatenato, la violenza impotente con la quale egli avrebbe voluto portarsela via; ma una fredda, quasi malvagia potenza di

Digitized by Google

analisi la sosteneva in quella specie di lotta dei sensi contro sé stessa e contro l'altro; e ne usciva stanca, disgustata, amara di umiliazione e di rimorso. Anche di rimorso: poiché credeva, fra le altre cose, di commettere peccato: ella non avrebbe mai sposato Fortunio.

Finché la vicenda non trapelò, destando una nuova ondata di scandalo fra la gente per bene del luogo. Eh! si capiva; Cosima sola era capace di quelle avventure, con uno storpio, un bastardo, un rinnegato dalla sorte. E un giorno Andrea disse, in pubblica piazza, che avrebbe fracassato col bastone l'altra gamba del « suonatore di chitarra »; e a Cosima somministrò una dose di schiaffi e pugni che oltre le membra le pestarono l'anima come il sale nel mortaio.

Digitized by Google

VII

Anche questa lezione le servì per la scuola della vita; sentì che ella davvero non rassomigliava e non doveva rassomigliare alle ragazze di « buona famiglia », che commettono incoscienti ma astute i loro peccatucci d'amore; che Dio le aveva dato una intelligenza superiore alla comune e sopra tutto una coscienza limpida e profonda come un'acqua nella quale si vede ogni filo di luce e di ombra, per guidarsi da sola nella strada della verità. Il castigo per il suo capriccio con Fortunio, capriccio di curiosità sentimentale, ma anche sensuale, le parve giusto; e decise di sorvegliarsi, di vivere con una sua certa religione. Anche il pensiero per Antonino le si svelò, ad un tratto, quasi morboso. Perché perseguire una chimera inutile e, in fondo, per lei, umiliante? Non si mise più alla finestra, per aspettare il passaggio della meteora: non andò più, con le sorelle, a far visite alle amiche; si chiuse in un cerchio di silenzio, di rassegnazione, di lavoro.

Digitized by Google

E poi la vita quotidiana incalzava, i giorni si facevano scuri e arcigni come per un inverno che doveva durare a lungo. Una notte si sentì, nella casa, uno strano lamento, poi la voce di Andrea che cercava di convincere il fratello Santus a mettersi a letto e calmarsi; ma il disgraziato si dibatteva, gridando che sotto il suo letto c'era un uomo nero che voleva strangolarlo; poi toccava le pareti urlando che erano piene di tarantole e di scolopendre.

In un attimo la madre, la serva e le ragazze furono in piedi, circondarono i due fratelli, si avvidero che Santus, pallido, tutto preso da un tremito convulso e con gli occhi grandi, metallici, allucinati, delirava. Ma era un delirio terribile il suo; peggiore del delirio di un moribondo o di un idrofobo: Andrea lo capiva. Un terrore mai prima conosciuto invase Cosima, come se davvero la casa fosse piena di uomini neri e abbominevoli nascosti e pronti ad ogni crudeltà, e le pareti brulicassero di rettili velenosi. La madre credette che Santus fosse invaso dallo spirito maligno, e pensò di mandare a chiamare uno dei preti di casa per esorcizzarlo. Ma Andrea sogghignava; riuscì a far ritornare a letto il fratello, e lo vegliò tutta la notte. Notte di angoscia indimenticabile, durante la quale Cosima conobbe un'altra pagina del libro terribile della vita.

Invece del prete venne il dottore, il quale consigliò che Santus e Andrea, il quale si offrì di sor-

Digitized by Google

vegliare il fratello, andassero ad abitare in una casupola che la famiglia possedeva in un orto non molto distante dalla casa. Furono riattate e ammobiliate alla meglio, le povere stanzette terrene, che di buono avevano solo alcune finestrine dalle quali si vedevano i monti lontani: e Santus vi si lasciò condurre docilmente: era buono e mite, in fondo, e il primo ad essere mortalmente triste del suo vizio, che il dottore aveva dichiarato essere null'altro che una malattia dalla quale il paziente non può, anche con tutta la sua volontà, mai guarire, era lui. Un dolore profondo gli si leggeva negli occhi chiari; di tanto in tanto pareva sollevarsi, smetteva, e tentava di lavorare: ma poi ricadeva, come un virgulto stroncato, non ancora morto nelle radici ma irrimediabilmente inutile a se stesso e dannoso agli altri.

Nella casa delle fanciulle ci fu una relativa tranquillità: ma l'ombra del dolore la velava; e la madre si fece ancora più silenziosa, pallida, e qualche volta inquieta, di quell'inquietudine di uno che ha smarrito qualche cosa di prezioso. Cominciò anche a diventare un po' strana: a volte usciva di casa furtiva, con qualche oggetto o qualche pacco nascosto sotto lo scialle: andava nella casetta dei figli, a portar loro da mangiare e da vestirsi. Non che ad essi nulla mancasse, anzi, quando l'altro era tranquillo, Andrea tornava a mangiare con la famiglia, ed entrambi frequentavano giornalmente la

Digitized by Google

casa: ma la madre aveva paura che essi mancassero del necessario: pensava a loro come a bambini smarriti nel bosco, e andava a cercarli, e si smarriva anche lei nelle ombre di una selva pericolosa: quella della disperazione.

Attiguo alla casetta dei fratelli, c'era, anch'esso di proprietà della famiglia, un frantoio per olive: era un lungo stanzone irregolare, scuro eppure lucido, come scavato in una montagna di schisto: nero, come unto anch'esso, era il forte cavallo paziente che faceva girare la ruota dentro la vasca rotonda dove venivano pestate le olive: la pasta violacea di queste, versata entro sporte rotonde, la spremeva il torchio di ferro; ma il torchio, collocato in una specie di nicchia scavata nella parete, erano gli uomini che lo manovravano, con una stanga: il mugnaio e un suo aiutante. L'olio cadeva nero e grasso entro un grande paiuolo, e le sanse, finita di spremere la pasta, venivano buttate da una larga finestra giù nell'orto, formando un monticello odoroso che a suo tempo veniva acquistato dallo stesso negoziante che in estate comprava le mandorle della famiglia: ed era una discreta rendita, assieme con quella dell'olio, che i proprietari delle olive lasciavano in compenso per la manipolazione. Ma bisognava stare molto attenti, perché il mugnaio, un piccolo uomo religioso con due occhi di vero santo, che serviva da anni e anni la fa-

Digitized by Google

miglia, e le era sinceramente affezionato, rubava a man salva, tanto ai clienti quanto ai padroni.

Il luogo era sempre pieno di gente, anche perché in un angolo, tra la finestra e il torchio, ardeva sempre un grande fuoco con su un paiuolo d'acqua bollente, dove venivano immerse e lavate le sporte: e intorno a questo fuoco si riuniva un gruppo d'individui che, verso sera specialmente, formavano un quadro degno di Rembrandt. Erano tutti disoccupati e poveri, ma di una strana povertà dovuta più a loro stessi che alla sorte: e venivano lì a riscaldarsi, a confortarsi l'uno col contatto dell'altro. Capo fila era un uomo rossiccio, che era stato ricco e aveva dilapidato la sua sostanza con le donne e il vino: poi un vecchione con la barba di patriarca, anche lui decaduto, che faceva il giardiniere a tempo perso e viveva con la caccia dei gatti, dei quali si nutriva; e altri reietti, che non sdegnavano di unirsi con i bravi contadini e i piccoli proprietari che portavano a macinare le loro olive, e lo stesso padrone del frantoio, Andrea, che capitava ogni tanto per sorvegliare il mugnaio. Santus, poi, non mancava mai, e quando appariva lui tutti si scostavano per fargli posto; camminava anche lui nella fatale scìa dei miserabili compagnoni raccolti intorno al fuoco, ma tutti ancora lo rispettavano, perché ancora la sua famiglia lo sostentava ed egli aveva un rifugio e la protezione del fratello; anzi, sapendolo generoso, cercavano la sua ami-

Digitized by Google

cizia per potergli spillare un po' di quattrini; ma egli, nonostante la torbida incoscienza in cui spesso affondava, capiva il suo stato, conosceva il cuore del prossimo, e amava solo la compagnia dei rinnegati del frantoio perché appunto si sentiva già loro compagno di fatalità.

Non si creda che queste riunioni fossero melanconiche. Tutt'altro. Quando il fuoco aveva seccato addosso i poveri vestiti, spesso bagnati dalla pioggia, di questa specie di vagabondi, e, per benignità della sorte, essi erano riusciti a bere vino, o meglio ancora acquavite, l'allegria più infantile regnava fra loro: uno di essi arrivava a cantare pezzi d'opera, un altro tirava fuori un pane, lo spaccava, si faceva facilmente versare sulla mollica un filo d'olio, e lo abbrustoliva sulla brace, dividendolo poi fraternamente coi compagni. E Santus mandava a comprare un fiasco di vino, che bevevano alla salute di tutti. Salute e lunghi anni: la vita è di chi si contenta di viverla.

Le giornate erano quasi sempre grigie, nel freddo mattino del tardo autunno: ma a poco a poco il cielo si schiariva e si sollevava sopra i monti che prendevano una lucentezza opaca di stagno, e sull'alto si apriva l'occhio, bianco prima, poi perlato del sole, come di un dormiente che dopo aver lottato con un triste sogno si sveglia ridente alla dolce realtà. Allora tutto prendeva colore; il cielo sembrava un mare sparso d'isolette rocciose, sui ra-

Digitized by Google

mi degli alberi le ultime foglie palpitavano come farfalle d'oro e i monti riprendevano le loro tinte azzurre e rosee.

Quando il tempo era bello capitavano nell'orto la padrona che non sdegnava di coltivare i cavoli e i carciofi, e le « bambine ».

Cosima aveva già venti anni; ma a volte ne dimostrava di meno, a volte di più. Il viso bianco, corrucciato, gli occhi che sembravano selvaggi, la fronte coi capelli tirati su e stretti con la noncuranza delle donne vecchie, si aprivano e illuminavano come il cielo in quelle ambigue mattine, quando il riso schietto le sgorgava dai denti stretti con la violenza d'un'acqua sorgiva dalla roccia.

Ora, nelle assenze di Andrea, spesso costretto a recarsi in campagna per sorvegliare chi lavorava, sapendo che di Santus il mugnaio poteva, con l'aiuto diabolico dell'acquavite, farne quello che voleva, ella penetrava con coraggio nel frantoio, e faceva le sue brave ispezioni. C'era, anche nella cameruccia di Andrea, un registro dove venivano segnate le « macinate » delle olive; ogni macinata sette quarti di ettolitro di olive; compenso due litri d'olio grezzo lasciato nel paiuolo apposito o, se il proprietario preferiva, due lire in contanti. Molti lasciavano correre il tempo, prima di pagare, e allora il conto rimaneva aperto. Ed ecco Cosima, seduta al tavolo dove c'erano gli avanzi del pane e dei cibi dei fratelli, sfogliare l'unto registro e se-

Digitized by Google

gnare in fila i nomi e il numero delle macinate; era una poesia anche quella, e il sole, che sbaragliava le ultime rocciose nuvolette e splendeva alto sui monti, dorava il foglio dove lei scriveva e lucidava i suoi capelli severi.

Così ella veniva a contatto col popolo, col vero popolo, laborioso e mite, che se pure poteva, come il mugnaio, mettere le grinfie sulla piccola roba del prossimo, lo faceva con parsimonia e poi andava a confessarsene. Magari anche la confessione era un po' fraudolenta, come quella del famoso contadino che tentò d'ingannare il confessore dicendogli di aver rubato una corda, e alle insistenti inquisizioni dell'uomo di Dio, finì col dire che alla corda c'era attaccato un bue; ad ogni modo tutta gente buona: donnine rispettose e sornione, uomini che dovevano combattere con la terra ingrata e solitaria e i venti e gli uccelli e le volpi per strappare il grano e il vino, dei quali si nutrivano come il sacerdote nella Messa. Cosima li osservava, li studiava, ne imparava il linguaggio, le superstizioni, le maledizioni e le preghiere: e dal suo posto di osservazione vedeva anche il quadro e le figure del frantoio; sentiva le storielle che vi si raccontavano, le canzoni dell'ubriaco, e se le doleva il cuore e piegava la testa umiliata nel vedere Santus, il fratello nato per grandi destini, intagliare carrettini di ferula per i bambini del mugnaio, o spolpare le ossa di un arrosto di gatto con gli altri compagnoni,

Digitized by Google

pensava che solo la pietà può sollevare l'anima piegata dal male degli altri, e portarla sulle sue ali fino alle altissime soglie di un mondo ove un giorno tutti saremo eguali nella gioia di Dio.

Fra un segno e l'altro del registro i clienti del frantoio le raccontavano i loro guai, i loro drammi: qualcuno la pregava di scrivergli una lettera o una supplica: così le venne lo spunto per un nuovo romanzo; attinto dal vero: attinto come la pasta nera delle olive dalla vasca del frantoio, che si mutava in olio, in balsamo, in luce: e mise un titolo grigio, che sotto però nascondeva anch'esso il seme del fuoco: lo intitolò *Rami caduti*.

Questa volta la fortuna le arrise compiuta. Ella tentò presso un editore di una certa notorietà, che non solo accettò e pubblicò il romanzo, ma lo fece accompagnare dalla prefazione di uno scrittore illustre: ed ecco d'un tratto la figura di Cosima balzò sull'orizzonte letterario, circonfusa d'un'aureola quasi di mistero. Mistero creato dalla lontananza di lei e della sua terra, dalle vaghe notizie sulla sua vita quasi selvatica, ma sopra tutto dalla forza ingenua e nello stesso tempo vigorosa del suo racconto, dalla sua prosa scorretta e primitiva eppure efficace, e dall'evidenza dei suoi personaggi.

D'un colpo ella diventa celebre: giornali e riviste le domandano novelle: e l'editore manda denari. Non molti, ma tanti quanti a lei bastano per

Digitized by Google

non frodare più la cantina, e comprarsi un bel vestito di setina nera a puntini d'oro e un boa di piume di struzzo nere e bianche che ha del serpente e dell'uccello.

Quando apparve, con le sorelle alle quali aveva regalato per confortarle eleganti sciarpe di velo, alla Messa celebrata dal Vescovo, in una brillante mattina di autunno, una schiera di giovanotti, i più intellettuali e spregiudicati del luogo, che andavano in chiesa solo per sbirciare le donne, si allineò fra una navata e l'altra della bella Cattedrale, e i loro occhi la serrarono in un nutrito fuoco di fila. Anche le donne la guardavano, alle spalle, affascinate, più che altro, dal suo vestito e dal suo boa dai colori di notte stellata, piegata sul suo libro di preghiere. Ella volava: le pareva di essere una rondine; sentiva voglia di piangere; era un rigurgito di gioia, di trionfo, ma anche di dolore profondo; e se sollevava gli occhi umidi e vedeva i finestroni alti sotto la volta della chiesa, azzurri di miraggi quasi marini, pensava allo sfondo della finestra del frantoio e alle povere donne unte di olio nuovo che le raccontavano le loro pene. Allora una lieve vertigine le saliva dalle radici dell'anima, come quando bambina l'immagine della nonna le rimescolava nel subcosciente un mondo atavico avventuroso e fiabesco. La cerimonia e la musica accrescevano l'incanto. Il Vescovo era alto, aristocratico; ricordava i prelati pittoreschi dei

Digitized by Google

grandi romanzi francesi dell'Ottocento; solo la sua voce era un po' aspra, ma si sperdeva, col fumo dell'incenso, nel rombare nostalgico dell'organo, che suonava il coro del *Nabucco*: « Va pensiero su l'ali dorate »... E tutto, luce, suoni, colori, accresceva la luminosa illusione di Cosima, che si vedeva trasportata in un mondo fantastico.

Fu proprio da quel tempo che la sua vita prese un ritmo fiabesco. I giornali parlavano di lei. Arrivò persino, fino alla casa di lei, da una città lontana, un alto, grasso, biondo giornalista, la cui presenza mise in subbuglio tutto il vicinato. In Cosima quella visita suscitò il più alto orgoglio e la più cocente umiliazione. Umiliazione di doverlo ricevere in quella stanza terrena quasi povera, dove nella vecchia libreria si vedevano ancora le carte d'affari del padre morto; però le sorelle avevano steso un'antica tovaglietta di pizzo sul tavolino dove fu servito il caffè: ella aveva indossato il suo vestito di seta stellata, ma non sapeva che dire, mentre l'uomo biondo la scrutava coi piccoli occhi verdognoli che, a guardarli di sfuggita, quasi con spavento, a lei ricordavano quelli dei gatti selvatici in agguato contro gli uccellini di primo volo. Egli però fu gentile, e nel suo giornale scrisse che la scrittrice « pallida, piccola, nervosa, (nervosa? non sapeva che cosa questa parola significasse: tuttavia la lusingò) questa fragile creatura che, senza mai essere uscita dal suo quieto nido, conosce tuttavia,

Digitized by Google

in modo che fa quasi sbalordire, i misteri del cuore umano » eccetera. (Oh, grande uomo biondo che vivi nella metropoli, a contatto col mondo più tumultuoso, tu non saprai mai per tua esperienza quello che Cosima conosce attraverso la propria).

L'intervista fu commentata, riprodotta, colorita. Il libro di Cosima si vendeva; altri articoli lo resero quasi di moda. Ella, al solito, nonostante appunto le sue esperienze e i suoi saggi propositi, ricominciò a fantasticare: perché non avrebbe potuto sposare il biondo gigante?: l'avrebbe portata nel turbine della vita. Gli scrisse per ringraziarlo; egli rispose: la chiamava « piccola grande amica » parve farle la corte; tanto che un giorno Andrea intercettò una lettera, ma ne fu contento. Ecco uno che finalmente andava bene per la sorellina. E lei passeggiava intorno all'orticello, come un'aquiletta catturata, pronta a spiccare il lungo volo appena avesse potuto. L'orticello era tutto in fiore: rose paesane, gigli e garofani vi spandevano un profumo di altare quando si celebra il mese di Maria. Anche per lei era arrivato il mese della sua gloria. Scrisse finalmente anche quel superbone di Antonino, che continuava a studiare per poter vivere in città: faceva i complimenti e gli auguri a Cosima, e le domandava anche notizie di Santus. Ella non rispose, ma conservò il biglietto di lui fra i ricordi che la seguirono nelle strade della vita. Adesso pensava all'altro, al grande biondo dagli occhi tigre-

Digitized by Google

schi: e dopo una lunga ambigua corrispondenza, egli un giorno le mandò una lettera strana, dove, fra le altre cose spiacevoli, le diceva che ella gli era sembrata quasi una nana.

Pertanto le esperienze di Cosima continuavano. Vi furono giorni di nuovo fulgore. Arrivarono contemporaneamente due lettere: e una veniva di molto lontano, dal castello di un principe tedesco, col sigillo d'argento e su impressa appunto una corona di principe. Forse era il suo segretario, che aveva letto il romanzo di Cosima e le scriveva ancora turbato, dicendole chiaramente, in ultimo « fi amo, signorina, fi amo ». Lo credette il segretario, poiché il nome era comune, e Cosima era corazzata di inguaribile diffidenza: ma perché non poteva esser lui, il principe? Ella rispose, ringraziando; ma poi, immaginandoselo anche lui biondo e alto e con gli occhi felini come il crudele giornalista, e per di più principe o granduca, non mandò la lettera.

All'altra invece rispose. Ed era anche questa di un principe di diversa specie; era di un giovine di ventidue anni, che doveva essere molto ricco perché le scriveva che stava per partire, con mezzi suoi, per una spedizione nell'America ancora inesplorata; e le chiedeva il permesso di mettere il suo nome alla regione che egli avrebbe attraversata per il primo: e le dava l'indirizzo della estrema città dell'America del Sud ove si sarebbe fermato per formare la carovana.

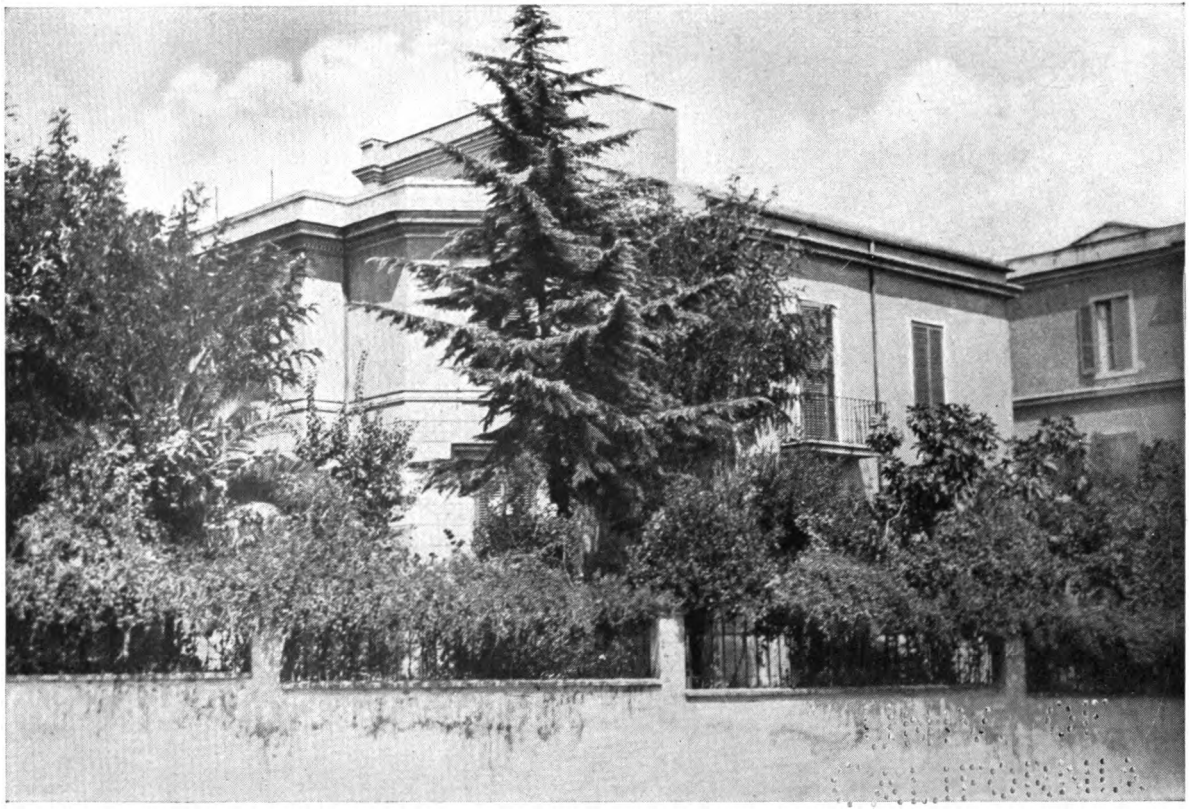
Digitized by Google

Ah, sì, Cosima adesso risponde, con lettera raccomandata, e non si proibisce di abbandonarsi con la fantasia, come un angelo viaggiante, al seguito dell'avventuroso suo cavaliere. Le pare di vivere al tempo delle Crociate: egli va, col nome di lei nel cuore, a combattere contro i pagani, i pellirosse, i serpenti, le foreste vergini, le erbe che uccidono.

Furono i giorni più belli della vita di Cosima, più belli ancora di quelli passati sul Monte, a respirare l'aria che respirava Antonino. Era il sogno vivo, adesso, l'avventura epica, alla quale ella prendeva parte cavalcando sulle nuvole rosse dell'orizzonte, sui glauchi mari delle sere di luna.

Tutto le sembrava grande e luminoso. Nella casa di faccia alla sua, essendo morto il nero canonico medioevale e sposata a un vecchio cugino la nipote, era venuto ad abitare un ricco attempato, ma ancora sanguigno e forte negoziante di scorze d'albero e di sugheri. Era anche un cacciatore famoso e ogni tanto radunava gli amici per una partita di caccia grossa. Scalpitavano i cavalli, nella strada stupita da tanta animazione quasi guerresca, e i cavalieri, armati di tutto punto, alcuni smilzi e dritti in sella, altri, già anziani, barbuti, grassi e un po' cascanti, ma col viso duro e deciso come di vetusti razziatori abituati a far preda, aspettavano che il gruppo fosse al completo, mentre i cani s'incontravano e facevano, fra le zampe dei cavalli, una schermaglia rintronante di guaiti e latrati;

Digitized by Google



LA VILLA DI GRAZIA DELEDDA IN ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

e appena usciva dal portone spalancato il cacciatore rosso dalle coscie possenti e dagli occhi verdi brillanti di gioia beffarda e feroce, sul suo balzano quasi ancora indomito, la comitiva si slanciava al galoppo inondando la strada come un'orda diretta alla conquista di un luogo nemico: i passi dei cavalli risonavano a lungo, anche quando la strada ritornava deserta, e pareva uno scalpitìo di treno che s'allontanava: Cosima, alla finestra, mentre ritirava, dopo averlo sgrullato, il piccolo soppedaneo del suo lettuccio, s'incontrava a seguire nell'aria l'eco della cavalcata: e pensava al suo esploratore, alla caccia dei selvaggi; e si sentiva anche lei in corpo una smania di amazzone, un ardore di eroina da avventure audaci; ma poi le toccava rifare i letti e pulire le camere, e, per risalire a galla da questo stagno di realtà, aspettare almeno il passaggio del portalettere.

Era un uomo rude, il portalettere, anche lui rosso di pelo e di pelle; e quando passava, con le sue grosse scarpe, battendo alle porte dei cittadini e gridando forte: « posta, posta », tutti gli echi intorno si risvegliavano, persino i cani abbaiavano, l'aria prendeva un colore di inquietudine. Per Cosima rappresentava un personaggio quasi mitologico, apportatore di bene e di male, e quando ne sentiva la voce di lontano tremava come se il destino fosse in cammino verso di lei. Era stato lui, in fatti, a portarle le lettere di gloria e di amore, di

Digitized by Google

umiliazione e di speranza, e il vaglia, e i giornali col suo nome scritto come su lapidi che le parevano eterne. Adesso ella aspettava notizie da un mondo misterioso, lontano, quasi di là dai confini del mondo reale: lettere dell'esploratore, che a quel suo mondo nuovo voleva mettere il nome di lei. Ma il portalettere passava con la borsa, che faceva un rumorino speciale, sulla cinghia di cuoio, come quello dei carnieri dei cacciatori, e picchiava con violenza il battente della porta del negoziante di scorze, traendo dalla borsa un pacco di lettere e di giornali. E a lei nulla: e la voce aspra dell'uomo della sorte che si andava affievolendo le pareva si burlasse crudelmente di lei.

Così passò la bella stagione: ella non si curava più neppure di Antonino. Di nessuno si curava, tranne che delle sue scritture, illuminate dalla luce di quel sogno che era il più bello dei romanzi che ella avrebbe mai potuto scrivere.

In ottobre ci fu, come al solito, la vendemmia. No, non come al solito, poiché la madre, d'accordo con Andrea, aveva fatto costruire una piccola casa di pietra nella vigna, sotto un pino che vigilava solitario la grande distesa quasi tutta selvaggia come una landa, e dichiarò che la voleva abitare per qualche settimana.

Solo la vigna rallegrava coi suoi quadrati verdi e gialli, con qualche filare di grandi fichi bassi, la dolce triste solitudine del luogo: i monti lonta-

Digitized by Google

ni innalzavano una muraglia azzurra intorno all'orizzonte. Un colono del Continente coltivava, fin dal tempo in cui era vivo il padre di Cosima, la vigna da lui piantata, e un grande orto che godeva di un rivolo d'acqua raccolto in una vasca ampia come un laghetto, circondata di giunchi, canne e salici selvaggi.

Il luogo era bello: una specie di oasi nella desolazione della pianura incolta e pietrosa, saettata, nell'estate, da un sole implacabile. Ed ecco, adesso, la casetta di pietra lo rendeva più pittoresco ed ospitale: erano appena due stanze, addossate ad un'altra, piccola, che fino a quel tempo era stata l'abitazione del solitario colono, il quale non si moveva mai dal posto, rifornito ogni tanto di pane e altri viveri da Andrea, che di ritorno portava a casa i prodotti dell'orto. Erano per lo più patate, legumi, verze, zucche e insalate, e qualche volta anche poponi e cocomeri. E nella stagione l'uva, quasi tutta da vino, quel vino leggero ma saporoso che aveva aiutato Cosima a comprar francobolli e spedir manoscritti.

Fu dunque mandato un carro di mobili, come si usava per andare al Monte: e Cosima si offrì ad accompagnare la madre, mentre le sorelle, che non volevano neanche sentir parlare di un luogo sperduto come quello, sarebbero rimaste a casa sotto la sorveglianza della serva fedele.

Il servo che accompagnava il carro sarebbe ri-

Digitized by Google

masto nella vigna, e anche Andrea vi avrebbe passato la notte, per maggior sicurezza delle donne. Ma il luogo era tranquillo; non si era mai sentito parlare di vicende spiacevoli: l'aperta e nuda pianura non permetteva neppure il passaggio di malviventi, tanto che il colono non aveva un'arma, un cane. Ad ogni modo una pattuglia di carabinieri a cavallo adibita alla sicurezza stradale, percorreva ogni giorno lo stradone comunale che attraversava quella specie di altipiano selvaggio.

Cosima e la madre s'incamminarono, a piedi, lungo lo stradone, dopo aver oltrepassato le ultime case del paese. La giornata era limpida, tiepida; un acquazzone aveva rinfrescato i campi, e gli stessi cespugli e le erbe già inariditi della distesa intorno alla vigna avevano ripreso il verde: le ginestre fiorivano ancora, ancora qualche sambuco nano, dove il terreno era umido, apriva le sue ombrella d'argento filigranato. Il pino, sopra la casetta che ancora odorava di calce, vibrava tutto di canti d'uccelli: ce n'erano di ogni specie, sopra tutto di passeracei, poiché era l'unico rifugio del luogo, e il loro chiassoso concerto strideva anche di voci di battaglia; tutti però d'accordo nello scavare i fichi nella vigna e a piluccare l'uva, nonostante gli spauracchi drizzati qua e là dall'ingegnoso colono. Del resto anche lui aveva l'aspetto di uno spaventapasseri, alto, scarno, dinoccolato, con gli enormi piedi scalzi nodosi, i calzoni logori di fu-

Digitized by Google

stagno rimboccati sulle caviglie rosse, e altrettanto le maniche sulle braccia che, se egli stringeva i grossi pugni, sembravano clave. Tutto il suo aspetto era, più che di contadino, di vecchio marinaio, di « lupo di mare », per il viso arso, di terracotta, i capelli irsuti di colore del sale, e come scarmigliati dal vento; ma specialmente per gli occhi piccoli, stretti, dei quali si vedeva quasi solo la pupilla verdognola.

Quando arrivarono le padrone egli aiutava il servo a scaricare la roba dal carro, e non rispondeva alle domande e agli scherzi dell'altro: pareva sordo, anzi anche muto, perché salutò solo con un cenno del capo, e non aprì la lunga bocca rientrante, quasi invisibile.

In cambio parlava molto il servo, un giovinotto bruno tutto occhi e denti, che ogni tanto si aggiustava la cintura e rideva per nulla: la sua presenza metteva allegria, e quasi egli piaceva alla signorina: lo trovava per lo meno della sua razza, uno schietto contadino, figlio della stessa terra, mentre il colono, — già per il nome stesso, che gli era stato consacrato dal vecchio padrone, — rappresentava uno straniero, un lavoratore di terre lontane, d'origine ignota se non quasi misteriosa. Infatti nessuno aveva mai saputo la sua provenienza, anche perché nessuno, dopo il tempo in cui, finita la sorveglianza della polizia, era stato assunto in servizio dal signor Antonio e confinato lì nella

Digitized by Google

vigna solitaria, nessuno se ne era più curato: neppure Andrea, che come il corvo ad Elia, gli portava il pane. E infatti l'uomo si chiamava Elia.

Dopo che ebbero messo a posto, nelle due stanzette, i lettucci, due tavolini, alcune sedie, un attaccapanni e qualche arnese di cucina, i due uomini se ne andarono a lavorare, a togliere i pampini superflui alle viti, perché l'uva finisse di maturare; il giovine servo si mise a cantare, e la sua voce sonora ma monodica si sperdeva come nella vastità di una chiesa deserta.

Allora Cosima, come già aveva fatto sul Monte, cominciò a riordinare e abbellire quella che, per far sorridere la madre, chiamava la villa. La madre non sorrideva: come sempre era taciturna e chiusa in una tutta sua segreta preoccupazione: ma gli occhi le si erano un po' illuminati, e il da fare che si diede, per preparare un po' di cibo nel camino della prima stanzetta, adibita a cucina, sala da pranzo e da ricevere, la distrasse. Si sarebbe potuto usufruire, per gli usi più comuni, della cameretta del colono, dove c'era un vecchio e grande camino che tirava molto bene; ma la padrona intendeva rispettare gli antichi privilegi del dipendente, che con la sua sola opera si era costruito quel rifugio da quando aveva assunto servizio nella vigna, e vi teneva i suoi stracci e il suo giaciglio.

Cosima d'altronde ci sentiva odore di selvatico e non le sarebbe piaciuto neppure di guardare den-

Digitized by Google

tro se il vecchio non avesse attirato la sua curiosa attenzione, interessata, di osservatrice di tipi fuori del comune, con la nebulosità del suo passato e la sagoma della sua figura. Egli avrebbe forse potuto, ad esplorarlo, a farlo diventare docile e confidente, raccontarle qualche cosa d'interessante, con un colore diverso dal locale, qualche cosa da mettersi sulla carta e trasformarlo in materia d'arte.

Appena dunque l'abitazione fu in ordine, ella andò nella vigna, dove i due uomini lavoravano, e diede ascolto ai discorsi del servo paesano, poiché l'altro conservava il suo assoluto e impassibile mutismo.

— Speriamo, — diceva il giovinotto, — che la vostra mutria si cambi in buon umore fra una settimana, quando verranno le ragazze a vendemmiare. Verranno due mie cugine: ma quelle dovete contentarvi di guardarle da lontano e di non toccarle neppure con una canna: le altre, che la padrona sceglierà di suo gusto, ve le lascio liberamente, vecchio cinghiale.

Il vecchio cinghiale pareva non lo sentisse neppure: solo, all'accenno di una donna, una vedova già anziana, che un tempo si diceva avesse avuto relazioni con l'esiliato, i suoi occhi si allargarono un poco, ed egli scosse il mazzo di foglie di viti che teneva in mano: ma non aprì bocca, non si volse a guardare Cosima che era arrivata in mezzo

Digitized by Google

al filare e lo osservava silenziosa. Né più fruttuosi furono gli altri approcci durante quella prima giornata, sebbene ai due uomini fosse servito un pasto certo per loro insolito, preparato dalla padrona, e anche lei tentasse di attaccare discorso col vecchio taciturno. Egli rispondeva sì e no alle domande di lei, riguardanti l'orto e la vigna; nel vederla si alzava e si piegava con segni di un rispetto quasi esagerato: null'altro.

— È un idiota, — disse il servo, quando l'altro non poteva sentirlo. — Ma è anche malizioso, e la sa lunga.

E raccontò della vedova, che un tempo veniva a trovarlo nella vigna, e accennò al lontano passato di lui. Pare che avesse tentato di derubare un suo ricchissimo parente, nelle cui terre lavorava: sebbene il parente avesse rimesso la querela, Elia era stato condannato. Poi la voce cambiava; il parente diventava un banchiere, o addirittura una banca, che era stata svaligiata da un gruppo di ladri, dopo narcotizzato il custode, e fra i manigoldi era Elia.

Disse la padrona:

— Se fosse stato così, il mio povero marito non l'avrebbe assunto al suo servizio.

— Oh, il signor Antonio era buono: era un santo, di quelli che non ne nascono più, — disse il servo.

Nel pomeriggio arrivò, a cavallo, Andrea. Fra

Digitized by Google

le altre cose portava un giornale e una lettera per Cosima.

Una lettera! Ella la prese, come faceva sempre, trepidando: le pareva, ogni volta, di afferrare un uccello a volo, l'uccello favoloso della fortuna e della felicità. Ma questa era una semplice lettera d'invito a mandare i suoi libri a un giornaletto, che prometteva di parlarne ai suoi lettori. Ed ella la lasciò andare, come appunto si lascia andare un uccellino che non serve a niente. Ad ogni modo la giornata finì bene: il tramonto arrossava la vigna, la vasca e i salici scintillavano; le distese della pianura avevano la calma e melanconica poesia della steppa, come Cosima l'aveva intraveduta in qualche racconto russo: ma il punto centrale del paesaggio, il più bello, era il pino solitario entro il quale vibravano le fiamme del sole che pareva vi si annidasse come un grande uccello di porpora. E Cosima se ne andò per un sentiero della brughiera, dove avrebbe potuto camminare finché voleva, poiché non c'era pericolo di sperdersi, e dalla vigna potevano sorvegliarla con un solo sguardo. Le erbe sembravano colore di rosa, ogni seme, ogni fiorellino, ogni bacca, aveva come un occhio d'oro che rispondeva al suo sguardo: e i monti lontani, color d'acquamarina, svaporavano nel cielo arancione e verde e rosso che a poco a poco trascolorava e cambiava tinta. Una coccinella salì, da un cespuglio, sulla veste di Cosima, come su un cespuglio più

Digitized by Google

alto: andò su, su, tranquilla, fino al braccio di lei, fino alla sua mano. Era un essere meraviglioso e quasi terribile: sul piccolo dorso piatto, d'un rosso scuro di lacca, era disegnato in nero un viso umano perfetto, con gli occhi, il naso, la bocca, tutti un po' obliqui come nelle maschere giapponesi: parve a Cosima che quegli occhi la guardassero, con la stessa meraviglia misteriosa con cui lei li guardava. Arrivata all'estremità del dito medio, sull'unghia rosea di tramonto, la coccinella aprì due piccole ali iridate e volò via. Cosima avrebbe voluto imitarla, ma i suoi piedi erano legati alla terra, ed ella avrebbe dovuto camminare fino all'estremità del mondo per potersi slanciare così. Quando il sole sparì, uno stupore quasi infantile parve incantare ogni cosa: il cielo si fece trasparente come l'acqua, e la stella che apparve sull'orizzonte vi tremolò come appunto riflessa dal mare.

Mai Cosima, neppure sul limite dei boschi e delle roccie del Monte, davanti ai sontuosi tramonti visti dall'alto, aveva provato una malìa simile a questa che l'avvolgeva in mezzo alla terra incolta, guardata solo da Dio. Invece di sentirsi piccola, e poiché era impotente a volare, le parve di essere alta, alta fino a toccare con la fronte la stella della sera; eppure in quel momento dimenticava tutte le sue ambizioni, i suoi vani sogni, la sua attesa di avvenimenti staordinari. La vita era bella così, anche fra gli umili steli nati da sé, fra le cose create da

Digitized by Google

Dio per la gioia del cuore che è vicino a lui come il cuore del bambino a quello della madre: ed ella ne ebbe quasi la prima rivelazione, e si sentì uno scalino ancora più in alto, nella scala di Giacobbe che doveva essere la sua vita. Così, per nulla: solo perché vedeva la stella della sera brillare sopra i monti non meno e non più meravigliosa della coccinella, e le erbe selvatiche odoravano al suo passaggio. Decise di non aspettare più nulla che le ar- arrivasse dall'esterno, dal mondo agitato degli uomini; ma tutto da sé stessa, dal mistero della sua vita interiore.

Così, ebbe fine l'attesa delle notizie dell'esploratore: e anche lui, del resto, non scrisse più.

Eppure un fatto che aveva dell'inverosimile, le avvenne: un fatto che superò tutte le altre vicende accadute fino a quel tempo, che a lei parevano, ma forse non erano, straordinarie. Erano passati tre giorni da che si trovavano nella vigna, tutti e tre eguali, limpidi, sereni. Ella s'era rimessa a scrivere, sul tavolinetto della camera da letto, davanti alla piccola finestra nel cui vano ronzavano le vespe senza però venire dentro. Inutile, fino a quel momento, intervistare Elia: pareva un uomo meccanico, Elia: si piegava, si sollevava, lavorando, senza muovere un muscolo del viso. E lingua in bocca, — come diceva il servo che chiacchierava per tutti e due, ma per dir frasi, proverbi, canzo-

Digitized by Google

nette e scempiaggini che non interessavano Cosima.

Solo le mani di Elia avevano, a osservarle quando egli non se ne accorgeva, una strana sensibilità: mani scure e nodose, con le falangi coperte di peli, ma piccole, per un uomo così alto e lavoratore, a volte adunche come artigli, a volte aperte e quasi molli, come snodate. Con quelle mani egli era capace ancora di fare qualsiasi lavoro che gli venisse richiesto o che gli fosse necessario. Infatti si cuciva da sé le vesti, lavava, si faceva le scarpe, gli occhiali, gli arnesi di lavoro, preparava la conserva dei pomidori e seccava i fichi, fabbricava, con una certa creta da lui scovata fra i giunchi, vasi e pentole: e lavorava anche da stagnaio e da falegname. La sua stanzetta sembrava un museo archeologico, con una raccolta persino di pietre cercate nella brughiera, che sembravano tartarughe, conchiglie, ossa fossilizzate.

E stava zitto, rispondendo solo sì e no alle domande della padrona, che anche lei, del resto, cavava fuori le parole con diffidenza sospettosa, come gemme da uno scrigno.

Or dunque, quale non fu la meraviglia di Cosima, quando la sera del terzo giorno, ritornando dalla solita passeggiata, sentì che i due taciturni parlavano fra di loro. Stavano nella prima delle stanzette, e la madre cucinava qualche cosa nel camino. La porta era aperta, ed essi non si accorsero della presenza di Cosima, che, ferma fuori, ascol-

Digitized by Google

tava. Del resto il discorso era semplice; ma il suo tono amichevole, nella voce di quei due, un po' lamentoso nella padrona, confortante in quella del servo, sorprese la fanciulla. La madre non le aveva mai parlato in quel modo: e d'altronde era proprio di lei che si lagnava. Diceva:

— Andrea tarda, stasera: speriamo non sia accaduto nulla, laggiù: ho sempre paura. E anche quella stordita che se ne va in giro come una capra.

— Non abbia timore, — rispose l'uomo, con una voce fra roca e dolce, ma anche quasi canora, che la padroncina non gli conosceva; — c'è Ippolito che è andato a raccogliere sterpi per il fuoco, e la sorveglia. Poi non si è quasi mai sentito niente, in questi posti. Chi vuole che veda la signorina? E poi è tanto savia, quella: non c'è pericolo che abbia dato appuntamento all'innamorato.

— Non si sa mai, — insisteva la madre: e Cosima pensò in sua coscienza che realmente, su questo punto, si potevano elevare dubbi. — Le ragazze sono tutte stordite: quella, poi, ha certe idee in testa. Tutte quelle scritture, quei cattivi libri, quelle lettere che riceve. E non è venuto anche, a trovarla, un omaccione rosso come la volpe? e da lontano, è venuto, e poi ha scritto di lei sui giornali? La gente mormora. Cosima non troverà mai da sposarsi cristianamente: e anche le sorelle ne risentiranno, perché in famiglia tutto sta a sposar bene la primogenita. È vero che... — ag-

Digitized by Google

giunse con voce ancora più lamentosa, — ci sono anche i fratelli, che non ci fanno troppo da sostegno: oh, tu lo sai bene, Elia.

Egli lo sapeva: eppure aveva una fede cieca, un attaccamento appassionato per il signorino Andrea: ed anche la sua voce tremolò quasi di pianto quando ne parlò.

— No, padrona, non si lamenti troppo del signorino Andrea. È buono, posso dire, quasi quanto lo era il signor Antonio: solo, è troppo generoso; è troppo amico di cattivi amici. Ma del resto bada alla roba, e ama le sorelle in modo particolare.

— Bada alla roba? Sì, ma per pigliarsi lui quasi tutta la rendita: e gioca, e va con le male donne. Questa la chiami bontà? Lo chiami amore per la famiglia? Andrea ci lascia appena il tanto per pagare i servi e le tasse. Io non dormo, un giorno o l'altro l'esattore verrà in casa a sequestrare: lo vedo in sogno, ne ho paura come del demonio. Oh, oh; Elia; e tutto questo perché i miei figlioli hanno abbandonato le vie del Signore.

— Lei esagera, padrona: ci sono figli peggiori: tutte le famiglie hanno la loro croce. Il signorino Andrea, dopo tutto, bada alla roba e la fa fruttare; è, dirò così, come un fattore, che si piglia la porzione maggiore. Ma poi metterà giudizio.

— No, Elia, non lo spero. D'altronde, che si fa? Siamo povere donne sole, con quel castigo terribile di Santus: e bisogna pure appoggiarsi ad

Digitized by Google

Andrea. Tante volte penso di dividere il patrimonio: a ciascun figlio il suo; ma sarebbe peggio, poiché il disgraziato Santus in pochi mesi cadrebbe nella miseria, e anche il tuo signorino Andrea si giocherebbe la sua parte. Non c'è via di uscita: bisogna soffrire. E poi io voglio bene ai miei figli: troppo bene gli voglio; più sono disgraziati più li amo e li compatisco. Ma quella Cosima! È quella che più mi dà pensiero.

— E invece sarà quella che più le darà consolazioni: vedrà.

Ma la madre, mentre rimuginava nella padella le patate che lentamente si arrossavano e spandevano un buon odore, continuava a sospirare.

— Non è questo, Elia, io non ho bisogno di consolazione: la mia strada è finita, e nulla esiste più per me tranne il bene dei miei figli. Ma essi non seguono la via giusta, quella che abbiamo percorsa io e il padre loro, benedetto sia. Sarà mia la colpa: sono una donna senza forza e senza volontà; ma loro dovrebbero capirlo. E se parlo così con te, questa sera, Elia, è perché so che tu solo puoi compatirmi.

— Oh, padrona! — egli esclamò: e una commozione sincera, piena di sorpresa e di gratitudine, gli vibrava nella voce: probabilmente nessuno, da molto tempo, gli aveva parlato così. E intese forse quello che la padrona voleva dirgli, che anche lui aveva peccato e sofferto, ma era rientrato nella giusta

Digitized by Google

via, perché aggiunse: — Le strade del Signore sono tante, ed Egli aiuta sempre i buoni cristiani.

— Tu, dunque, credi in Dio? Io, vedi, a volte, non ci credo più.

— Non so: anche io non vado a messa da venti anni. Non so; non so: ma so che ad essere buoni e pazienti ci si guadagna sempre. E, dunque, padrona, coraggio.

Tacquero un momento: si sentiva il friggere sommesso della padella sulla fiamma: un odore di gente umile ma rassegnata usciva da quella stanzetta solitaria. Il pino vibrava ancora di fruscii, di pigolii, di vaghi lamenti, e dallo stradone arrivava il rumore di un passo di cavallo: Andrea. Cosima sentiva voglia di appoggiarsi al muro e piangere: in quel momento avrebbe rinunziato a tutti i suoi sogni, pur di consolare la madre: pensò che bisognava almeno darle il conforto della speranza di un buon matrimonio, fra lei e un qualche bravo giovane del luogo, e passò in rassegna tutti i proprietari, i professionisti, gli impiegati di sua conoscenza. Ma essi erano tutti imbevuti del pregiudizio che ella non potesse, con quella sua passione dei libri, diventare una buona moglie; né, d'altronde, ella voleva più umiliarsi con nessuno. E fu in quel momento che le venne l'idea di muoversi, di uscire dal ristretto ambiente della piccola città, e andare in cerca di fortuna. Per dare consolazione alla madre.

Digitized by Google

Nel Deserto

(1

I

Un palmizio le cui foglie sembravano lame di metallo arrugginite dal vento marino, sorgeva tra l'ultima casetta del villaggio e la landa che finiva col mare.

Il villaggio ~~pareva~~ disabitato, e ad accrescere quest'impressione non mancavano qua e là, alcune rovine, coperte di musco giallastro e popolate di lucertole. Anche i muri della casetta del palmizio, a un piano oltre il terreno e quelli del cortile che la fiancheggiava, si sgretolavano e si slabbravano, e intorno alle finestruole dalle imposte scolorite, si sgorgavano le pietre rossiccie.

Ma intorno era una infinita dolcezza di paesaggio orientale, nuvole rosse come fiamme solcavano il cie

LA PRIMA CARTELLA DEL ROMANZO "NEL DESERTO"
Autografo di Grazia Deledda.

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII

Intanto continuava a scrivere, davanti alla piccola finestra ronzante di vespe. Ma era un po' disorientata, per le parole della madre e perché non trovava un vivo argomento ai suoi nuovi racconti. La vita le sembrava piatta, incolore, sebbene invece dentro di lei sentisse muoversi un dramma di incertezze, di scrupoli, di melanconia. Le pareva di esser già vecchia, piena di esperienza e col fiore della speranza già appassito fra le dita. Pensava fosse effetto della solitudine, della povertà del luogo e della sua stessa vita: e disperava di poter ritrovare una occasione di guardare la vita altrui, ricca di dolori, di miserie, di esaltazioni e di umanità umile e grande nello stesso tempo, come nel cerchio nero del molino di olive. Non contava più in Elia, e neppure nel movimento della vicina vendemmia, della quale aveva già conosciuto i colori d'idillio, e li aveva anche già riversati in qualche sua novella.

Digitized by Google

Invece un piccolo accidente accadde, mentre le donne venute apposta per la faccenda, spinte e pizzicate da Ippolito, coglievano l'uva deponendola in cestini a doppia ansa, che poi trasportavano in due, dondolandoli come culle, versandone i grappoli in un carro apposito, foderato di stuoie, che appena colmo veniva portato in città per la manipolazione del vino. Una di queste donne aveva portato un bambino, che per un po' s'era trastullato tra i filari delle viti, poi, scomparso, s'era ad un tratto sentito piangere e gridare. Tutti si slanciarono a cercarlo, con urli di richiamo e di spavento: solo Elia non aprì bocca, ma andò dritto alla vasca e vi si gettò, vestito, traendo il bambino che scosse e fece sgocciolare come uno straccio bagnato. Fu solo un po' di paura: ma alla sera il vecchio ebbe qualche brivido di febbre, e si fece più rigido del solito. All'alba però già era all'opera nella vigna: finita la vendemmia le donne se ne andarono, ed anche la padrona dichiarò che voleva tornare a casa per presiedere alla pigiatura dell'uva: senonché Elia s'era d'improvviso buttato giù sul suo giaciglio e pareva un cadavere. Non si poteva abbandonarlo così; anzi si pensò di far venire un dottore, e se il servo si aggravava di portarlo in paese. Queste premure parvero scuoterlo e ravvivarlo. Cosima gli offrì una tazza di caffè, gli aggiustò il giaciglio, rimise in ordine la stanzetta. E ogni tanto lo guardava con occhi pietosi, senza dimo-

Digitized by Google

strare ripugnanza per quel lungo corpo ricoperto di stracci maleodoranti come quello di un mendicante, coi grossi piedi scalzi terrosi e tutti tagliuzzati per cicatrici di sterpi e spine, che pareva avessero camminato attraverso interminabili lande per arrivare a quel piccolo rifugio ospitale. Egli stava ad occhi chiusi; ma d'improvviso li aprì, un po' febbrili e lucidi, e la guardò come un cane malato. Uno sguardo, solo, ma Cosima vide un misterioso balenìo in fondo alle pupille che non erano quelle del duro e freddo Elia, ma di un uomo disperato, che aveva paura di morire solo, abbandonato, come un vecchio cane. Gli si avvicinò e disse:

— Come vi sentite? Faremo venire il dottore, o vi porteremo a casa.

Egli accennò di no, di no: per quanto solo e malato, non voleva il dottore e non voleva muoversi dalla sua tana: ma l'occhio gli si era rischiarato, pieno di una dolcezza, quasi di un sorriso infantile.

— Andate, andate pure, — disse. — Vadano pure a casa, signorina, lei e la signora padrona: bisogna pigiare l'uva e metterla nel tino.

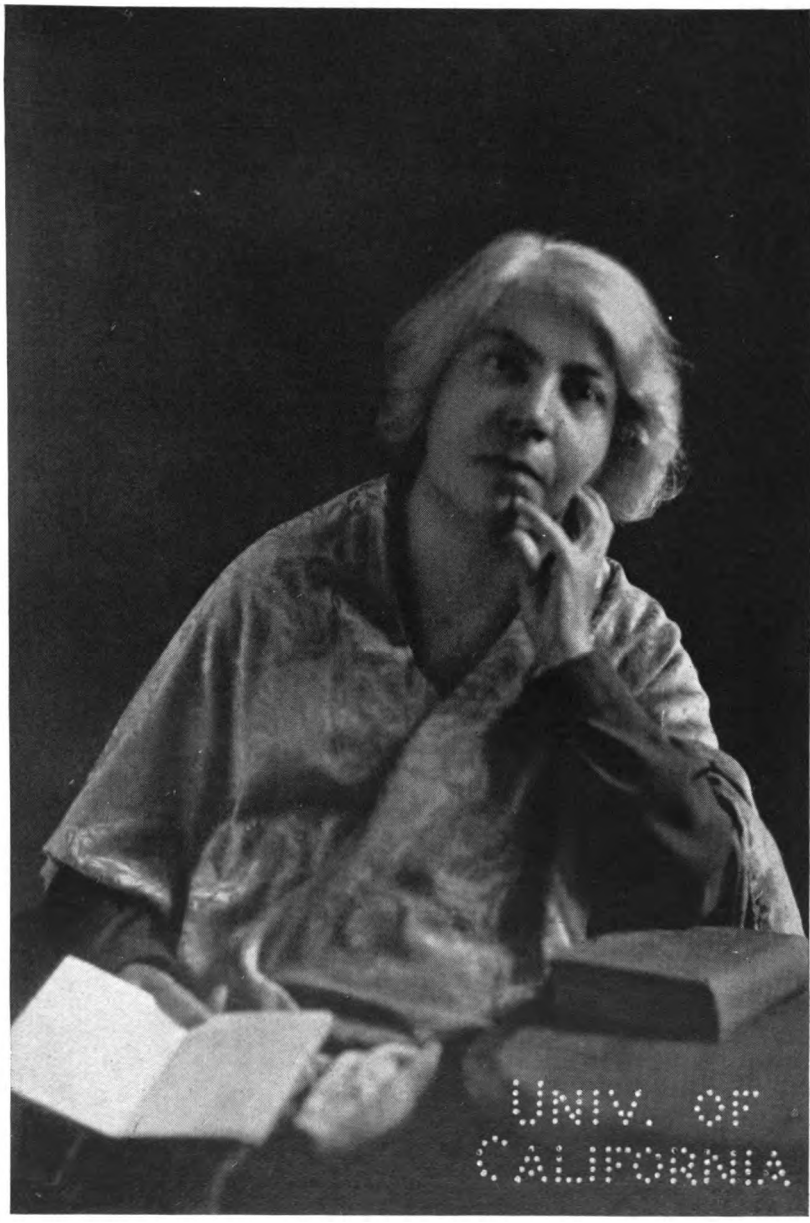
— Eh, non la pigiamo noi, coi nostri piedi, — disse Cosima, tentando di scherzare. — C'è poi Andrea, che ci bada: non pensateci. E poi il tempo si cambia: minaccia di piovere. Non vogliamo lasciarti così, zio Elia.

Ella lo chiamava così, come si usava con tutti

Digitized by Google

i vecchi servi; ma era la prima volta che egli si sentiva accomunato agli altri, come fosse nato nella stessa terra e tutto il suo passato sprofondasse quasi in una vita anteriore. Tuttavia non parlò, non dimostrò la sua gratitudine: anzi fece un po' indispettire la padroncina col rispondere sempre con un cenno negativo del capo a tutte le sue domande premurose. No, egli non voleva il dottore, non voleva muoversi, non voleva che nessuno si disturbasse per lui. Vecchio testardo. Pareva volesse morire solo, come solo era vissuto. Ma le padrone restarono, finché arrivò Andrea che portò del chinino: si discusse però se si doveva o no somministrarlo al malato: e del resto la discussione fu vana, perché egli dichiarò che non avrebbe preso nessuna medicina. Durante la notte si scatenò una forte bufera: la grandine mitragliava la piccola casa, e il pino urlava come un mostro. Dietro gli scurini mal connessi i vetri della finestra parvero spaccarsi e spargersi in frammenti d'oro e d'ametista, con un rombo spaventoso. Lampi e tuoni. Non c'è da nascondere che Cosima aveva paura e la madre tremava come una fronda sbattuta dal vento. Storie spaventose di banditi e malfattori, che in notti simili sbucano come demoni dalla tempesta e assalgono le dimore solitarie, tornavano in mente alle donne: e il fatto che il servo e Andrea erano rimasti sul posto, non le rassicurava. Il vento gridava e piangeva nella pianura come nel mare,

Digitized by Google



(Foto Barrett)

GRAZIA DELEDDA NEL 1927

Digitized by Google

Digitized by Google

e solo il pino pareva potesse combattere con l'uragano come un eroe inferocito contro un intero esercito. Nel suo giaciglio Elia, con la febbre alta, ricordava come il signor Antonio lo aveva accolto benevolmente quando lui si era presentato in cerca di lavoro, mentre nessun altro dei diffidenti proprietari del luogo aveva accettato la sua offerta; e il padrone gli aveva affidato la vigna nuova, l'orto, la terra intorno.

Adesso il vecchio amava questa terra con una passione tenace; era diventata la sua nuova patria, la sua famiglia; e il solo pensiero che i padroni giovani avrebbero potuto mandarlo via, come una vecchia bestia che non può più lavorare, lo colmava di tristezza: non per la probabile ventura povertà, ma per l'amore alla terra che oramai faceva parte della sua carne e del suo sangue.

Ed ecco, invece, la padrona e la signorina, e lo stesso Andrea, si mostravano benevoli, fino al punto di restare vicino a lui in quella notte tempestosa mentre avrebbero potuto già essere nella loro casa tranquilla. E non lo avrebbero cacciato, no: lo sentiva; lo aveva sentito nella voce di Cosima, e gli sembrava che questa voce fosse l'unica medicina che potesse guarirlo. E la certezza che un giorno forse avrebbe potuto dimostrarle la sua riconoscenza, già lo alleviava dal male.

All'alba il tempo si calmò, d'un tratto, dopo un tuono formidabile che parve un ordine milita-

Digitized by Google

re: la battaglia doveva cessare. Solo il pino continuò in un suo lieve brontolìo, quasi pensieroso. Cosima lo sentiva nel sonno lieve del mattino: e le pareva che il pino mormorasse: « Perché tutto questo? Si combatte, si soffre, ci si tormenta per nulla: la forza del vento è vana; tutto è vano e vuoto; eppure bisogna combattere perché così vuole Dio ».

Poi tacque anche l'albero; ma quando Cosima aprì la finestruola vide uno spettacolo indimenticabile: centinaia di uccelli svolazzavano sui rami battuti dal sole, e parevano d'oro e d'argento: ogni loro battere d'ali faceva cadere goccie simili a scintille: e ad ogni ago delle foglie era infilata una perla dai colori dell'iride. Pareva un albero magico, fatto di uccelli, di rubini, smeraldi e diamanti.

E fu certo una giornata di miracolo quella. Tutto sembrava trasformato; tutto, nell'orto, nella vigna sebbene spoglia, nella brughiera riarsa, tutto riluceva e sorrideva. Dio era passato con un corteo di tuoni e fulmini, ma trovando gli uomini di buona volontà si placava e ritornava paterno.

Andrea ripartì la mattina presto, con la promessa di tornare nel pomeriggio e passare la notte nella casetta, per sorvegliare il malato, mentre la madre e Cosima col servo sarebbero tornati in città. Cosima portò il caffè ad Elia, che si mise a sedere sul giaciglio, e prese la tazza con le mani tremanti.

Digitized by Google

— Che, avete freddo? — domandò la signorina. — Buon segno: vuol dire che la febbre passa: fatemi sentire.

E gli toccò la grande orecchia destra, scura e dura come la facciata di una grotta. Al contatto della piccola mano, egli rabbrividì, come per il solletico: i suoi occhi ebbero di nuovo un balenìo d'occhi di cane accarezzato.

— Siete fresco come rosa, zio Elia: camperete ancora cento anni, quando anche la nostra memoria sarà dispersa.

Egli sorbiva il caffè, versò nella tazzina quello che s'era versato nel piattino e raschiò il residuo dello zucchero, come fanno i bambini: ma anche dopo rimase col viso piegato, guardando il fondo della chicchera come ci vedesse qualche immagine.

— Dov'è la padrona? — domandò sottovoce.

E Cosima ebbe l'impressione che egli volesse dirle qualche cosa, ma senza pericolo di essere ascoltati.

La padrona era affacendata nelle stanzette attigue: ed egli disse:

— Si sarà spaventata, stanotte, povera padrona. Per colpa mia: e anche lei.

— Ma no, zio Elia: anzi ho avuto quasi piacere: non avevo mai sentito un diavolìo così, e in piena campagna poi. Oh, io non sono paurosa: se in casa sento un rumore, di notte, mi alzo e scendo anche in cantina esplorando se ci sono i ladri.

Digitized by Google

Ma adesso rimettetevi giù e state quieto: vi copro io, perché oggi fa freschetto.

Egli si rimise giù, ma sembrava meno quieto e duro del giorno avanti; anche perché si sentiva meglio. Avrebbe voluto alzarsi e tornare al lavoro, ma Ippolito, che gli voleva bene a modo suo, minacciò di legarlo se si moveva.

E la padroncina gli servì il brodo, con l'uovo sbattuto dentro, e anche un bicchiere di vino. Egli però lasciò il bicchiere intatto, con una vespa che vi ronzava attorno incantata.

Il sole era caldo; dal finestrino si vedeva l'orizzonte, coi monti lontani di un azzurro liquido d'acquamarina. Una quiete profonda regnava dappertutto e dalla brughiera veniva un odore tiepido di erbe come nei meriggi di primavera. Il servo lavorava nell'orto e la padrona era andata fino alla vasca a lavare i panni. Cosima pensò di raggiungerla e pregarla di smettere e di portare la roba sporca in paese; nel passare davanti al finestrino di Elia guardò dentro; e vide che il vecchio, seduto sul giaciglio, le accennava di entrare. Entrò: si accorse che egli aveva bevuto il vino e aveva il viso lievemente colorito e gli occhi insolitamente bene aperti.

— Dov'è la padrona? — tornò nuovamente a domandare.

Saputo che lavava i panni, parve indispettirsi,

Digitized by Google

— Ecco, è venuta a prendere la mia camicia e la lava lei, non è bene.

— Ma sì che è bene, zio Elia: la mamma si diverte: non può restare un momento in ozio, povera mamma.

— Povera padrona; con tutti quei pensieri, — egli disse, piegando la testa come aveva fatto la mattina: e si fece pensieroso.

— La mamma esagera, — disse Cosima, quasi per rassicurarlo: — vede sempre nero. Invece la provvidenza non manca mai.

— Lei crede alla provvidenza di Dio?

— Io sì, e come!

Allora accadde una cosa strana: egli si alzò, lungo, coi grossi piedi nudi che sembravano ceppi, e andò a chiudere il finestrino. Disse:

— Queste vespe! Via, via. Senta, io le voglio far vedere una cosa: lei però non deve dire nulla a nessuno: me lo promette? Nulla, mai a nessuno.

Ella stette incerta; poi, più per curiosità che per altro, disse:

— Ve lo prometto.

Fu tutto.

Il vecchio si avvicinò al camino, si piegò, raschiò con la paletta, accumulandoli nell'angolo, la cenere e gli avanzi dei ceppi, poi con la stessa paletta sollevò il mattone centrale. Apparve, sotto il mattone, una lastra di ferro, una specie di sportellino, chiuso con un lucchetto; ed egli si trasse

Digitized by Google

dal seno una chiavetta pendente da una catenella nera, e aprì il ripostiglio: la lastra si sollevò, in due piccoli battenti, ed egli introdusse la mano nel vuoto, molto in fondo, parve come slegare un sacchetto o un involto che fosse in quel fondo e ne trasse un pugno di monete: le guardò, nel cavo della mano, come si guardano le sementi per assicurarsi che sono buone, poi le fece vedere a Cosima. La sua mano concava ricordò alla fanciulla la mestola con la quale il diavolo trae dalla pentola dei tesori maledetti le monete tentatrici delle anime: si scostò d'un passo, quasi impaurita, e guardò in viso il vecchio. E invero quel viso scuro, con gli occhi che sembravano due fessure con in fondo un'acqua verde opaca, e quella bocca chiusa, ermetica, aveva qualche cosa di diabolico: i pensieri più cattivi e paurosi passarono in mente a Cosima: ebbe paura, guardò verso la porticina: la porticina era aperta, ed ella avrebbe potuto subito salvarsi se il vecchio tentasse farle del male. Egli dovette sentire tutte queste cose perché il suo viso cambiò maschera: si fece triste. Mai Cosima aveva veduto un viso così nobilmente triste, accigliato e severo.

— Sono buone, — egli disse, tirando su con le dita dell'altra mano le monete, e lasciandole ricadere nel pugno.

Cosima lo vedeva bene: erano monete che sembravano nuove, alcune col profilo melanconico e

Digitized by Google

rapace di Napoleone III, altre col grande gallo piumato della Repubblica francese: monete d'oro, schiette, moderne, da spendersi, se si voleva, senza difficoltà. Ma non le toccò e il solo pensiero che Elia avrebbe potuto offrirgliele, sia pure per generosità o affetto, le faceva spavento: poiché ricordava le voci misteriose che correvano sul conto di lui, ed era sicura che il tesoro provenisse da una rapina.

Ma egli richiuse il pugno, tornò a piegarsi sul vuoto del camino, rimise a posto ogni cosa, riaprì la finestrina, andò a sedersi sul giaciglio, piegò la testa pensieroso. La vespa da lui cacciata tornò a volteggiare e ronzare sullo sfondo d'acquamarina dei monti lontani. Tutto s'era svolto in pochi minuti, come in un passaggio di nuvole; e Cosima si avvicinava alla porticina per andarsene sicura in cuor suo di saper tutto e non volersi immischiare nella pericolosa faccenda, quando il vecchio la richiamò:

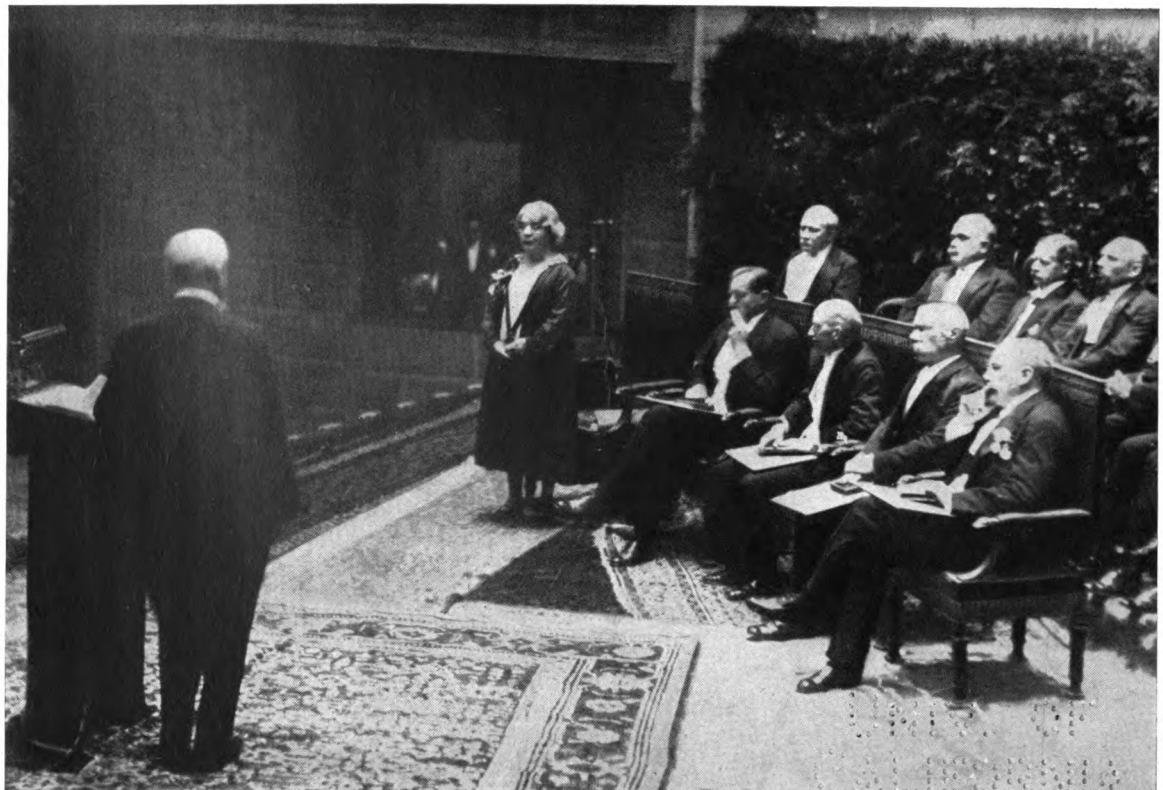
— Signorina, volevo dirle questo; quando sarò morto, o anche prima se le occorre, quella roba è sua.

Ella avrebbe voluto protestare, dirgli che non voleva una sola di quelle monete, gridargli che sarebbe stato meglio restituirle a chi erano appartenute; ma vedeva la madre che risaliva dall'orto con la camicia di Elia attortigliata fra le mani ancora bagnate, e saltò nello spiazzo con l'impressio-

Digitized by Google

ne di risvegliarsi da un sogno. La madre stese la camicia su una cordicella attaccata fra due pali, che appunto serviva al vecchio per asciugare i suoi stracci, poi rientrò nella casetta e cominciò a preparare le cose per la partenza. Cosima andò verso il pino e appoggiò la testa alle scaglie rossastre del tronco, come per ascoltare una voce nascosta dentro l'albero amico, che la consigliasse, la salvasse. Poiché le sembrava di essere coinvolta in un dramma colpevole, di essere complice di un furto, forse anche di un delitto. Che doveva fare? Accusare il vecchio? D'altra parte egli era da più di trent'anni in paese, e, se reato avesse commesso, esisteva la prescrizione. E delitto di sangue non doveva esservi, se la condanna di lui era stata solo quella del domicilio coatto. E non poteva aver rinvenuto senza colpa il tesoro? Giusto in quei giorni i giornali parlavano del tesoro di oltre un milione, di monete d'oro, trovato in casa di un antiquario, e di un altro rinvenuto nello scaffale di un medico stravagante e solitario che aveva attirato gente da tutte le parti del mondo con un suo specifico che guariva i dolori reumatici. Durante l'infanzia, e anche dopo, dai servi, dai contadini, dai pastori, Cosima aveva continuamente assorbito racconti di tesori, trovati nelle rovine dei vecchi castelli, dentro tronchi d'alberi, in piena terra. Uno pare venisse fuori anche dal vecchio cimitero, dalla tomba scoperta di una giovine dama sepolta dal marito

Digitized by Google



IL CONFERIMENTO A GRAZIA DELEDDA DEL PREMIO NOBEL 1926 PER LA LETTERATURA

Digitized by Google

Digitized by Google

con tutti i suoi gioielli e un'anfora piena di monete d'oro.

Forse si poteva sapere qualche cosa di più preciso da Elia: ma il solo pensiero di riparlare con lui le destava ripugnanza e quasi terrore. D'altronde aveva promesso di non parlare con nessuno del segreto; e fermamente decise di non occuparsene più. Potevano anche crederla visionaria, come del resto appariva a molti; e lei stessa non era sicura di non aver intravveduto una delle sue tante fantasie romanzesche. Ad ogni modo non ebbe occasione di trovarsi più sola, per quel giorno, col vecchio stregone; il quale era ricaduto nel suo mutismo.

Quella notte, nel letto ben riparato della sua camera alta, Cosima sognò la nonnina. La nonnina era viva, tale quale s'era lasciata vedere l'ultima volta, col suo bel visino di santa, tutta agghindata piccola come una nana. *Come una nana.* Anche nel sonno Cosima ricordava l'offesa; e ricordava insieme, nitidamente, l'avventura di quel giorno e i suoi propositi eroici di non profittare mai del tesoro equivoco di Elia. Si vedrebbe se era una nana o una gigantessa. Verso la nonnina Cosima aveva un rimorso. L'ultima volta che era venuta a far visita in casa, ella non le aveva dato il caffè, non l'aveva quasi neppure salutata: adesso, nel sogno, si affac-

Digitized by Google

cendava a preparare la bevanda prediletta dalla cara vecchina, ma l'acqua bollente rigurgitava dalla cuccuma e spegneva il fuoco. « Lascia, bambina », diceva la nonna, con le manine intrecciate sul grembo, i grandi occhi color nocciola e la piccola bocca circondati da raggiere di rughe; « oramai non ho più bisogno di nulla ». E d'un tratto, voltandosi, Cosima vide che la nonnina era vestita da sposa, con un costume di orbace, scarlatto e broccato: il grembiale era ricamato a vivi colori, sulle punte davanti del corsetto verdeggiavano due foglie di palma. La benda che avvolgeva la piccola testa, bianca e un po' inamidata, pareva di antico bisso. « Come sei bella, nonnina; adesso, sì, sembri davvero una fata ». Ma perché la vecchina era vestita così? « Ho ritrovato il nonno Andrea, e adesso siamo contenti, in Paradiso, sposi in eterno ». Il nonno Andrea, Cosima non lo aveva conosciuto, ma sapeva che anche lui era un giorno arrivato di lontano, chi diceva da Genova, chi diceva dalla Spagna, e s'era messo a lavorare la terra; e, anche dopo sposato, stava sempre in campagna, a lavorare i campi, in una valle aspra piena di macchie e di bestie selvatiche. Anche lui era selvatico, ma tanto buono che gli uccelli gli si posavano sul braccio, e le serpi accorrevano al suo fischiare, quando alla sera si riposava davanti alla sua capanna e guardava le stelle. Anche i gatti selvatici gli facevano compagnia. La gente diceva che era un po' matto;

Digitized by Google

ma con questo nome la gente spiega il mistero degli uomini diversi dalla normalità.

Chissà che cosa vedeva il nonno Andrea, che conosceva altre terre e altri mari, negli occhi dei gatti selvatici, nelle piume iridate delle cornacchie, nella pelle argentata delle biscie che si sollevavano incantate dal suo fischio. Forse gli stessi fantastici riflessi che anche lei vedeva negli occhi degli animali, nelle foglie, nelle pietre. Adesso, nel sogno, si spiegava d'un tratto molte cose; lo stesso senso di vertigine, dello spalancarsi e richiudersi rapidissimo di un mondo anteriore, subcosciente, che la vista della nonnina viva le destava, adesso le appariva chiaro: era l'apparizione dello spirito sognatore del nonno, di cui la vecchina ancora innamorata portava l'immagine nella pupilla, e che era anche l'immagine di lei, di Cosima sognatrice.

Ma nessuno le aveva mai raccontato chiaramente donde egli era venuto; pareva che neppure la madre lo sapesse con precisione. E nel sogno confondeva il passato del nonno con quello del vecchio Elia, provandone un'angoscia paurosa: ma il nonno, questo ella lo sapeva benissimo, era morto povero in canna, lasciando nella sua capanna una famiglia di leprotti addomesticati; e questo la confortava. Tuttavia volle domandare alla nonnina notizie di lui. « Tutte fandonie », disse la vecchina, senza scomporsi: « egli non è venuto né da Genova né dalla Spagna: ci saranno venuti i suoi avi,

Digitized by Google

forse, ma lui no. Egli arrivava da un paese di mare, sì, dove la gente è buona, e suo padre era pescatore: Andrea però non amava il mare, perché troppo sovente si cambia in mostro e divora gli uomini vivi: e aveva anche pietà dei pesci che vengono venduti e divorati anch'essi quasi vivi: certo, era un po' sempliciotto, ma buono, cristiano e dolce. Giunse dunque qui, in cerca di lavoro, perché amava la terra che non tradisce e dà all'uomo le erbe e i frutti innocenti. Persino dei fiori egli aveva compassione; e gli uccelli e tutte le bestioline della valle, persino le bisce, persino gli scorpioni, gli diventavano amici. Questa è la sua vera storia ». E questa storia, sebbene così semplice e raccontata in sogno, fece a Cosima un'impressione profonda, quasi come quella che le aveva lasciato il passaggio della coccinella sulla sua persona: più che tutte le storie di tesori, di passioni e di guerre fra i popoli.

Spesso si domandava se era religiosa, o superstiziosa, o visionaria e d'animo debole: ma sentiva in fondo che la sua rettitudine era una cosa superiore a tutte le forze sovrapposte dall'educazione e dalla crudeltà della vita. Si nasce, con questo dono di Dio, come gli uccelli nascono con la loro potenza di volo: e se ne rallegrava, pur senza leggere gli Evangeli e le laudi al Signore.

Quell'inverno, rigidissimo inverno, la fortuna parve un po' sorridere alla famiglia così serena in

Digitized by Google

L'ATTESTATO DEL PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA, RILASCIATO A GRAZIA DELEDDA

Digitized by Google

Digitized by Google

apparenza, così travagliata in realtà. Beppa era allora assai fanciulla: era intelligentissima anche lei, spregiudicata, allegra e lingua lunga. Trovava il lato ridicolo di tutti, cominciando da Cosima, e i suoi giudizi sul prossimo erano spietati. La madre le rinfacciava di averle tagliato il filo della lingua. Ma era bella, bianca, i capelli d'un castaneo dorato e gli occhi azzurri. Dava l'impressione di un fascio di fiori: rose e gigli, fioralisi e narcisi. E aveva spasimanti più che Cosima: tutti però alla larga, sempre per la triste ragione dei fratelli.

Quell'inverno però le capitò un adoratore più serio degli altri. Era niente meno che il direttore della Scuola Normale, pezzo grosso per la piccola città; un bell'uomo alto, roseo, già un po' calvo ma ancora possente, con una parlantina che incantava anche i più imperterriti attaccabottoni del luogo. Organizzava poi feste da ballo, rappresentazioni, concerti e conferenze, per divertire e istruire i suoi giovani allievi, che lo adoravano. In una di queste riunioni vide Beppa, che vi era andata per un caso straordinario con la madre di uno degli studenti, e ne rimase colpito. Era un tipo diverso dalle altre ragazze del luogo: quasi sembrava della razza di lui, e forse fu questa specie di affinità che lo attirò. D'un colpo, con una facilità che rasentava la leggerezza, strana in un personaggio che rappresentava l'educatore, il guidatore dei futuri maestri di scuola, dichiarò a Beppa il suo amore e le chiese

Digitized by Google

se voleva sposarlo. Ella rimase stordita: l'uomo non le piaceva, anzi le destava quasi ripugnanza così massiccio e carnale com'era, emanante dal viso, dal petto, dal ventre, già un po' prominente, un calore animalesco: ma d'altronde l'occasione era ottima; il grande sogno di poter lasciare un giorno la piccola città per una più grande e la vanità di vendicarsi dei malevoli concittadini; e sopra tutto il pensiero di dare un conforto alla madre sempre melanconica e preoccupata. D'altronde la fanciulla considerava anche lei la cosa con leggerezza, e senza troppo consultare i parenti accettò la proposta.

L'uomo venne in casa a far visita: portò libri, mandò regali. Lo ricevevano le ragazze, e ridevano quando egli raccontava storie allegre, non troppo adatte per loro. Andrea avrebbe desiderato una domanda ufficiale fatta con regola, magari per mezzo di un autorevole paraninfo, come d'uso nel luogo; ma non osava opporsi alla progettata vicenda, e in fondo sperava che tutto andasse bene. Solo minacciava di bastonare le sorelle se per un attimo avessero lasciati soli i curiosi fidanzati. Neppure Cosima era contenta; ma anche lei provava un certo piacere per gli acri commenti delle famiglie del paese, per le invidie, i pettegolezzi, le maldicenze, che la fortuna di Beppa destava nell'intera contrada.

Si cominciò a dir peste del signor Direttore: che era un libertino, che teneva in casa una bella ra-

Digitized by Google

gazza mora, che la faceva camminare carponi sui pavimenti e l'aizzava come una bestia: e, infine, che si burlava delle povere signorine che non avevano altra difesa che quella del selvatico fratello. L'uomo invece pareva innamorato sul serio: faceva regali, complimentava la futura suocera, congedò la cameriera mora per far cessare le chiacchiere, fissò lui stesso la data delle nozze. In ottobre, al ritorno dalle vacanze. E tutta la rendita di quell'anno, dai pascoli sul Monte all'olio del frantoio, dalle mandorle al sughero, fu, con volontario sacrifizio di Andrea, dedicata al corredo. Cucivano e ricucivano, le tre sorelle, tessendo sogni candidi come i fiori delle tovaglie e delle lenzuola. Ma un giorno il grosso fidanzato, che passava le vacanze nel suo lontano paese alpino, scrisse che era stato traslocato, che in ottobre non sarebbe tornato, sibbene più tardi, per le nozze. Poi le sue lettere si fecero rade: infine un giorno si presentò alla signora Francesca un avvocato, che era stato in relazione con lui per certi affari della scuola, e domandò a quanto ascendesse la dote di Beppa. Fu un colpo: ma questo era l'uso dei paesi del fidanzato. E, dopo tutto, la piccola dote che per l'eredità paterna spettava alla fanciulla, se la sarebbe goduta lei con la sua futura famiglia. Risposta: sarà assegnata a Beppa la sesta, mettiamo pure la quinta parte del patrimonio: circa venticinquemila lire in terreni poco redditizi. Torna, dopo otto giorni di

Digitized by Google

grigiore e d'attesa, il messaggero flemmatico: il fidanzato si lamenta, dice che la vita è difficile, che non vuol fare cattive figure, né provocare privazioni alla futura sposina: bisogna che la dote sia almeno di cinquantamila lire, non solo, ma che ventimila siano in titoli garantiti.

Andrea fu preso da un furore sanguigno. Quel bestione, dunque, quel porco grasso e vile, non era entrato in casa delle sorelle per amore, ma per interesse, e adesso tentava quasi un ricatto, poiché sapeva che il matrimonio andato a monte avrebbe maggiormente screditato le povere ragazze. Parlò di andare a scovarlo, di ammazzarlo con la lesina, come un maiale vero; ma la madre piangeva, e Cosima dichiarò che avrebbe ceduto alla sorella la sua parte di eredità. Si cercò di vendere qualche cosa, ma le offerte erano irrisorie, e d'altronde non si poteva spogliare l'intera famiglia, già tanto impoverita e quasi bisognosa.

Fu allora che Cosima, visto l'avvilimento della madre e della stessa Beppa che deperiva per l'umiliazione e la delusione, fu raggirata dal demonio. Pensò al tesoro di Elia, all'offerta di lui, alla possibilità di accettarla: ma poi il solo pensiero l'atterrì. Mai, mai: avrebbe voluto flagellarsi per scacciare anche il semplice ricordo del maledetto tesoro. Eppure la tentazione, in fondo, non l'abbandonava: le diceva: « Sei una stupida, una che nella vita non avrà mai bene, e mai potrà procurarlo a chi

Digitized by Google

ama. E chi dice, del resto, che i denari del vecchio non siano suoi? Va, cerca di saper meglio, indaga, cerca, cerca... ». Le sembrava di essere aizzata come un cane alla caccia della selvaggina: ma non si moveva, più che mai ferma nel proposito di tener la promessa fatta al vecchio, di non rivelare a nessuno il segreto di lui. Se egli era colpevole, lo era davanti a Dio, e potevano intendersela fra di loro. Per sfuggire meglio alla tentazione, rinunziò anche di andare quell'anno alla vendemmia: persino la madre, tormentata dai pensieri della triste faccenda, stette appena tre giorni nella vigna. Il fidanzato non scriveva più, l'avvocato non si faceva vedere: il corredo già pronto venne chiuso in una cassa, come un morto. Andrea era cupo, preoccupato, più che per il dispiacere, per il discredito della famiglia: quando veniva in casa, le sorelle si nascondevano quasi con paura, come colpevoli delle cose accadute. Ai primi di novembre Cosima rivide in sogno la piccola nonna: era sempre vestita da sposa, col rosario di madreperla fra le mani di bambina. E Cosima aveva sempre il rimorso di non averle dato il caffè, l'ultima volta che era venuta, e si affaccendava a prepararlo; ma la bevanda rigurgitava dalla caffettiera e spegneva il fuoco. « Lascia stare », disse la nonnina; « noi, di *lassù*, non abbiamo bisogno di nulla. Sono venuta solo per un salutino, e ti porto anche i saluti di Francesco ». Francesco era il nome del fidanzato di Bep-

Digitized by Google

pa: pareva che la nonnina scherzasse crudelmente; ma poi si seppe che proprio quella notte, poco prima dell'ora del sogno di Cosima, il commendator Francesco era morto, dopo appena tre giorni di polmonite. Così secondo la misericordia divina, prendeva anche lui parte alla famiglia: e le cose di questo mondo erano appianate.

E fu proprio in quei giorni che Dio parve compensare Cosima in altro modo più consolante. Una grande rivista straniera domandava la traduzione del romanzo *Rami caduti* e offriva una discreta somma. Inoltre desiderava notizie biografiche della scrittrice, perché la traduzione doveva essere preceduta da una nota critica. Ad occhi chiusi, sempre con l'impressione di sognare, Cosima accettò. Aveva persino paura della sua fortuna: non avrebbe dovuto scontarla con altri guai? Ed ecco arriva la somma, e alla posta le viene pagata in monete d'oro, simili a quelle del tesoro di Elia. Ella le guardava quasi spaventata e non osava toccarle; le fece cambiare in biglietti di banca, e parte le depositò in un libretto postale; ma quando la madre vide il denaro lo guardò quasi torva: le sembrava frutto di un peccato mortale.

— Ebbene, — disse Cosima, — lo spenderò: non voglio mettere più da parte niente; e i miei guadagni se ne vadano come foglie al vento.

Ed ecco l'occasione presentarsi: una sua am-

Digitized by Google

miratrice, che dirigeva una rivistina letteraria nella città di ***, sul mare, la invitò ad andare ospite in casa sua: ed ella vi andò, nonostante i terrori della madre ed i brontolii di Andrea, che volle almeno accompagnarla per un tratto del viaggio, in ferrovia, e quando la lasciò gli parve di averla imbarcata sull'Atlantico. In fondo anche lei si sentiva smarrita. Dove andava? Che voleva? Come Cappuccetto Rosso in mezzo al bosco aveva l'impressione d'incontrare il lupo; ma in fondo sperava di cavarsela bene, poiché aveva la coscienza tranquilla, e l'ombra del male era simile a quelle grandi ombre di nuvole già invernali che salivano dai monti scuri e lambivano le valli solitarie lungo le cui coste correva il trenino che sembrava un giocattolo. Il cielo era grande, di un azzurro carico, e le nuvole correnti, spinte da un caldo vento di scirocco, lo facevano apparire più alto, più turchino. A Cosima, affacciata al famigliare ballatoio del treno, sembrava un cielo straniero, inospitale, mentre la terra, sotto di lei, aveva ancora l'aspetto materno, ch'ella ben conosceva: le stesse chine coperte di erba tremula, le macchie, le pietre, le quercie indurite dal dolore dei secoli e dalla loro resistenza al tempo e agli elementi. I piccoli villaggi neri, accovacciati come cornacchie sui loro nidi di roccie, apparivano e sparivano nella luce cangiante della lontananza: qualche pastore con la sua greggia si profilava sull'orlo verde di un ciglione, e le pecore

Digitized by Google

si spostavano come l'ombra delle nuvole al passare del treno: e Cosima aveva l'impressione che tutto il paesaggio si movesse per la sorpresa di veder lei a muoversi, ad andare verso una nuova vita.

A misura che si scendeva verso le pianure marine il clima mutava completamente: si era ancora ai primi di autunno, laggiù; il cielo, sgombro di nuvole, si faceva chiaro, verdognolo, e d'un tratto Cosima lo vide riflesso in uno specchio d'acqua che le ricordò la vasca della vigna: era uno stagno. Uccelli mai veduti, grandi, con le ali iridate, si sollevarono dallo stagno, come sgorgassero dall'acqua, e disegnarono sul cielo una specie di arcobaleno: forse un miraggio: a lei parve lieto auspicio.

E la prima persona che vide, quando il treno si fermò in una stazione che pareva, col suo giardino di palme e in fondo un arco di quel luminoso cielo smeraldino, un'oasi civilizzata, fu un giovine vestito di un color marrone dorato, con due meravigliosi baffi dello stesso colore e gli occhi lunghi orientali. La guardò come se la conoscesse, e anche a lei parve di averlo già veduto in qualche posto: dove? non sapeva; e dopo tanti anni provò ancora quel misterioso senso di vertigine che nell'infanzia e meno spesso nell'adolescenza le destava la presenza della nonna. Ma una piccola folla invadeva il marciapiede, e l'uomo scomparve. Una signora

Digitized by Google

vestita in modo quasi buffo, tutta volanti e frangie, con un cappellino a sghimbescio sui radi capelli gialli, balzò verso la fanciulla, la prese quasi a volo sul predellino del vagone, la strinse al suo petto scarno, le coprì il viso di baci: i suoi occhi di un azzurro di porcellana erano stillanti di lagrime che le colavano sul naso aquilino e si confondevano con la saliva che le schizzava dalla bocca. E con un singhiozzo convulso chiamava a voce alta la fanciulla col suo nome e cognome, tanto che Cosima si vergognò: la gente la guardava, qualcuno doveva già conoscere quel nome e quel cognome, e salutava, fra il rispetto per lei e la beffa per la sua chiassosa ospite. Avrebbe voluto risalire sul treno e tornarsene a casa: ma era destino che quel giorno ella dovesse cominciare a conoscere le tribolazioni della celebrità, perché all'arrivo nella casa dell'ospite, — un grazioso palazzo tutto balconi, di fronte a un giardino e a una chiesa, — lungo la scala di marmo con la ringhiera ornata di tralci verdi, vide con mite terrore una fila di bambine e giovinette, quasi tutte vestite di bianco, con mazzolini di fiori in mano. Sembrava la scala del Paradiso, vigilata da angeli senza ali: e mentre il facchino scaricava dalla carrozzella la modesta vecchia valigia di Cosima, reliquia di famiglia, e la stessa donna Maria, l'ospite palpitante, s'incaricava di portarla di sopra come un prezioso tesoro, le ragazzine intonarono un coro che pareva insegnato loro da

Digitized by Google

un'abile maestra. La maestra era stata donna Maria, e gli angioletti erano tutte le fanciulle che abitavano nel palazzo.

A questo punto bisognava assolutamente mostrarsi commossa, e, potendolo, fare, dall'alto della rampata della scala, un discorso di ringraziamento. Cosima si coprì il viso col fazzoletto, ma non poté piangere né parlare. E del coro, composto in suo onore, non le rimase in mente che il motivo monotono e quasi triste, che si confondeva con un rumore lontano, da lei non ancora mai bene inteso, che le pareva quello del pino nella vigna. Era il rumore del mare.

Era lì, il mare, in fondo alla larga strada, che costeggiava una fila di case nuove bianche abbaglianti. Cosima aveva sempre più l'impressione di trovarsi in una città orientale: palmizii, cactus ed altri alberi esotici si movevano pesanti su quel cielo caldo, sullo sfondo turchino del lido. Sui balconi fiorivano i garofani; un odore di erbe aromatiche scendeva dalla collinetta coperta di pini che chiudeva l'orizzonte di fronte alla strada. E la gente era tutta fuori, come nelle sere d'estate; e canti e suoni di mandolino continuavano, di fuori, il coro in onore di Cosima: così a lei sembrava, ma invece di orgoglio ne provava quasi paura.

Dopo averla rimpinzata di dolci e bevande, la sua ospite, che continuava a baciarla e quasi a lec-

Digitized by Google

carla come un cane che ha ritrovato il padrone, la lasciò sola nell'appartamento ov'ella abitava col paziente marito che era impiegato in un'azienda privata. Aveva destinato a Cosima la camera più bella, col balcone, quella appunto donde si vedeva il mare: e le lasciava libero anche il salotto, pieno di fiori di carta, di vasi incrinati, di tovagliette, di oggetti di cattivo gusto.

— Qui potrai ricevere i tuoi amici, i tuoi ammiratori.

Ma Cosima non aveva amici, e si atterriva al solo pensiero di averne uno solo. Di ammiratori, poi, non ne voleva: le pareva di esser già, per lunga esperienza, scottata da loro. Eppure d'un tratto sentì suonare alla porta dell'ingresso, e senza pensarci su tanto aprì. Era il garzone di un fioraio, che portava un grande mazzo di rose rosse, avvolte nella carta velina. Per lei? Proprio per lei: ma non si sapeva da parte di chi. Ella stette a guardarle quasi con la sorpresa paurosa con cui aveva guardato nel pugno di Elia le monete d'oro: e il profumo quasi violento delle rose, e il loro colore, le parvero vivi, caldi, sanguinanti: più che dal coro delle fanciulle e dal ronzio delle musiche della strada, sentì da quell'alito quasi carnale venirle incontro la vita; ma quando si decise a prendere il mazzo dalle mani del garzone che la guardava con occhi maliziosi, si sentì pungere da una spina acuminata: e pensò che la vita anche sotto l'illusione

Digitized by Google

delle cose più belle e ricche, nasconde le unghie inesorabili.

Mise le rose in uno dei vasi del salotto, e tornò al balcone: sì, era come d'estate; una grande luna rosea saliva dai pini dell'altura, e il cielo e il mare, fra due palmizi che luccicavano come le palme dorate dalla stagnola, usate per la Pasqua nel paese di Cosima, si confondevano in un colore di smeraldo azzurro. I bambini, nella strada ancora bianca, giocavano al gioco dell'ambasciatore venuto a domandare una sposa: ed ella si sentiva trasportata nel loro cerchio, come la piccola sposa richiesta dall'ambasciatore per un misterioso grande personaggio.

Digitized by Google

NOTE

Pag. 6.

Si chiamava Nanna... La maggior parte dei nomi che figurano in *Cosima* sono nomi veri: *Nanna*, è Nannedda Conzeddu moglie di Taneddu Muscetta. *Proto*, il servo di cui si parla a pag. 29, è Proto Manedda di Fonni. *Antonino*, a pag. 45, è Antonino Pau. *Gioanmario*, a pag. 60, è Giovanni Maria Mesina, sposo di Vincenza, sorella di Cosima, morta a ventun anno. *Zia Paolina* e *zia Tonia*, pag. 22, son le sorelle del padre della scrittrice, Giovanni Antonio Deledda, detto « Totoni ». Così i fratelli di Grazia *Santus*, pag. 8, detto « Santeddu », e *Andrea*, pag. 9, e, delle sorelle, la già nominata Vincenza, (*Enza*) e *Giovanna*, pag. 9 (quest'ultima morta di angina in piccola età), e *Beppa*, pag. 11, e Nicolina (*Coletta*, pag. 72). La nonna materna, pag. 12, si chiamava Nicolosa Parededdu, andata sposa ad Andrea Cambosu, pag. 37. La nuova sorellina alla quale la piccola fantastica Cosima ha affibbiato il nome di Sebastianino, per omaggio puerile allo zio canonico don Sebastiano Cambosu, pagina 24, fratello della mamma Chischedda (Francesca) Cambosu, si chiamerà appunto, dal nome della nonna materna, Nicolina. Il canonico della casa di faccia, pag. 5, è il rev. Maccioni con la nipote Giuseppina che a 85 anni si ricorda ancora l'uscita della piccola Cosima: « Abbiamo un bambino nuovo, un Sebastianino ».

Cambiato è il nome di *Fortunio*, pag. 104, il figlio del cancelliere, finito poi anche lui cancelliere come il padre: e come il nome è cambiata la natura dell'imperfezione che lo affliggeva: non era zoppo, ma guercio.

Digitized by Google

Le due vecchie implacabili zitelle, pag. 82, rispondevano al nome di zia Tatana e zia Paschedda M., governanti del canonico S. La *Continentale*, pag. 40, era certa maestra Branca.

Pag. 14.

La casa paterna della scrittrice, coi grappoli d'uva appesi al soffitto, e la vista dei monti dalle finestre alte, è stata descritta a più riprese nei libri della D. con gli adattamenti dei singoli casi. Vedi le prime pagine de *Il paese del vento*, di *Sino al confine*; sul giardino vedi il racconto intitolato *Casa paterna* in *Nell'azzurro*, nel quale racconto trovansi anche notizie sui primi studii di Grazia Cosima. Sulla casa paterna della D. vedi Pietro Pancrazi, *La casa di Grazia*. in *Donne e buoi*, pag. 219, Ed. Vallecchi, Firenze, 1934, e Harukichi Shimoi in « Unione Sarda », Cagliari, 1° febbraio 1931.

Pag. 27.

Un inverno lungo e crudelissimo. A ricordo dei vecchi, veramente eccezionale. Vedi *Comincia a nevicare...* in *Il dono di Natale* (1930) pp. 17-20. Fu l'inverno del 1880.

Pag. 36.

Sul carattere della madre, vera « mater doloris », sopra le fatiche da lei sostenute nella direzione della casa vedi *Pane casalingo* in « Corriere della Sera » del 19 gennaio 1936. Aiutar la mamma a fare il pane era, per le ragazze, una insigne fatica.

Pag. 40.

L'ispettore: « un uomo tarchiato, con una testa di leone nero; tragico e colto come un gesuita. Ne abbiamo incontrati, di personaggi importanti, nella vita; nessuno che facesse tremare le vene come l'ispettore delle nostre scuole d'allora ». Dal volume *Il primo passo: confessioni di scrittori contemporanei*, raccolte da L. M. Personé, ed. Nemi, Firenze 1930: pagg. 113-120.

Pag. 45.

Gabriele d'Annunzio, accompagnato da Cesare Pascarella e da Edoardo Scarfoglio, giunse a Nuoro il 28 maggio 1882. « A Nuoro », scrive Scarfoglio (*Libro di Don Chisciotte*), « ci giunsero le prime copie del *Canto nuovo* » [finito di stampare in Roma il 5 dello stesso mese].

Digitized by Google

Un ricordo del viaggio in Sardegna d'Annunzio rievocherà nel 1909 nella Prefazione alla traduzione italiana di *Osteria* di Hans Barth, e farà un cenno, oltre che del « nepente d'Oliena », delle Case delle Fate rievocate in *Cosima* a pagina 13 e delle Tombe dei Giganti, a pagina 91.

Pag. 46.

Il pallone volante che si incendia ritornerà in *Il paese del vento*, pag. 37.

Pag. 48.

Quarto rondò dell'« Intermezzo melico » di *Isaotta Guttadauro* di G. d'Annunzio: primamente apparso coi tipi della « Tribuna », Roma, Natale 1886. Su d'A. citato con onore dalla D. vedi *Tipi e paesaggi sardi*, nella « Nuova Antologia » del 16 dicembre 1901. Nel romanzo *Colombi e sparvieri* (1912) il protagonista adolescente parla, cap. VII, delle sue letture dannunziane: « I romanzi e le novelle di G. d'A. ci rivelavano un mondo incantato e malefico, una plaga dolce e ardente piene di fiori velenosi e di frutti proibiti... In quel tempo rileggevo *Terra vergine* e sognavo grandi fiumi luminosi, tutto un paesaggio caldo e fantastico, con isole coperte di canne e di giuncheti ombreggiate da boschi di salici e di pioppi, velato di vapori rosei e popolati di donne belle e voluttuose: e queste donne le vedevo coperte anch'esse di veli fluttuanti, coi capelli sciolti e gli occhi in color di viola come il cielo del crepuscolo. Il mondo reale intorno a me era invece nitido e duro; un mondo fatto di rocce e di macchie dai rami contorti... e le donne erano vestite di nero e di giallo, di panno ruvido... ».

La D. nutrì sempre una viva ammirazione per il grande scrittore abruzzese. Da ragazzetta era innamorata del De Amicis. Avrebbe voluto avere (*Frammenti di memorie infantili*, nel volume *Nell'azzurro*, raccolto nel 1890) « la penna d'uno dei nostri più grandi scrittori — del De Amicis, per esempio — per scrivere le memorie della mia infanzia ». Ma poco più tardi, in *Fior di Sardegna* (pag. 218), con maggiori ambizioni, « oh la penna, la penna di Victor Hugo per un'ora sola, per descrivere queste lotte interne, queste tempeste in un cranio... ». Sulle prime simpatie letterarie della giovinetta Grazia vedi *Stella d'Oriente* in « Avvenire di Sardegna », Cagliari 1889: vi si fanno i nomi di Moore, Byron, Hugo, Dumas, Sue (« gran romanziere glo-

Digitized by Google

rioso o infame secondo i gusti, ma certo molto atto a commuovere l'anima poetica di un'ardente fanciulla »), Cavallotti. Più tardi lesse Balzac, Amiel, Scott, Manzoni, Grossi, Guerrazzi, Pellico, Metastasio, Goldoni; poi s'accostò ai contemporanei: Fogazzaro, Verga, Stecchetti, d'Annunzio, Ada Negri, Aurelio Costanzo, poi ad altri stranieri: Carmen Sylva, Elena Vacarescu, Turgheniev, Gogol, Tolstoi, Gorki. Più tardi ancora si appassionò di Dostoievschi.

Pag. 50.

Lo stesso stornello (*mutos*) cantano, sulla fine della prima parte di *Cenere* (1903), la prostituta cagliaritana Marta Rosa, e la giovine Gavina di *Sino al confine* (1909), « col solo motivo malinconico e primitivo ch'ella sapesse ripetere ». In quest'ultimo romanzo il lettore troverà frequentemente personaggi, ambienti e situazioni simili a quelli di *Cosima*: il canonico Sulis, il padre, la cameretta di Gavina, e il fratello Luca, manesco come Andrea in *Cosima* a pag. 114.

Pag. 64.

Lettera a Epaminonda Provaglio direttore de l'*Ultima Moda*, stampata in Roma dall'editore Edoardo Perino. (*Quadrivio*, Roma, 23 agosto 1936).

« Mio padre è vecchio vecchio: colto da paralisi parla a stento e rimane silenzioso e cammina solo aiutato. Mia madre, tutta casa e famiglia, vestita in costume, non esce mai. Dei fratelli, uno studia a Cagliari, l'altro, oramai capo-famiglia, passa i suoi giorni tra gli affari, sempre a cavallo attraverso le nostre grandi tenute, pei monti e per le valli: mia sorella maggiore è fidanzata con un giovine avvocato e se ne andrà fra poco con lui; altre due sorelle, che completano la famiglia, sono piccole, quindici, tredici anni, e si divertono per conto loro senza pensare a me... » (marzo 1892).

(*Allo stesso*)

« Oh se tu sapessi come amo il mio babbo, e come egli era buono! Tutti, tutti gli vogliono bene. È vissuto beneficando, lasciando benedizioni dietro di sé, e non a Nuoro soltanto, ma in tutto il circondario. Vi furono anni di carestia, mi ricordo, in cui egli sostentò del suo intere famiglie, e una volta fece venire dal continente un bastimento di polenta per un miserabile villaggio,

Digitized by Google

perduto nei monti più desolati, che moriva di fame, senza aiuto, negli orrori dell'inverno... » (luglio 1892).

(*Allo stesso*)

« Avrai ricevuto il doloroso annunzio della morte del babbo mio... Benché preveduta, e da tanto tempo, questa disgrazia ha scosso profondamente le basi della felicità mia e di tutti i miei. Io ho sofferto tanto, tanto, che mi pare non si possa soffrire di più. Ma ora sono calma e ritorno, a poco a poco, alle mie antiche abitudini ed ai miei antichi pensieri. Nella tristezza del lutto mi pare che il mio babbo amato mi sia sempre vicino, più di prima, e che il suo spirito aleggi sempre intorno a me, preservandomi da ogni sventura, e guidandomi nella buona via... Come vedi, però, le mie novelle sono molto tristi, e la mia esistenza è più che mai oscura e monotona. Tu non puoi immaginarti, con che rigidezza qui si osservi il lutto. Le nostre finestre son chiuse ed io non mi posso neppure avvicinare ai vetri. Per due o tre mesi noi donne dobbiamo stare ermeticamente chiuse in casa e poi ci sarà concesso di uscire sì, ma per ricambiare solo le visite o per andare in chiesa. Niente passeggio, a meno che non sia in campagna, nessuno svago, e un contegno sempre rigorosamente triste... E così per tre o quattro o magari cinque anni. Per buona fortuna io sono quasi avvezza a questa tetra esistenza, e spero di cambiarla fra due anni al più tardi; altrimenti questo lutto artificiale unito al lutto intimo, mi ucciderebbe... » (novembre 1892).

A Onorato Roux: lettera del marzo 1907, pubblicata in *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Ed. Bemporad, Firenze, 1908, vol. I, parte 2ª:

« Mio padre era un uomo intelligentissimo: poeta estemporaneo, dialettale. Di una bontà incredibile, egli conservava, forse, la sua natura di poeta anche nel trattare gli affari, perché aveva fiducia di tutti, aveva pietà di tutti, si lasciava raggirare da tutti. La nostra casa era come una specie di piccolo albergo gratuito. Da venti paesi del circondario di Nuoro venivano ospiti che se ne stavano due, tre e persino otto giorni in casa nostra. Erano tipi caratteristici: popolani, borghesi, preti, nobili, servi, dei quali io conservo vivissimo il ricordo... ».

Pag. 80.

Roma era la sua mèta... Quante volte, nei romanzi anche dopo che la D. si fu incontinentata, ritorna come motivo di racconto questo fascino di Roma: *Cenere, Nostalgie* ecc. Scriveva a

Digitized by Google

Epaminonda Provaglio nel febbraio 1895: « Il mio più bel sogno è sempre di poter venire a Roma per conoscere un po' di questo mondo che tutti vogliono farmi credere brutto, mentre a me invece pare bellissimo. Ma chi sa quando ciò sarà, chi sa quando? Non ho nessuno che possa accompagnarmi; e poi c'è un'altra cosa: io vorrei viaggiare con lusso e fare un po' di figura... ».

Pag. 98.

Rosa di macchia: in realtà, *Fior di Sardegna*. (La prefazione, dell'A., al *Fiore*, comincia con queste parole: « Fermarsi in un sito sconosciuto e montuoso dell'isola di Sardegna, cogliere fra i lentischi e le rocce una *timida rosa montana* nata all'ombra degli elci e fra i profumi delle folte borraccine — esaminarla foglia per foglia... ecco lo scopo del presente racconto ». Il romanzo, ed. da Perino nel 1891, è dedicato « Alla contessa Elda di Montedoro in segno d'affettuosa gratitudine ». Tale era lo pseudonimo di Epaminonda Provaglio, direttore — come s'è detto — dell'*Ultima moda*, col quale la giovine scrittrice ebbe dall'isola frequente carteggio ignorando per un po' di tempo sesso e carattere del suo corrispondente. « Hai ragione su quanto mi scrivi circa il mio modesto romanzo », scriveva la D. alla immaginaria Elda, « mi correggerò sempre più sui difetti che ti son gratissima di avermi indicato, ma permettimi che io non accetti l'inverosimilità dei capitoli in cui Lara e Massimo si trovano insieme per quasi una notte intera senza che per ciò accadesse qualche guaio... È vero: la virtù di Lara è un po' troppo invulnerabile, un po' troppo fenomenale [a pag. 101 di *Cosima*, conviene sul carattere libresco di quegli amori e immaginario di quei convegni notturni], ma dimmi, se Lara non fosse stata così si sarebbe poi meritata il nome di *Fiore* che ho messo per titolo alla sua storia? E che mi dirai se ti assicuro che la tela di quel convegno io la ho rubata dalla lettera di un giovine scritta ad una fanciulla pallida e triste come Lara, il giorno dopo una notte passata insieme così, in un angolo di cortile, sotto un mantello, e senza alcun danno?... Oh, Elda, Elda! Tu l'hai detto: io conosco profondamente il cuore umano e, benché sia molto giovine, forse non ho più nulla a imparare su ciò: i personaggi del mio racconto non sono esistiti, ma le passioni che ho descritto sono quasi generali in tutti, ed io non ho dovuto che semplicemente studiare intorno a me, dentro di me, nel libro della vita... ». Lettera del 16 gennaio 1892 pubbl. in *Quadrivio*, 23 agosto 1936.

Digitized by Google

La Deledda rifiutò sempre di ristampare quel suo romanzo giovanile e s'imbronciava a sentirselo ricordare. Fu spesso ristampato alla macchia.

Pag. 100.

« Anche a costo di strapparle un po' dell'ideale che si sarà formato di me, immaginandomi forse bella e ardente, come la maggior parte delle fanciulle sarde, l'avverto che sono un tantino brutta e niente affatto interessante: e che di *grazia*, ahimé!, per una strana ironia, non posseggo che il nome. Per fortuna non mi affliggo tanto di queste mie disgrazie e mi conforto ricordandomi di aver letto che tutte le grandi scrittrici, dalla sua prediletta Sand alla mia favorita Miss Muloch, furono brutte ». Lett. a Stanis Manca, 28 luglio 1891.

« Le farò la mia *silhouette* in due o tre righe. Ho vent'anni e sono bruna e un tantino anche... brutta, non tanto però come sembro nell'orribile ritratto posto in prima pagina di *Fior di Sardegna*... Sono una modestissima signorina di provincia, che ha molta volontà e coraggio in arte, ma che nella sua vita intima, solitaria e silenziosa, è la più timida e mite ragazza del mondo ». Lett. a E. Provaglio, 15 maggio 1892 (*Quadrivio*, num. cit.).

Molte volte, col favore della terza persona romanzata, la D. tornerà a delineare il proprio ritratto fisico e morale intorno a quel tempo giovanile. Tra i più riusciti quello del primo capitolo de *Il paese del vento*: « Piccola, scura, diffidente e sognante come una beduina [Io son di saracino sangue ardente..., cominciava una poesia intitolata *Noi* pubblicata in « Sardegna artistica » nel febbraio del 1893] che pur dal limite della sua tenda intravvede, ai confini del deserto, i miraggi d'oro di un mondo fantastico, raccoglievo negli occhi il riflesso della vastità ardente... ». Ivi, a pag. 12, ritroveremo nel cortile un muflonicino che ci riconduce a quello dello straordinario racconto di Proto, pag. 29 di *Cosima*. Altra bella storia di muflone malinconico e fedele nella prima parte del romanzo *Il vecchio e i fanciulli* (1928). Nel racconto intitolato *Il mio padrino* in *Il dono di Natale* la D. ricorda il dono che il padrino per appunto le fece di un piccolo muflone. A proposito del racconto di Proto in *Cosima*, vedi l'interessante articolo *Il lupo mannaro come motivo letterario* di P. E. Pavolini in « Lares », Roma, marzo 1937.

Digitized by Google

Pag. 102.

Sullo scandalo che fecero a Nuoro i primi scritti stampati della D. vedi la cit. *Casa paterna* in *Nell'azzurro* e *Primi passi* in « Corriere della Sera » del 21 giugno 1930; articolo, quest'ultimo, che si legge ristampato nel citato vol. di L. M. Personé, *Il primo passo.*

Pag. 109.

Sulla lettera-stroncatura vedi il cit. L. M. Personé. La lettera fu scritta alla D. da uno studioso e poeta solitario, Giovanni Antonio Murru; il quale più tardi sentì il bisogno di indirizzarle invece un sonetto di elogio che comincia: « Tu, de l'ingegno figlia benedetta — Non sogni lo svanir de le vïole, — Ma forte e ardente come la vendetta — Hai l'impeto de l'odio e le parole... ».

Pag. 119.

Il frantoio delle olive e la pittoresca adunata di gente del popolo riapparirà in *Cenere,* Cap. III. Le osservazioni fatte sul linguaggio e le superstizioni di cui più avanti, a pag. 122, la D. raccolse in un articolo apparso in « Rivista delle tradizioni italiane » diretta da Angelo De Gubernatis, intitolato *Tradizioni popolari nuoresi.*

Pag. 123.

Rami caduti: in realtà *Anime oneste* (1896) con prefazione di Ruggero Bonghi, datata da Torre del Greco il 28 agosto 1895. La Deledda fu incoraggiata a scrivere questo romanzo dalla direttrice della casa editrice milanese L. F. Cogliati (« La Casa Cogliati vuole che io scriva un romanzo all'inglese, un romanzo famigliare d'anime buone e gentili »; e *romanzo famigliare* è specificato nel sottotitolo del libro. In un primo tempo il titolo doveva essere *Gli onesti.* Lettera a Epaminonda Provaglio del novembre 1894). La prefazione fu sollecitata dalla stessa editrice che era in grande amicizia col Bonghi e gli passò le bozze del romanzo. Ma il vero « lancio » della romanziera nel mondo letterario fu fatto circa un anno dopo, da una recensione di Luigi Capuana sopra l'opera successiva: *La via del male.* Al quale Capuana la D. scriverà da Nuoro, in data 30 marzo 1897: « Spero che l'opera mia, giacché non conto di fer-

Digitized by Google

marmi, debba sempre più riuscirle gradita. Sono ancora molto giovane, molto più giovane di quanto molti, giudicandone dalla mia produzione, mi credano: ebbi solamente il torto di cominciar troppo presto a pubblicare. Ma ero sola, come ancora lo sono, e non avevo maestri né guide. Se un vigile consiglio mi avesse guidata quel *Fior di Sardegna*, da Lei ricordato, e tanti e tant'altri lavori miei non avrebbero veduto la luce. Ma sento, ora che sono pienamente consapevole, che molto tempo ancora mi resta per compiere l'opera cominciata con *La via del male*. La guida che nei primi passi mi è mancata ora la sento in me stessa, ed è una intima voce che mi addita qualche cosa di alto e di puro e di fortemente luminoso ». La recensione del Capuana si legge raccolta ne *Gli « ismi » contemporanei* (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo). Ed. Giannotta, Catania 1898, pagine 153-161. Il Capuana vi dava lode alla D. di non essersi lasciata traviare dagli « ismi » che stavano allora corrompendo gl'ingegni più virili. « La signorina Deledda fa benissimo di non uscire dalla sua Sardegna e di continuare a lavorare in questa preziosa miniera, dove ha già trovato un forte elemento di originalità ». Nella riedizione de *La via del male*, del 1906, la D. fece tesoro delle critiche del Capuana, rinnovando alcune situazioni che questi aveva trovate troppo artificiali, certe risoluzioni da lui giudicate troppo melodrammatiche, precisando certi *press'a poco* di scrittura che il critico siciliano le aveva addebitato.

Pag. 125.

Un alto, grasso, biondo giornalista... È Stanis Manca, cronista e critico della « Tribuna ». Egli fu dei primi a scrivere nei giornali sulla giovine scrittrice corregionale e si recò a Nuoro per conoscerla di persona nelle vacanze del 1891. La D. mantenne col Manca un'attiva corrispondenza, tra le più preziose per una miglior conoscenza del suo animo, della sua formazione letteraria, dell'ambiente paesano e delle ragioni personali che indussero la D., per un certo tempo, a tralasciar di trattare argomenti sardi. Tali lettere, in possesso di Antonio Manca, fratello di Stanis, vedranno un giorno certamente la luce. Da una lettera dell'8 giugno 1891 stralciamo: « Ho letto attentamente il suo articolo sulla *Vita Sarda* e l'ho intensamente compresa ed ho provato qualcosa come il rimorso. Infatti dacché scrivo ho lasciato in coda e sempre la Sardegna coi suoi costumi, le sue passioni e i suoi paesaggi che nessuno studia e ammira più di me. Però io

Digitized by Google

lo feci appositamente... I primi bozzetti che scrissi erano sardi, puramente sardi i personaggi, i caratteri ritratti dal vivo, come più e meglio potei nella mia debole fantasia di sedici anni. Credevo di far onore e piacere ai miei compatrioti e mi aspettavo da loro chissà che; si figuri dunque il mio dolore — il primo dolore — che provai allorché, comparsi alla luce quei racconti, per poco non venni lapidata dai miei conterranei. Si pretese di conoscere i tipi e si volle che i miei personaggi fossero vivi, benché taluni morti decisamente nei bozzetti; e questi eroi offesi, esasperati, non potendo sfidarmi a duello mi coprirono di maldicenza, di ingiurie, di ridicolo, arrivando persino a dire che altri scriveva nell'ombra ed io non facevo che firmare, tanto che il mio povero *io*, piccola e fragile creatura che non aveva mai fatto male ad alcuno, provò tale dispiacere, tale disillusione, da caderne quasi ammalata. Diventai pallida, febbricitante; e mentre i miei occhi pareva s'ingrandissero (è un fenomeno reale, riflettendo l'ombra dei miei sogni spezzati) la mia anima di bambina si faceva grande anch'essa, grande di sdegno e di dispiacere. Un'altra al mio posto avrebbe spezzato la penna maledicendola; avrebbe, a furia di calzette e di ricami, obliato il suo ideale di ragazza fantastica e annoiata; io invece temperai la mia penna... ma giurai di non tradurre più sulla carta i fatti che potevano accadere d'intorno, non solo, ma nulla che potesse riferirsi a persone e avventure sarde. Mantenni la parola sino a questi ultimi tempi: i miei romanzi, le mie novelle più notate accadono tutte fuori di Sardegna, con personaggi tutt'altro che sardi; e se, spinta dall'irresistibile amore del patrio loco, mi decisi qualche volta a mettere su la Sardegna, lo feci in modo che i paesaggi riuscissero veri, ma gli eroi tali da non destare la suscettibilità di nessuno... Il suo articolo, la sua graziosissima lettera e i suoi consigli han finito per convincermi; anzi mi hanno recato un po' di rimorso, perché prima d'ora avrei dovuto obliare il mio rancore e narrare la storia degli ermi casolari, le leggende dei nostri boschi e delle nostre vallate, descrivere i monti che vedo dalla mia finestra [*altre volte ritorna, nella confidenziale corrispondenza con Stanis Manca, l'accenno a questa finestra della sua camera, avanti alla quale la giovinetta Grazia passava a tavolino le sue ore sognanti. Vedi anche, a pag.* 80, *l'accenno al « paesaggio sonnolento dei monti alla finestra » e la tavola riprodotta di fronte a pag. 16. Sulla « vista » da quella finestra vedi i versi della D.:* All'Orthobene *in* Paesaggi sardi: « *Tu sei la visïone — Consueta dei giorni so-*

Digitized by Google

litari — Dolcissima muraglia — Che i sogni miei rattieni e li respingi — Col vento della notte »] e dove passai tanti giorni e tante notti sì azzurre e care alla mia memoria, invece di scorrazzare nel continente e magari in Russia o Scozia, attraverso palazzi e persone che non conosco e che purtroppo temo di non dover mai conoscere... [*chi avesse allora vaticinato alla D. le accoglienze trionfali di Stoccolma!*]. Conchiuderò dicendole che oramai ho deciso di lasciare il *di là* per dedicarmi tutta al *di qui*, secondo le mie povere forze me lo permetteranno e se il buon Dio dell'arte proseguirà a darmi vita e speranza ». E il 2 novembre 1893, allo stesso Manca confermava: « Ho bisogno di essere forte e calma per compiere il dovere che mi sono prefissa: quello, non vano, di fare del bene alla Sardegna, alla mia, alla nostra diletta Sardegna ».

Pag. 130.

« Spesso vado in una campagna suggestiva: una pianura melanconica, deserta, senza alberi. La nostra vigna è l'ultima; due pini alti fremono continuamente sotto il cielo d'un azzurro triste di viola mammola; al di là cominciano le *tancas* melanconiche, animate solo da qualche greggia, e sembrano sconfinate. Da sotto il pino ove è inciso il nome di Sebastiano Satta che deve aver sentito la triste poesia di questo luogo, io guardo la vastità desolata e desidero andare, andare attraverso questa infinita eppur dolce tristezza della natura sarda. Chissà? se diventerò ricca, mi farò una casa qui sotto l'incessante murmure dei pini... ». Lettera a Luigi Falchi, ottobre 1890: riprodotta in *Confidenze* dello stesso, Sassari, 1925.

Ai tempi del soggiorno in quella vigna deve risalire la ispirazione e composizione del nuovo romanzo *La via del male*, uno dei maggiori successi, anche di traduzione in lingue straniere, della D.; il quale comincia per appunto con un idillio al tempo della vendemmia. In un primo tempo detto romanzo doveva intitolarsi *L'indomabile* (titolo che aveva il colore del tempo: ricorda *L'invincibile* di Gabriele d'Annunzio, che fu la prima redazione — dal cap. I al XVI — del *Trionfo della morte* apparsa nella « Tribuna illustrata » del 1890; al quale tenne dietro *L'Inarrivabile* di Diego Angeli, Ed. Bontempelli, Roma, 1893). Nel frattempo uscì un romanzo con quel titolo, di una scrittrice veneta in corrispondenza con la D., Umbertina di Chamery. La D. se ne crucciò; ma a torto, ché il nuovo titolo era assai più significativo e

Digitized by Google

calzante. Uscì alla fine del 1896 a Torino, coi tipi dello Speirani, con una dedica ad Alfredo Niceforo e a Paolo Orano.

Pag. 131.

Un colono del Continente. Un antico ex-coatto rimasto volontariamente nel suo luogo di esilio. Un personaggio con funzione quasi di protagonista, che molto gli somiglia, sarà Efix (Efisio) il servo tutto devoto alle figlie del padrone da lui ucciso in *Canne al vento*. Il vero nome era Arcangelo e proveniva dalla Calabria.

Pag. 168.

La prima persona che vide. « Viso fresco, capelli castani ondulati, occhi pieni di gioia furbesca ma schietta ». Vedi tale incontro voltato in romanzesco ne *Il paese del vento*. Nella realtà, Palmiro Madesani, « continentale » in età allora di 35 anni. Le sarà presentato qualche giorno dopo l'arrivo a Cagliari, alla fine d'ottobre del 1899, in teatro, dal prof. Luigi Falchi. Si fidanzarono ai primi del novembre successivo e sposarono ai primi di gennaio del 1900. Fidanzamento e matrimonio sono narrati in modo assai vicino al vero ne *Il paese del vento*. Si stabilirono a Roma nel marzo dello stesso anno. Di quel tempo è un breve « poema » in otto componimenti in versi dei quali fu pubblicato solo il penultimo nella « Piccola rivista », Cagliari, 12 marzo 1900, col titolo *A Palmiro* (dalla *Luna di miele* di prossima pubblicazione). [Comprende: *I fidanzati* e *La partenza dopo le nozze; L'aurora; Le ricordanze; Ancora le ricordanze; Il presente; La pineta* e *Verso l'ignoto*, sciolti]. Sul fidanzamento vedi anche la lettera-prefazione alla traduzione tedesca di *Tentazioni* di E. Muller Roder, Ed. Bibliot. Univ., Lipsia, 1903. Sui versi, in genere, della D. vedi Stanis Ruinas in « Giornale di Genova » del 20 febbraio 1925 e in *Scrittori di Sardegna*, Ed. Campitelli 1928, e Adolfo Faggi in *Il paesaggio in Sardegna* in « Marzocco » del 22 gennaio 1928; e particolarmente la recente pubblicazione di Antonio Scano: *G. D., la piccola poetessa*: estratto dalla « Cultura moderna », N. 1 del 1937, Vallardi, Milano. Ma delle sue poesie d'amore la D. non voleva sentirne parlare.

Pag. 169.

Donna Maria Manca, direttrice di « Donna sarda », rivista cagliaritana della quale la D. era collaboratrice, con versi e prose,

Digitized by Google

da parecchi anni. L'ospitale grazioso palazzo sorge tuttora in via S. Lucifero.

Pag. 170.

Lettera alla scrittrice Bisi Albini. *Lettura,* agosto 1911.

« Sofia, sono stata quaranta giorni a Cagliari, la luminosa nostra capitale, una graziosa città moresca il cui mare ardente, dai tramonti meravigliosi, fa sentire la vicina Africa. Mi hanno fatto festose accoglienze e mi sono riposata e divertita assai... » (dicembre 1899).

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI GRAZIA DELEDDA

NEL SECONDO PERIODO DELLA VITA RACCONTATA IN « COSIMA »

(1888-1899)

1° *Sangue sardo* (1888): in « Ultima moda ».

L'on. avv. Antonio Scano di Cagliari ne possiede il manoscritto con la nota autografa: « Questo è il primo racconto scritto e pubblicato da G. D. » con a fianco un piccolo disegno, anche di mano della piccola Grazia, che forse rappresenta la casetta paterna di Nuoro. Oltre questo, lo Scano, che è un vecchio amico dei Deledda e che protesse la piccola scrittrice nei suoi primi passi, conserva numerosi manoscritti dei primi tempi, tra i quali è forse qualche pagina rimasta inedita. Dello stesso Scano è da leggere con frutto, per quanto riguarda l'ambiente nuorese e i primi tentativi d'arte della D., il bel volume *Viaggio letterario in Sardegna,* Ed. Campitelli, Foligno, 1932.

2° *La pesca miracolosa* (1889): in « La Sardegna », quotidiano di Sassari.

3° *Il Castello di San Loor,* stesso anno, ivi.

4° *Stella d'Oriente,* in « Avvenire di Sardegna », quotidiano di Cagliari, stesso anno, con lo pseudonimo Ilia di Saint Ismail. Stampato poi in volume presso la Tipografia dello stesso giornale.

Digitized by Google

a) Variata e dispersa collaborazione — novelle, racconti, bozzetti, tradizioni, leggende, poesie — in riviste e giornali del tempo, in Sardegna e nel Continente: e specialmente in « Bohème goliardica » di Cagliari e nella citata « Ultima moda » di Roma (1889): in « Natale Sardo », numero unico, Sassari, stesso anno.

5° *Nell'azzurro* [Memorie e racconti infantili]. Ed. Trevisini, Milano, 1890.

6° *Amore regale.* Ed. Perino, Roma, 1891. (Come Appendice allo stesso: *Amore... lontano: dal giornale d'una pittrice. Sull'Agri,* da « Stella d'Oriente »).

7° *Fior di Sardegna.* Ed. Perino, Roma 1891.

8° *La Regina delle tenebre* [Novelle]. Ed. Origlia, Torino, 1892. Ristampato da G. Agnelli, Milano, 1902.

9° *Amori fatali, La leggenda nera, Il ritratto*: come Appendice a *Il sorriso della vergine,* romanzo di Paolo Féval, Ed. Perino, Roma, 1892.

10° *Sulle montagne sarde* [Racconto di banditi] : come Appendice a *Potessi farlo rivivere!,* romanzo di Vittorio Bersezio. Ed. Perino, stesso anno.

11° *Tradizioni popolari di Nuoro,* nella rivista « Tradizioni popolari italiane », Roma, 1893.

b) Collaborazione varia in « Vita Sarda » di Cagliari e in « Sardegna artistica » di Sassari (1892-1893).

12° *Racconti Sardi.* N. 3 della « Biblioteca Sarda », ed. Giuseppe Dessì, Sassari (1894), dedicati ad Angelo De Gubernatis. Raccoglie un racconto del 1891: *Il Mago*; tre racconti del 1892: *Di notte, Ancora magie, Romanzo minimo;* quattro racconti e bozzetti senza data: *La Dama bianca, In sartu* (nell'ovile), *Il padre, Macchiette.*

Digitized by Google

13° *Anime oneste*. Pref. di R. Bonghi. Ed. Cogliati, Milano, 1896. [Di questo volume uscì la traduz. francese col titolo *Ames honnêtes*, a cura di Fanny Rivière, Ed. Efflantin, Lione 1899].

c) Collaborazione in « Vita italiana » di Roma, 1895.

14° *La via del male*. Ed. Speirani, Torino, 1897. [Traduz. francese di G. Hérelle. Ed. Calman-Lévy, Parigi, 1908. Seconda ediz. in notevole parte rifatta, in « Biblioteca della Nuova Antologia », Roma, 1906. Riveduta e ristampata dai Fratelli Treves, Milano, 1906].

15° *Paesaggi sardi*. - Poesie, Ed. Speirani, Torino, 1896. (I primi versi della D., *Alto meriggio*, pubblicati in « Bohème goliardica », risalgono al 1889). Quattro poemetti: *Paesaggi di smeraldo - di madreperla - di granito - di corallo*.

16° *Il tesoro*. Ed. Speirani, Torino, 1897. [Riveduto e corretto dall'A., fu ristampato dai Fratelli Treves, 1928].

17° *L'ospite*. Ed. Cappelli, Rocca San Casciano, 1898.

d) Collaborazione in « Piccola rivista » di Cagliari, 1898.

18° *Le tentazioni*. - Novelle. (*I Marvu, Un piccolo uomo, L'assassino degli alberi; Zia Jacobba, Donna Jusepa, Le tentazioni, Nel regno della pietra*). Ed. Cogliati, Milano, 1899. [Nel 1903 ne uscì una traduz. tedesca a cura di E. Muller Roder, Ed. Bibliot. Univ. di Lipsia, con una lettera-prefazione di G. D.].

19°-22° Racconti per ragazzi: *Giaffah*, novella; *Nostra Signora del Buon Consiglio*, leggenda sarda; *Le disgrazie che può causare il danaro*, favola; *I tre talismani*, fiaba; quattro librettini della collezione « Per il mondo piccino », Ed. Sandron. Palermo, 1899.

23° *La giustizia*. Ed. Speirani, Torino, 1899. [Rist. dai Fratelli Treves nel 1929].

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

MOTIVAZIONE DEL PREMIO NOBEL 1926

LETTA ALL'ACCADEMIA DI STOCCOLMA DAL PROF. SCHÜCH

L'accademia Svedese ha aggiudicato il Premio Nobel dell'anno 1926 alla autrice italiana Grazia Deledda.

Grazia Deledda nacque a Nuoro, piccola città della Sardegna dove, che io sappia, nessuna ferrovia conduce ancora. In questa città passò la infanzia e la gioventù, e dalla natura e dalla vita del popolo trasse le impressioni divenute poi germe ed anima delle sue composizioni letterarie.

Dalla finestra della sua casa vedeva proprio vicino il monte dell'Orthobene con foreste cupe e cime grigie, appuntite, a scogli: più in là una catena di montagne calcaree, ora violacee, ora color cedro, ora turchine, a seconda del variare della luce; in lontananza emergevano le cime nevose del Gennargentu.

A Nuoro si viveva come isolati dal resto del mondo. I pochi visitatori arrivavano alla città montati di solito a cavallo, le donne in groppa dietro gli uomini, e la monotonia della vita abituale veniva interrotta soltanto dalle tradizionali feste religiose o popolari, e nei giorni del carnevale, dai canti e dalle danze sulla pubblica via.

Anche il modo di riguardare la vita fu per Grazia Deledda, cresciuta in questo ambiente, qualche cosa di primitivo, ingenuo, singolare. A Nuoro essere « bandito » non era considerato come una vergogna. « Tu credi » — dice una vecchia contadina in uno dei romanzi della Deledda — « che i banditi siano gente cattiva?

Digitized by Google

Tu ti inganni: essi sono uomini che hanno bisogno di spiegare la loro abilità, null'altro. Anticamente gli uomini andavano alla guerra: ora non si fanno più guerre, ma gli uomini hanno ancora bisogno di combattere, e commettono le grassazioni, le rapine, le *bardanas*, non per far del male, ma per spiegare in qualche modo la loro forza e la loro abilità ». Perciò il bandito gode piuttosto la simpatia del popolo e, se viene preso e messo in prigione, dicono con una frase espressiva tutta paesana che egli è « corso in disgrazia ». Poi quando venga rimesso in libertà, nessun marchio di vergogna lo accompagna; anzi al suo ritorno nel paese nativo egli viene salutato con le parole: « Un'altra disgrazia simile fra cento anni! ». Il costume della vendetta regna ancora in Sardegna, e colui che per vendicare la morte di un parente uccide l'uccisore gode la stima generale. Il tradirlo viene considerato come un delitto. « Anche se » — dice uno scrittore — « la taglia posta sulla sua testa fosse tre volte maggiore, non si troverebbe in tutta la contrada di Nuoro un solo uomo disposto a tradirlo. Perché là regna soltanto una legge: rispetto per la forza dell'uomo e disprezzo per la giustizia sociale ».

In questo paese, così poco influenzato dalla coltura del continente italiano, crebbe Grazia Deledda, circondata da una natura selvaggiamente bella e da gente di una certa grandiosità primitiva, in una casa che aveva qualche cosa della semplicità biblica. « Noi ragazze » — racconta Grazia Deledda — « non abbiamo mai il permesso di mostrarci fuori altro che per andare alla messa, oppure qualche volta per fare una passeggiata in campagna ». Non ebbe modo di approfondire molto i suoi studii e, come le altre fanciulle borghesi della sua terra, frequentò solo la scuola comunale. Più tardi prese alcune lezioni di francese e d'italiano, perché in casa sua si parlava in dialetto sardo. La sua preparazione scolastica non fu quindi straordinariamente grande. Sapeva sì a menadito e gustava molto le canzoni popolari del suo paese con i suoi *gozos*, *mutos* e *cerbos* e ne conosceva assai bene le leggende e le tradizioni; di più nella sua casa, che relativamente alle condizioni della Sardegna era abbastanza agiata, ebbe occasione di leggere qualche opera letteraria italiana e qualche romanzo tradotto. Ma questo era tutto. Ciononostante la giovinetta cominciò ad amare lo studio e alla età di soli sedici anni scrisse una fantastica novella tragica — *Sangue sardo* —, che riuscì a far pubblicare in un giornale di Roma. A Nuoro questo ardimento dispiacque assai, perché quella gente non era abituata a vedere

Digitized by Google

che le donne si occupassero di cose aliene dalle faccende domestiche. Ma Grazia Deledda non desistette e si diede a scrivere romanzi: primo il *Fior di Sardegna* (stampato nel 1891), poi *La via del male, Il vecchio della montagna, Elias Portolu* ed altri, coi quali si fece un nome e venne apprezzata come una delle migliori fra le giovani scrittrici italiane.

In realtà essa aveva fatto una grande scoperta: aveva scoperta la Sardegna. Già fino della metà del 1700 nel seno della letteratura europea era sorto un nuovo movimento. Si sentiva stanchezza di quei soggetti perpetuamente tolti e ritolti dalle storie di Grecia e di Roma, e si voleva qualche cosa di nuovo. Questo movimento si congiunse ben presto con un altro, nato contemporaneamente dalla adorazione di Rousseau per l'uomo allo stato di natura, fuori della civiltà. E per tal modo la nuova scuola, specialmente nei bei giorni del Romanticismo, fece conquiste sopra conquiste. L'ultima, più importante, è dovuta a Grazia Deledda. Vero è che nelle sue descrizioni di carattere locale e tutto paesano essa aveva avuto predecessori anche nella sua patria. Già prima di Grazia Deledda il così detto «regionalismo» aveva avuto, nella letteratura italiana, notevoli rappresentanti: Verga con le sue descrizioni della Sicilia, Fogazzaro con quelle del Lombardo-Veneto. Ma la scoperta della Sardegna appartiene incontestabilmente a Grazia Deledda. Questa sua terra natale essa aveva imparato a conoscerla per ogni verso e fino al fondo. Era rimasta a Nuoro fino ai suoi 23 anni, e soltanto allora si fece animo ed osò recarsi a Cagliari, capoluogo della Sardegna, dove conobbe l'uomo, il signor Madesani, col quale si sposò nel 1900. Celebrate le nozze, passò col marito a Roma, nella quale città è poi sempre rimasta, distribuendo il suo tempo fra i doveri di famiglia e l'opera di scrittrice. Anche nei romanzi, che compose dopo il suo trasferimento a Roma, essa continua a trattare soggetti sardi, come in quello che porta per titolo *L'Edera* uscito nel 1912. Ma nei romanzi che scrisse di poi, gli avvenimenti si svolgono assai spesso in un ambiente di colore meno locale, come per esempio nell'ultimo, che l'Accademia ebbe occasione di esaminare e di apprezzare, *La fuga in Egitto*. Tuttavia il suo modo di concepire la natura e l'uomo rimane sempre di carattere sardo nel suo fondo e, per quanto artisticamente più matura, essa continua sempre ad essere la stessa scrittrice seria, grandiosamente semplice e sincera, come quando dettò *La via del male* e *Elias Portolu*.

Digitized by Google

Giudicare del valore artistico del suo stile torna difficile per uno straniero. Citerò invece a questo proposito uno dei più noti critici italiani. « Il suo stile » — scrive egli — « è quello dei grandi maestri nell'arte di narrare ed ha quei tratti caratteristici che sono comuni a tutti i grandi autori di romanzi. Nessuno oggi in Italia scrive romanzi che per vigore di stile, potenza d'arte, struttura e importanza sieno paragonabili con alcuni, anche fra gli ultimi, lavori di Grazia Deledda, come *La madre* e *Il segreto dell'uomo solitario* ». Solo si potrebbe notare che la composizione non ha tutta quella salda fermezza che sarebbe desiderabile: i repentini passaggi dànno spesso l'impressione di un salto brusco. Ma questo difetto viene compensato ad esuberanza dai molti suoi meriti. Come dipintrice della natura pochi sono nella letteratura europea che possano starle a paro. Non fa inutile spreco di colori scintillanti, ma la natura, che essa descrive, ha le semplici, grandi linee del paesaggio antico, come ne ha la casta purezza e la maestà. È una natura in modo meraviglioso animata, che armonizza perfettamente colla vita psicologica dei personaggi che Grazia Deledda mette in quel quadro. Da vera e grande artista essa sa incorporare alle scene della natura le rappresentazioni dei sentimenti e delle costumanze del popolo. Mi basta solo ricordare la classica descrizione che nel suo *Elias Portolu* fa della vita dei pellegrini sul monte Lula. È in una mattina di maggio che la partenza ha luogo. Famiglia dopo famiglia, tutti salgono verso l'antica chiesa votiva, alcuni a cavallo, altri montati su vecchie vetture. Portano con sé il viatico per una settimana. Le famiglie più agiate prendono alloggio nel grande asilo, il « cumbissio maggiore », che sorge presso la chiesa. Sono i discendenti di quelli che hanno costruito la chiesa, ed ogni famiglia vi ha un chiodo infisso alla parete e un focolare che indica il posto che le spetta, nel quale nessun altro può mettere il piede. Là si raccolgono durante la sera, tutto il tempo che la festa continua, cuociono il loro cibo alla fiamma del focolare e si narrano poi leggende, suonano e cantano durante tutta la lunga notte di estate. Nel romanzo *La via del male* Grazia Deledda descrive nello stesso modo vivace le strane costumanze sarde in occasione di nozze e di funerali. Quando ha luogo un funerale, si chiudono tutti gli usci, si serrano tutte le imposte delle finestre, ogni fuoco si spegne, non è permesso di preparare alcun cibo, e le prefiche piagnucolano le loro nenie improvvisate: tutto vi è dipinto così al vivo e in un modo tanto semplice e naturale che,

Digitized by Google

richiamandoci alla immaginazione i costumi primitivi, quasi ci muoverebbe a dire: è una scena omerica. Nei romanzi di Grazia Deledda, più che nella maggior parte di quelli di altri autori, uomini e natura formano come un solo tutto. Quasi si direbbe che gli uomini siano piante germogliate dal suolo stesso della Sardegna. La massima parte sono gente del popolo, semplici, di un modo di pensare e di sentire primitivo, con qualche cosa in sé della grandiosità della natura sarda. Parecchi di loro hanno quasi la impronta di figure monumentali del Vecchio Testamento e, quantunque si distacchino di tanto dai tipi d'uomini conosciuti da noi, ci dànno la impressione di essere incontestabilmente veri e tolti dalla vita reale. Non sono niente affatto fantocci da teatro, e Grazia Deledda sa bene l'arte di congiungere in modo eccellente realismo e idealismo.

Grazia Deledda non appartiene a quella schiera di scrittori i quali — come un tempo si diceva — lavorano a tesi e discutono problemi. Essa si è sempre tenuta lontana dalle battaglie del giorno e, quando Ellen Key cercò di interessarla a questi argomenti, rispose: «Appartengo al passato ». Forse questa confessione dell'animo suo non è pienamente esatta. Grazia Deledda si sente per certo legata con forti vincoli al passato, alla vita del suo popolo e della sua razza nei tempi che furono. Ma ha saputo anche vivere e sentire col suo tempo. Soltanto per le teorie essa non prova interesse, ma ben ne prova per tutto ciò che è vita umana. In una sua lettera essa scrive: « Il nostro grande affanno è la lenta morte della vita. Perciò dobbiamo cercar di trattenere la vita, di intensificarla, dandole il più ricco possibile contenuto. Bisogna cercar di vivere sopra la propria vita, come la nube sopra il mare ». Appunto perché questa vita appare a lei così ricca e così ammirabile essa non ha mai preso partito nelle lotte politiche, sociali e letterarie del giorno. Ha amato l'umanità più che le teorie, ed ha vissuto la sua propria, tranquilla vita, lontana dal frastuono del mondo. « Il destino » — scrive in altra sua lettera — « mi ha fatto nascere nel cuore della solitaria Sardegna. Ma anche se fossi nata a Roma o a Stoccolma, credo che non avrei cambiato natura e sarei sempre stata quella che sono: un'anima che si appassiona ai problemi della vita e che lucidamente vede gli uomini tali quali sono, pur credendo che potrebbero essere migliori, e che nessun altro, all'infuori di essi medesimi, mette ostacolo all'avvento del regno di Dio sulla terra. Tutto, invece, è

Digitized by Google

odio, sangue, dolore. Ma tutto forse potrà esser vinto per mezzo dell'amore e della buona volontà ».

Queste ultime parole esprimono il suo modo di concepire la vita. È un modo di concepire profondo, serio, di tonalità religiosa, più spesso triste, ma non mai pessimista. Essa crede che nella lotta della vita il trionfo finale spetterà alle potenze del Bene. Il pensiero capitale, che domina tutta l'opera sua di scrittrice, risulta, chiaro e conciso, nella chiusa del suo romanzo *Cenere*. La madre di Anania, donna perduta, che, per non essere di ostacolo alla felicità del figlio, si toglie la vita, giace cadavere davanti a lui. Quando era bambino essa gli aveva dato un amuleto. Ora lo apre e trova che contiene cenere. « Sì, tutto era cenere: la vita, la morte, l'uomo; il destino stesso che la produceva. Eppure, in quell'ora suprema, davanti alla spoglia della più misera delle creature umane, che dopo aver fatto e sofferto il male in tutte le sue manifestazioni era morta per il bene altrui, egli ricordò che fra la cenere cova spesso la scintilla, seme della fiamma luminosa e purificatrice, e sperò, e amò ancora la vita ».

Alfredo Nobel [1]) volle che il premio di letteratura venisse dato a chi colle sue opere letterarie avesse propinato all'umanità quel nettare che infonde salute ed energia di vita morale. Conformemente a questa volontà del testatore la Accademia Svedese ha aggiudicato a Grazia Deledda tale premio « per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano ».

PROF. SCHÜCH

[1]) *Quest'ultimo capoverso fu detto dal prof. Schüch in italiano. Abbiamo creduto interessante pubblicare questa « motivazione » per le cose che dice sulla giovinezza sarda della D.; non occorre dire che le condizioni dell'isola sono oggi alquanto differenti da come le prospetta lo Schüch.*

Digitized by Google

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.
Grazia Deledda	di fronte al frontespizio
La casa natale in Nuoro	17
L'Orthobene	33
Grazia giovinetta	37
Antonio Deledda, padre di Grazia	45
Grazia prima delle nozze	65
Il corso di Nuoro	81
Lo sposo	85
Con il primogenito	93
Il secondo figlio	ivi
Grazia nella sua casa di Roma	97
La prima cartella del romanzo *Cenere*	113
La villa di Grazia Deledda in Roma	129
La prima cartella del romanzo *Nel deserto*	145
Grazia Deledda nel 1927	149
Il conferimento a Grazia Deledda del Premio Nobel	157
L'attestato del Premio Nobel	161

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Pag.

Introduzione VII

Cosima 1

Note 173

Bibliografia 183

Appendice 187

Indice delle illustrazioni 193

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L. 15 —

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

- 2-month loans may be renewed by calling (510) 642-6753
- 1-year loans may be recharged by bringing books to NRLF
- Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

JAN 25 2007

DD20 12M 1-05

Digitized by Google

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C022678671

Digitized by Google

Digitized by Google